

APOLOGIA DELLA FOLLIA
Ivano Mingotti

2010

GENESI DELLA NOTTE

BAM

Piccole formiche che avanzano nella notte. Le vedo, là, su quel maledetto ponte che taglia in due il fiume.

Piccole formiche con le loro piccole vite, i loro piccoli compiti, le loro piccole automobili.

Tanti piccoli insetti con le loro piccole famiglie.

E' come vedere in una bacinella piena d'acqua, un pieno che in realtà è vuoto.

Banale, fugace. Cosa resterà di tutte quelle piccole vite?

La luna lassù mi guarda. Splende sopra questi maledetti riflettori che mi scovano anche sopra i tetti delle case.

Mattonelle su cui poggio i piedi.

Sento il freddo. Il freddo che mi entra tra le dita. Un fruscio di vento. Bellissimo.

Il fiume rischiarato dal nostro satellite. Magnifico.

Proprio non riesco a sopportare la vista di quelle rosse e bianche luci disordinate che vanno avanti e indietro, indietro e avanti. Il maledetto ponte.

Anti estetico, utile solo a far guadagnare un minuto in più ad ognuna delle miserabili vite che lo attraversano.

La futilità fatta oggetto che ostruisce la bellezza.

Non posso tollerarlo.

Impugno il mio bel telecomandino di metallo. E' bello caldo, duttile come l'oro appena fuso. Meraviglioso.

Stringo quel bel bottone rosso, dolcemente, con la delicatezza di un infante.

Ed uno ad uno, i pilastri partono in un'enfasi di dinamite e fuochi artificiali. Magnifico.

Il ponte che muggisce nel fuoco e cade su quel bellissimo fiume. Le acque che si increspano, il riflesso della luna che si fa morbido e molle.

La polvere pirica fa il resto.

Le urla arrivano fino al mio tetto. Alle mie mattonelle. I
lampioni paiono spegnersi un attimo, guardano altrove.

La struttura metallica adesso giace sul fondo del fiume.

Crollato come un castello di sabbia.

I pompieri arrivano giusto per vedere l'ultima esplosione, il
botto finale. Bella, nel cielo, come un quadro, brilla la mia
opera. Meravigliosa.

Si chiedono chi, chi, maledetto, ha fatto saltare il ponte. Chi ha
distrutto cotanta opera umana. Chi ha seppellito il loro sogno di
gloria di unire due sponde e appropriarsi di due minuti in più di
vita. Due minuti di quella vita patetica che ora giace in fondo al
fiume.

Vi chiederete anche voi chi, immagino. Nel caso non siate
come me, e non pensiate che quel preciso attimo in cui il ponte
è saltato, quell'attimo entrato nell'eterno, non sia valso tutte
quelle vite. Quell'attimo di magnifica immortalità.

Orsù, non fatevi problemi. La questione non vale d'esser posta.

Io non sono chi.

Io, sono Notte.

STERCO

Sterco lo chiamo. Il sudicio posticcio d'esistenza che si
ostinano a chiamare vita. A che altro possono pensare se non al
lavoro, ad una vita tranquilla, senza ingerenze da parte di
nessuno, senza risse né violenza. Senza sangue.

Quel sangue in cui hanno gettato durante la loro ignobile e
primitiva storia intere generazioni per un miraggio chiamato
libertà. Libertà la chiamano, quella che stanno vivendo.

Libertà di comprare ciò che gli viene detto dalla pubblicità, di
svegliarsi ad un determinato orario e tornare a casa ad un altro.

Io lo chiamo in un altro modo. Irrigidimento.

Tanti piccoli animaletti controllati da qualche occhio più in

alto, che scuote la scatola dove è posato il formicaio, giusto per divertimento.

Nasci e sei già schedato, vivi e sei già regolamentato. Dicono ciò che puoi e non puoi fare, senza lasciarti libertà di scelta. Io non ho scelto di nascere, di vivere in questo posto. Devi necessariamente accettarne le regole, perchè sei nato qui. Ho scelto di viverci? No, ma è la vita.

Subisci e stai zitto, e se sgarri, giù bastonate. Perchè è quello che ti meriti, perchè tutti pensano che è quello che ti meriti. Perchè loro, tutti, hanno accettato quelle regole. E se non possono evaderne loro, non puoi nemmeno tu.

Comunque parlavamo di nascita. Schedato numerato fatturato. Ecco un altro bel prodottino da lanciare sul mercato.

Non sai ancora parlare, e già le aziende ti puntano come un cliente. Prevedono, sanciscono, stabiliscono. Sei già loro.

E crescerai, finirai nelle scuole dove ti insegneranno i loro dettami, la loro etica. Il loro sistema.

Penserai sia il solo giusto, il solo proficuo, te lo faranno pensare.

L'ordine a scapito della creazione. La stabilità a scapito della crescita.

Ti prenderanno, ti inculcheranno quelle idee nel tuo piccolo cervello da studente ribelle. E se sarai bravo finirai ai vertici, per quanto possibile. Sarai per tutta la vita un bravo ingegnere, un grande impiegato. Se protesterai troppo, se non accetterai in tutto e per tutto, finirai ai margini. Studenti senza lode diventano spazzini senza futuro, lavapiatti, schiavi degli scarti. Se non peggio.

O meglio, dipende dai punti di vista. Criminali. Ladri assassini stupratori cannibali. Edonisti sodomiti feccia.

E finirai la tua vita, nel migliore dei casi, con un stipendio che lo Stato sembrerà regalarti, giusto per farti sentire scarto più di quanto già ti senti. Inutile, un rifiuto.

Una ruota che inceppa il meccanismo e dev'essere messa da

parte, o la macchina non funziona.

Chi ti verrà a chiedere più niente, vecchio? Nessuno.

Nella più rosea delle ipotesi, accudirai qualche nipote che porterà con sé di te un piacevole ricordo.

Il nonno, nonno caro.

Farai da balia a nuove generazioni di schiavi.

E finirai i tuoi giorni su un bel letto d'ospedale, o sotto un ponte, o in una casa di riposo, pensando a quanto hai sprecato quell'energia, quella linfa vitale. A quanto potevi fare ed hai lasciato marcire, cadere, chinando il capo.

Un'umanità di operaie.

Un'umanità di formiche.

Questo sterco guardo, rintanandomi nelle mie fogne. Una casa accogliente, se si tralascia il puzzo. Elemento non trascurabile, certo. Ci si abitua.

Una casa di mattoni spessi e di fetore. Puzza meno di quanto pensiate.

Dormo dove capita, dove voglio. Alle volte incontro un tecnico. Della visita, il più delle volte, ne fanno le spese. Poco cambia. Ne inviano un altro e tutto ricomincia daccapo.

Devo cercare cibo. Lo stomaco mi gorgoglia con insistenza.

Forse negli scarti di qualche bel ristorante francese troverò qualcosa.

STOP

Mentre mangio qualche avanzo di bouillabasse ed anatra all'arancia, penso. Penso da quanto tempo mi posso definire libero, in preda delle mie pulsioni.

Non è certamente bello soddisfare i propri bisogni primitivi con gli scarti degli scarti, confortante è sapere di non esser parte del meccanismo per raccoglierne i frutti, seppure quelli marci.

Avido ingurgito porzioni di carne ancora attaccate all'osso. Le

strappo via succhiando, sbavando.

La fame mi controlla come una belva, non mi lascia fiato per parlare. Solo fibre per pensare.

Ho lasciato tutto quanto da anni. Sembra quasi non ci sia mai entrato in realtà. Non ricordo quando ho cominciato a pensare con la mia testa che qualcosa non andasse per il verso giusto. Che ci fosse del marcio.

So solo che non conosco nessuno, e non me ne dispiacquo. Che non mi ricorda nessuno. Che non mi cerca nessuno. O almeno, magari qualcuno mi cerca. Non ne sono a conoscenza, non mi interessa.

Vago in queste nere megalopoli da troppi anni ormai per ricordarmi i dettagli. Conosco quanto basta del sistema. Si buttano più libri e riviste in spazzatura che cartigienica nel cesso, sapete?

Insomma me ne tiro indietro. Conosco il gioco, non ne voglio far parte. Mi piace vincere, non amo i giochi a perdere.

Ora sto creando un gioco mio. Al di fuori dell'ordine stabilito, un gioco spettacolare, senza regole di forma o limiti. Un gioco chiamato caos.

Nel caos vivo e mi disorganizzo. Nel caos vago, il caos amo e propugno.

Adoro il caos. Non ti dà certezze, o risposte. Sai di non poter prevedere nulla nel caos, mentre l'ordine è prevedibile, prestabilito.

Una vita nel caos è una vita piena, una vita vivida, degna d'esser vissuta. Una creazione e una distruzione continua.

L'ordine, il mantenimento, non fa per me.

Di certo domani non posso pensar di voler partire per la luna.

E' troppo al di fuori di me. Ma posso pensarci. Di certo non ci penserò oggi, per quanto mi riguarda stasera potrei pure tentare di togliermi la vita. Far qualcosa di nuovo.

Il caos è divertente. Fra un minuto potrei andare indietro o essere davanti. Chi lo può dire, io no di certo.

Muovo i miei passi avanti, a guidarmi su un cammino che non conosco. Li seguo, seguo l'odore della città che mi morde le budella.

Qualcuno, dentro l'ordine, già mi starà cercando. Tentando di capire chi possa aver fatto quell'enorme tumulto sul ponte. Prevedibile, noioso. Qualcuno mi verrà a dare la caccia, probabilmente riusciranno anche a trovarmi e prendermi. Quanto odio l'ordine.

POZZANGHERE

Che è successo a queste pozzanghere? Sanno di viscido e di piastrume. Si appiccicano ai miei piedi nudi come colla, maionese su un panino morbido. Spregevoli e infide si posano tra le piccole dita. Irritanti.

Guardo il grigiume dei palazzi e comprendo. Lo smog si innalza sui caminetti appena accesi, annerchia la luna. Se ne sta lì, unica a guardarmi, la luna.

Opaca, pallida. Mai vista così malata in tanti anni.

Ormai le aziende fanno il loro comodo. Si è tolto quel velo chiamato diritti sotto cui si nascondeva il totalitarismo capitalista. Ora si è finalmente compreso chi tirasse i fili del passato.

Banchieri commercianti borghesi benestanti e capitalisti. Il nerbo del passato, del presente e del futuro.

La storia non è mai stata storia, è sempre stato un libro contabile in cui l'economia scriveva i suoi rendiconti. Nessuna rivoluzione, ma un cambio di proprietà. E il popolo vedere il suo sangue sparso in nome di concessioni che venivano tolte invece che elargite.

Carino l'uomo. Tonto, ma carino.

Il fatto che coloro che siano in testa al sistema a loro volta siano ai piedi è confortante. Vedersi azzannare tra loro per denaro, mandare in rovina intere nazioni.

Quelle luci accese nelle case, false, irritanti. Un calore immaginario, un'abbaglio. Un'illusione di conforto.

Io al gelo me ne sto benissimo. Non ho denaro, capi o lavoro da rispettare.

Giro come una miccia accesa tra case di legno. L'incendio è pronto a divampare quando e come voglio.

Dicevamo, le grandi aziende. Ormai l'economia e la plutocrazia sono diventate il perno della società globalizzata. Non esistono più regole, fondamenti o diritti più importanti del lavoro.

I proclami dei piccoli politici ampiamente manipolati dai soldi vertono solo su questo. Piena occupazione di qua, sussidio alla disoccupazione di là, meno tasse e più pelo per tutti. E i pesci abboccano alle esche.

Non comprendono che sono tutte manovre di mercato. Che se perdono il posto di lavoro o ne trovano uno o più d'uno sono tutti mezzi per incrementare o svalutare i prezzi, gli investimenti, i capitali.

La vita umana vale solo questo: un prodotto. Quando è inutilizzabile, lo si rende, lo si butta, lo si spreca.

Dicevamo, senza alcun valore, nel pieno potere, esse determinano ogni cosa di questo mondo.

Ed ormai è la rovina. Dietro apparenti salvaguardie dell'ambiente si nascondono scarichi di materiali infetti nelle acque o in aria, giusto per abbassare i costi di produzione.

Distruzione di foreste, piene di legname a basso costo. Sabbie bituminose prosciugate con danni ambientali irreversibili.

Insomma, un mondo che somiglia sempre più alla mela mangiata dal bruco fino al torsolo.

Puzza di metano e gas di scarico, per queste strade dal pavimento selciato. Sbattono sulle mattonelle annerite le gomme delle pesanti automobili. Pochi colori, la sobrietà nauseante del nero e del grigio.

Passeggio, senza meta, senza sosta.

Ormai mi son tolto di dosso quella pelle formale. Sento la

carne pulsante e forte bagnata dall'aria umida, la follia e l'inconscio hanno preso la loro strada di ambiguità nel mio spirito.

Le sento forte trascinarci dietro il loro cammino.

Una chiesa. Qualcuno si raduna al di fuori. Pregano, aspettando di entrare, piangono. Ormai è sera, per quanto possa capire da questi cieli nuvolosi e scuri.

Hanno acceso i lampioni, è già un motivo per ritenere valida la mia idea. Mi metto in fila, così, per vanto, per gioco. Non entro da parecchio in una chiesa, deve essere divertente provare sensazioni nuove.

Per un attimo, come un fantasma, assisto alla cerimonia dell'ordine. Amen.

BRONTOLIO

Brontola il mio stomaco. Lo sento distintamente, seduto su queste dure panche di chiesa. Mi guardo intorno. Non mi interessa se qualcuno sente o no il rumore. Cerco istintivamente altro cibo.

In una chiesa è difficile trovarne. A parte l'ostia, ovviamente. Ma quale sacrilegio sarebbe finirne le scorte?

E poi dovrei sorpassare il prete, oltre l'altare. Non sarebbe conveniente, troppa gente. Il caos non sarebbe proficuo, non sarebbe divertente. O forse no?

Pesante questa atmosfera. Vedo i santi che mi guardano dalla volta della chiesa. Fastidioso il loro sguardo. Che diamine hanno da guardare? Cos'hanno più di me per guardarmi dall'alto in basso?

Dipinti in un cielo blu scuro, se ne stanno vicino alle ampie vetrate da cui appare un barlume di luna. Ah la luna. Com'è coperto il suo volto da quei maledetti mattoni. Chi mai mi ha fatto entrare.

Come dico sempre, a volte la dinamite sarebbe terapeutica.

Prendiamo il mio caso. Due cariche, posizionate nel giusto luogo, farebbero saltare la volta addosso all'altare. La gente scabberebbe fuori in preda al panico, e potrei brindare all'onore della follia con vin santo e pane azimo.

Tornerei a vedermi baciato dalla luna. Che non è poca cosa, signori miei, in cieli così grigi. Solo un pò di polverina magica. Peccato. Mi dovrò sorbire le eloquenti parole del prete fino alla fine. Bla bla bla. Non lo conosco. A spanne, dall'intonazione di voce, dalla velocità con la quale pronuncia ogni sillaba, potrei scommettere che ha ripetuto diverse volte lo stesso discorso.

Non va a spanne, segue un percorso. Quale noia, quale cerimonia della ritualità. Aberrante. Sprecare tempo nelle stesse medesime azioni. Tempus fugit. Tempus vacuo.

In fondo è divertente. Vedere con quanta pomposità si erge al di sopra della plebaglia che silenziosa lo ascolta, bofonchia qualcosa, capisce di aver sbagliato parola e tenta di correggersi. Come seguire un lungo fiume di parole e litanie senza senso, un gorgoglio dello stesso senso proprio di una flatulenza.

Sconnesso, disordinato, disattento.

Tanti manichini che fanno finta di conoscere ogni singola parola, abbassando la testa al pavimento. Vacuo.

Li guardo, ogni tanto, tra le candele elettriche e i piccoli altoparlanti ancorati alle pareti. Mattoni rossi come sangue.

Pensano tutti che Dio li guardi come predestinati. Le tante piccole pecorelle del suo gregge.

A me non importa. Sto benissimo senza nessuno sguardo addosso. E anche ce ne fossero non ci faccio caso. Fatto sta che gli unici occhi che guardano loro tutti, siano i miei.

Ho bisogno di ossigeno. Troppa folla accalcata, troppa polvere.

Un nido di stupidi topi accalcati l'uno all'altro. Devo uscire.

Corro fuori dalla grande chiesa, verso la porticina lontana. Tutti fanno caso ai miei passi sulle mattonelle lisce. Si voltano. Per un attimo interrompono la loro litania ballonzolante.

La porta gracchia tra le mie mani. La lascio sbattere

all'indietro, mentre il mio sedere sente ancora la superficie del legno della panca che si è lasciato dietro.

Sento ancora quel puzzo di muffa salirmi nelle narici, insieme all'ultimo conato d'incenso.

Decisamente, non fa per me.

DINAMITE

Ricetta per la nitroglicerina: prendete una noce di glicerina.

Ora prendete l'acido nitrico e l'acido solforico che avevate lasciato da parte, e miscelate per bene a 15 gradi centigradi. Mi raccomando, siate cauti o potreste bruciarvi. Ora fate gocciolare, lentamente, la glicerina attraverso quel bel pout pourri che avete creato. Gocciolata? Bene.

Ora aggiungiamo un pizzico di farina fossile. Giusto per fargli l'esatta consistenza. Avvolgete in una bella carta da forno rossa, e mettete in forno per non più di due, tre secondi.

E il gioco è fatto. Una ricetta esplosiva!

Devo dire che non mi spiace mai preparare qualche ricettina per un grande evento. Eventi che rimangano nella storia, nelle pagine di quel libro contabile come catastrofi, imprevisti, calamità.

Onde distorte di una linea continua. Fluttuazioni non previste dalle borse.

Insomma, casualità progettate ad arte.

Perchè al di là del denaro, al di là della vita, della morte, del sangue, della passione, sopravvive il Bello. Il bello essenziale, il bello che sbalordisce e annienta. Una cosa davanti alla quale si può solo spalancare la bocca e strizzare gli occhi, senza pensare, senza cogitare.

Una rosa che sboccia in un campo minato. Uno tsunami in una baia di surfisti. Un dvd rotto che assume una strana, simpatica forma.

Insomma, qualcosa che, seppure nella sua dimensione, piccola

o grande che sia, stravolga l'andamento della vita comune. Lo annienti, lo fermi.

Qualcosa che si ponga tra il fiume e il suo procedere, una diga che si erge per poco, ma i cui resti giacciono sul fondale per molto, molto tempo.

No, non ho un fine ultimo. Non voglio trasmettere qualcosa. Insicurezza, sicurezza, ribellione, ordine. Non mi interessa nulla di tutto questo.

Ammiro la bellezza di attimi pieni di stupore. Di incognito. Come il vecchio babbuino che vede l'eclissi di luna, ma non si chiede perchè si spenga. La guarda e pensa solo quanto sia immancabilmente bella, incantevole.

Ora, è disprezzabile da questo punto di vista schiacciare tanti piccoli insetti con una piccola ricetta?

E' così tanto inaccettabile, in cambio di un eterno attimo di bellezza?

Il fatto, vedete, è il fatto che rimane. Se io passeggiassi mille e mille volte su questa stessa strada, probabilmente non influirei su null'altro che la mia vita. Ma la bellezza, il fatto in sé, in oggetto, in esterno, questo è quanto. Questo è l'obiettivo.

In modo che nemmeno un attimo sia vacuo e inutile e futile. Il fato non esiste, esistono routine diverse e fatti ammutoliti dalla noia.

Penso solo che rendere la vita più interessante a qualcuno non sia poi così male.

TARANTOLATA TARANTOLA

Ancora vicoli bui e vicoli bui e vicoli bui. E luci soffuse e giallognole che mi guardano dal basso, dall'alto. Come tanti occhi che ignoro. Qualche auto vecchio modello passa sbuffando smog. Mi intasa le narici, mi soffoca il pensiero. Sarà per questo che vedo sempre meno gente passeggiare. E se ora mi fermassi qui? Sarebbe il caso?

Qui, in mezzo a questa strada, fermo, immobile.

Tutto continuerebbe a girare mentre io non gli cammino più addosso.

O si fermerebbe anch'esso tentando di imitarmi?

Scorrerebbe sotto i miei piedi come un lungo tappeto a rullo? O mi porterebbe via lungo il suo corso?

Rimango lì, fermo, ad osservare il vuoto. Pensando di percepire cosa accade tutt'intorno. Si muovono ancora. Non notano nulla. L'aria fredda che mi entra nei polmoni, oltre il lungo giubbotto giallastro ed appiccicoso. Il puzzo di cenere e bruciato. Tengo ferme le palpebre. Gli occhi hanno cominciato a bruciare già da un pò. Sarà per le polveri sottili. Poi cambia qualcosa.

Lo sento nel vento. Qualcuno mi guarda, da qualche finestra. Si chiede cosa sto facendo. Nessuna azione entra nei suoi parametri di giudizio, sono fuori da qualsiasi consuetudine umana.

Fermo, a sentire il tempo scorrermi tra le dita. Allargo le braccia, distendo bene le mani. Lo sento, come una lieve brezza. Potente, energico. Frizza, scotta, geme. Mi spinge, mi vuole.

Non mi arrendo. Si fa sempre più pesante, mi schiaccia a terra, mi percuote a ondate.

Sbatte contro la mia pelle. Una sensazione di nausea.

Qualche altro sguardo, in quell'auto che passa.

Qualcuno socchiude la porta di casa per la curiosità.

Attimi di gelida bellezza. Opprimente, nauseante. Sento un conato di vomito che mi spezza le reni. Il mio corpo ha bisogno di sentirsi libero nel tempo. Non lo voglio lasciare andare, lo voglio costringere, tutto per me.

Chiudo gli occhi. Nel mio mondo buio, non esiste tempo, non esiste spazio. Non esiste niente che mi interessi. Lo sento, intrufolarsi nel mio corpo. Afferrare il mio cuore, farlo battere e smettere e battere e smettere. E battere ancora, più forte.

Abbandono l'ultimo respiro, torno ad aprire gli occhi. E tutto è più chiaro, tutto è più vivo per un istante.

Come fosse appena nato.

Poi lo smog torna, insieme ai miei passi pesanti sul marciapiede. Gli sguardi se ne vanno via, dov'erano venuti.

Che strano individuo, avranno pensato. Prevedibili.

CARNE

Poi la vedo. Annoiato, procedevo da diversi minuti insensati lungo la strada principale.

Quindi là, la vedo. Bellissima, un bocciolo di rosa. Qualcosa di incantevole e spietato. Mi afferra le budella, me le stravolge.

Poi passa poco più sotto. Il desiderio mi stringe il pene, lo rende duro e forte come una testa d'ariete.

Non posso resistere alla tentazione.

La seguo, lungo la sua strada abitudinaria. Faccio piano, in modo da non farmi scoprire. Ogni tanto, volontariamente, faccio un poco di chiasso, giusto per avere il gusto del pericolo. Anche se non sono io quello in pericolo.

Sottile cammino sulla corda della coscienza. Vedo che si volta, non mi fermo, contraccambio lo sguardo. La rendo sicura ed insicura allo stesso tempo. Che può pensare? Di avere un uomo orrendo che la segue, poco dietro le spalle?

Oltrepasso un tombino pochi passi dopo di lei. Pochi attimi, pochi istanti. Il mio passo è più veloce, ormai le sono vicino. Schiaccio qualche pozzanghera, lei si impiastriaccia le scarpe col tacco.

Bofonchia qualcosa. Si gira più spesso, è preoccupata.

Le sorrido.

Allungo il passo. Si fa più pesante, batte come un tamburo sulle gocce umide che si alzano dal terreno.

Lei se ne accorge, fa in tempo a velocizzare il ticchettio dei tacchi. Ormai le sono addosso. Non può fare niente per correre.

Solo levarsi quelle meravigliose scarpette rosse.
Non lo fa. Peccato.
Le salto addosso, come una tigre sulla preda.
La butto a terra. Inerme, tra le mie mani. Tengo le sue con le mie grosse braccia virili. Tocco la sua pelle vellutata. Una pesca. Un frutto da cogliere.
Mi chiede di smettere. Mi chiede perchè lo faccio.
Le dico che non c'è motivo. Non c'è nessun motivo per niente.
Le strappo i vestiti. Due bei seni escono dalla camicetta bianca, ormai sozza di fango. Affondando la mia bocca nei suoi mugolii, accarezzo il paradiso. Presto ne varcherò l'ingresso, infilandomi in quella piccola porta che tanto ostinatamente copre con le piccole mani aggraziate.
Notte di carne rosa abbagliata dalla luna. Le mordo la lingua. Piccole gocce di sangue sul mio cappotto.

STRAPPO

Tiro su la zip dei pantaloni. La lascio lì, piangente, abbandonata sul muro umido del viottolo. In mezzo a una semioscurità di singhiozzo e lacrime.
Con un bel sorriso in mezzo al volto me ne vado per le strade.
Un uomo si avvicina. Cammina verso di me, mi guarda, poi distoglie lo sguardo. Educazione.
Lo fisso. Non discosto lo sguardo, continuo a guardarlo dritto in quegli occhi abbassati. Non sorrido, la mia espressione è severa, imperturbabile.
Non muovo le pupille, non mi discosto dal loro obiettivo.
Quegli occhi lontani che si avvicinano. Vuoti, spenti, quasi impauriti. Si rialzano, le pupille si fondono per un attimo, bruciano per il mio sguardo.
Torna ad abbassare gli occhi, mi passa vicino. Sta bene attento a non sfiorarmi nemmeno, a starsene lontano, seppur sullo stesso marciapiede. Come un indifeso che solleva le braccia al

cielo, con una pistola puntata alla testa.

Sorrido appena mi supera. Una risata mi gorgoglia in gola. Non riesco a trattenerla, fuoriesce tra i denti socchiusi. Mi fermo, mi piego sulle ginocchia. Non riesco a smettere di ridere.

Mi volto, mentre sono piegato. Lo vedo guardarmi, ancora più impaurito, vessato, quasi imbarazzato. Da un uomo tanto ben vestito non me l'aspettavo. Ricorderà questo momento per un pò, prevedibile.

Fra poco svolterà nel vicolo. Chissà quale sarà la sua reazione. Curioso.

Tutti i pupazzi sono rintanati nelle loro case. Avvolti nelle loro copertine, insieme alle loro marionette e alle loro bambole.

Tutti a scaldarsi su un divano, vicino a un caminetto. Intossicati dal fumo dello stesso fuoco che li brucia freddi.

Lontani, non sentono nemmeno più cosa si prova. Il calore è per loro la norma, e non sentendo la variazione non possono più percepirlo. Capiscono il freddo, per loro è sorprendente e fastidioso, una grana da risolvere.

Come il mondo insomma, un rompicapo da schematizzare ed imbrigliare ai loro voleri. Non da vivere, da esperire. Da portare sulla pelle come una ferita da mostrare, da toccare come un fuoco acceso che ti brucia la punta delle dita. Da sentire. Qualcosa che non fa parte di te, che devi avere la voglia di visitare, incontrare.

Rifiutano il mondo. Si nascondono nelle loro tane, si rinchiudono. Lo allontanano. Ne creano di nuovi, tutti loro, eliminando tutto il resto.

Per loro, il resto potrebbe anche sparire.

Terribilmente noioso e grigio. Io che amo il colore non lo posso sopportare, come non posso sopportare questo cielo plumbeo.

Non sono uno stinco di santo, anche perchè è indefinibile per me come termine. Semplicemente non perseguo una schematica fissa d'etica, perseguo la mia personale inclinazione. Volontà.

Ad ogni modo sento d'essere nel vero quando mi approccio allo spazio. Quando cammino al di fuori di queste sterminate megalopoli, addentrandomi nelle campagne deserte dove ormai governano macchine ed organismi geneticamente modificati. Più nel vero di questi piccoli omuncoli. Contrariamente a loro, io non li ignoro. Io desidero il loro completo annichilimento. Perché è il mio Io profondo a dichiararlo. Impulso di distruzione. Una distruzione che sarebbe sorprendentemente inattesa. Alquanto incantevole.

COLORI

Vorrei vederli esplodere in mille colori. Sarebbe uno spettacolo magnifico.

Impossibile, quanto l'attuazione di un motore improbabile che modifichi la logica di questo mondo. Di questa umanità di carne logora e stanca.

Sacchi di carne continuano a dormire nei loro letti di pagliericcio e bambagia, mentre sorpasso l'ultima casa della città. L'aperta campagna.

Campi lunghi, sterminati. Davanti a me, solo la linea arancione dell'orizzonte.

Già albeggia. Il sole cerca di spintonare via la luna. Lei non demorde, rimane aggrappata a quel brandello di cielo. Fossi il sole la strapperei via a morsi. In modo violento, la divorerei, ne farei brandelli. Ma amo la luna, non posso fare altrimenti.

Mentre poggio il piede sull'asfalto duro, sfiorando con le dita le pagliuzze appena tagliate dalle megatrebbiatrici lontane, penso che il pudore di pensiero sia un ostacolo alla vera ragione. Che l'illogico faccia parte di noi quanto e più del logico. Che sia più divertente ed emozionante fare l'esatto contrario di ciò che ti dicono. Per vedere com'è andare in senso contrario.

Brillare di una luce particolare, inattesa, diversa.

Come nessun altro.

Faccio un altro passo verso le campagne aperte. Pesto i primi fili d'erba giallastra. Poi le mie voglie si impadroniscono del mio essere, mi portano altrove.

Il desiderio dell'inaspettato, della sorpresa, mi fa continuare a camminare.

La notte è passata ormai da un pezzo, e rientro in città.

I corrieri cominciano i loro giri. Sento il rumore dei motorini a scoppio che rilasciano gas venefico.

Pacchi postali, documenti, missive.

Il lungo mezzo della pulizia si snoda coi suoi spazzoloni lungo un incrocio. Frullano come fischietti a cui è stata inserita una pallina di gomma.

Viscida, la schiuma si propaga sull'asfalto nero.

Percorro il marciapiede, qualche mattiniero scende dal suo letto. In totale silenzio, raccolgo un giornale da terra. Non lo leggo, lo faccio a pezzettini piccoli piccoli, come il sentiero di briciole di pollicino, dietro i miei passi.

Poi mi fermo. Qui davanti. Mi siedo, aspetto che aprano. Il commissariato alle 6 di mattina è ancora chiuso.

PRASSI DI GIORNO

SCUOLA

Mi sveglio alle sette, di primo mattino. Che voglia. Butto la mano sulla sveglia, non ho nessuna voglia di alzarmi.

Eppure non sono uscito ieri sera. Me ne sono stato tranquillo tranquillo nella mia casuccia, collegato in rete a chattare coi miei amici.

Ho anche parlato con quella particolare amica, quella Carla. Conosciuta a scuola, incontrata durante un intervallo. Irrilevante come l'abbia incontrata.

La cosa rilevante è stata quello che ho provato appena l'ho vista. Il cuore ha cominciato a pressare sul petto, una strana sensazione di nausea mi è salita dallo stomaco. Mi sono sentito vuoto, e pesante, pressato a terra da una forza irrefrenabile. E quando lei mi ha sorriso, mi sono sciolto. Non le ho potuto resistere.

L'ho salutata, passandogli accanto. Un saluto corto e stentato. Un normalissimo ciao, condito dal rossore delle gote di entrambi. L'imbarazzo comune. I nostri sguardi si sono intrecciati per un attimo, poi quel momento si è sciolto. Io sono proceduto da una parte, lei dall'altra. Tranquilli, per le nostre strade.

In mezzo alla calca festante dei nostri amici e compagni. In mezzo a conosciuti di vista o sconosciuti completi.

Ero andato a prendermi un panino al bar, me lo stavo addirittura dimenticando. Mentre lo tenevo con la mano destra, salutavo i mie compagni di classe poco lontano.

E ieri, lei mi ha trovato. Il mio nome le è stato suggerito da un'amica, da lì ci ha messo poco con i moderni sistemi di comunicazione a trovare il mio contatto.

Ho accettato subito la sua amicizia di rete, senza pensarci un

attimo.

Per un momento, sono rimasto fermo a sorridere, guardando lo schermo. Un miracolo,

Ed ora ci penso ancora, grattandomi la testa. Devo andare a scuola. Prepararmi, ed andare a scuola.

Vedere lei è l'unica cosa che mi spinge a pensare di alzarmi.

Di certo, non sono le sei ore di materie complicate e pesanti, non le conversazioni coi cosiddetti amici nella classe, non la vista dei professori.

Lei, solo lei.

Mi ha illuminato il futuro. Meraviglioso.

Devo lavarmi i denti. Sento ancora la puzza della sigaretta di ieri mattina. I miei ancora non lo sanno, sto evitando di dirglielo. Anche se penso non sia una cosa tanto negativa.

Mi sollevo dal letto, mi dirigo verso il bagno. Faccio in tempo ad accendere la luce e afferrare lo spazzolino, che sento mia madre gridare. A scuolaaaaa.

Li lavo con cura, dente per dente. Avanti e indietro, sopra e sotto. Il dentifricio alla menta mi brucia la gola, la rattrappisce. Sbadiglio, afferro una noce di gel. Mi sistemo i capelli in modo accettabile. Ad ogni modo so che qualcuno troverà il modo per criticarli.

Torno in camera, apro l'armadio. Cerco un paio di pantaloni accettabili. Eccoli. Ho paura di sporcarli, ieri notte ha piovuto. Magari non succederà nulla, penso. Li strattono, tirandoli fuori dalla gruccia. Me li infilo in un attimo, afferro la maglietta sopra la sedia e sono bello e pronto.

Lo zaino mi aspetta poco distante. Lo guardo con riluttanza.

Non ho nemmeno fatto i compiti.

Pazienza, li copierò stamattina, prima che inizino le lezioni.

Nessuno può privarmi delle poche ore che compongono la mia vita. Il mio tempo libero.

Con passo veloce, mi addosso la cartella. Pesante, si inarca la mia schiena. Con balzo felino, spalanco la porta e mi dirigo

verso le scale. Un'altra pallosissima giornata mi aspetta.

SPLASH

E guarda caso, non faccio in tempo ad arrivare alla fermata dell'autobus, che i pantaloni sono già sporchi. Qualche sporca goccia grigia qua e là, quel poco che basta per farmi innervosire. Inizia bene la giornata.

Strano, di solito il mezzo non arriva in ritardo. Sono già passati dieci minuti e ancora non si è visto nessuno. Particolare.

Sbuffo, stringendomi nel cappotto. Il cappuccio sulla testa mi limita la visuale, ma almeno mi copre i capelli dalla pioggia.

Almeno quelli.

Sento dei passi. Li percepisco da quel cic ciac lievemente udibile di passi sulle pozzanghere.

Eccola, arriva. Mia compagna di classe da una vita, dalla prima elementare. Mi ha seguito anche alle superiori. Strano, non l'ho mai sopportata, sebbene lei mi stesse sempre al collo. Un cagnolino pronto ad abbaiare per ogni carezza.

Non ci faccio molto caso. Un saluto freddo, sbuffando aria calda nella pioggia.

Si alza un sottile strato di nebbia davanti alla mia bocca. Nello stomaco, la colazione comincia a ribollire. Cerco di non farmi caso.

Lei mi si avvicina. Mi si mette di fianco, comincia a parlare.

Con quel visetto da scoiattolo di fronte a una scorta di belle ghiande succulente. A volte penso mi perseguiti.

Faccio cenni con la testa, non le do molto peso.

Continuo a tremare, stringendomi le braccia al petto. Lei sembra quasi non sentirlo, il freddo.

Continua a blaterare di compiti, di esercizi, di professori.

Lancia qualche battutina. Mi ricordo che non li ho fatti, io, i compiti. La guardo dritta negli occhi e le chiedo, diretto, se posso copiare. Cosa le cambia?

Da tipica secchiona qual'è, tituba per un pò. Non sa se rischiare di farsi beccare, o farmi un piacere. A me, che sono la stella dei suoi occhi.

Alla fine cede, mentre sbuffo ancora aria calda.

Me li farà copiare sull'autobus, sempre se arriva.

D'un tratto, una luce in fondo alla strada deserta. Il semaforo ancora rosso, un paio di macchine davanti a noi. Poco lontano, rumore di freni.

L'autobus è arrivato. Tenta di prendermi un braccio lei, mentre mi dirigo al mezzo.

Lo tolgo dalla sua presa con irruenza, faccio una smorfia. Lei sbuffa, mentre saliamo. Una bella arrampicata.

Infreddoliti e bagnati, ci sediamo ai primi posti, davanti alla grande vetrata frontale. Avremo qualcosa da vedere lungo il tragitto.

VIAGGI

E finalmente, lo sbuffo dei freni dell'autobus. Siamo arrivati. Mi lancio già nel corridoio centrale del mezzo, in modo che la folla che cerca di uscire non mi travolga. Lei mi passa di fianco, mi tasta il petto, sorride. Sbuffo, mostro i denti stringendo le mani ai due pali ai miei fianchi per tenermi su. Con passo veloce, salutiamo l'autista e ci buttiamo giù dalle scalette. Ecco la scuola.

Mandrie senza freno di ragazzetti che si dirigono come fiumi verso il grande edificio.

Lei mi prende la mano e me la tira verso di sé. Corre, mi strattona. Il marciapiede mi sbatte sulla tibia come un duro calcio. Trattengo il dolore, salto. Acqua fredda entra nelle mie scarpe. Le dita dei piedi si stringono l'una all'altra, per riscaldarsi. Umido, gelido.

Il cancello è già aperto. Tiro via la mano dalla presa della compagna di classe e mi fermo un attimo a guardare la scena.

La gente si spinge dentro, una calca di persone di ogni sesso ed età che deve entrare nelle due piccole porticine lontane.

Sembra di stare ad un casello.

Cerco nella tasca il pacchetto, lo estraggo. L'ultima sigaretta.

Maledizione.

Vorrà dire che dovrò scroccarne un paio.

La porto alla bocca, cerco l'accendino nell'altra tasca. Sfilo il cappuccio di metallo, premo sul bottone. La fiamma esce potente, sbuffa sulla punta bianca. Aspiro il primo tiro, la sigaretta è accesa.

Butto fuori la prima fumata bianca, mentre cammino. Poco più avanti, quella rompiballe se ne sta lì in mezzo a fissarmi. Mi dice di sbrigarmi, mi sorride. Ma che vorrà mai.

Scuoto la testa guardando il terreno, e mentre la risollevo, un raggio di quel sole tiepido mi sbatte in faccia, etereo e flebile.

Quel cielo grigio non lo lascia respirare.

Gli sbuffo addosso un'altra fumata, lo copro col respiro del tabacco acceso.

Sistemandomi i capelli sulla nuca, accarezzandoli con vigore, raggiungo la mia compagna di viaggio. Le metto una mano sulla spalla, e mentre camminiamo, cerco nella folla quella ragazza che tanto poco mi ha fatto dormire.

Un altro giorno di scuola è appena cominciato.

GUAI

Sono seduto al mio posto, col braccio poggiato sul banco a sostenermi la testa, da ormai più di mezzora.

Guardo con i miei occhi vuoti la lavagna nera. Sono altrove, sebbene il mio corpo resti qui, fisso e immobile. Per un attimo, sposto lo sguardo sulla finestra. Le chiome degli alberi che arrivano fino a qui, al secondo piano, e lambiscono il vetro.

Bussano per far entrare un pò d'aria fresca.

Qualcuno mi tocca la spalla. Mi volto, vedo la mia compagna

di banco sorridere. Ancora lei. Non riesco proprio a scollarmela di dosso.

Le dico che ho sonno, sottovoce, ma con decisione. Mi volto di nuovo, verso quella finestra. Chissà se Lei sta guardando lo stesso scenario. I cespugli radi. Il circuito per le corse. La villa sulla collina. Il cielo grigio e plumbeo. Quasi nero. Un cielo irrealista a cui ci siamo ormai abituati.

Non piove più. Mi volto ancora, sentendo i ticchettii sulla mia spalla destra farsi insistenti. Mi fa cenno di guardare avanti, la compagna di banco. Non sorride, ha un'espressione quasi irriverente. Mi segnala un dolore, un pericolo forse. Mostra i denti, mentre abbassa lo sguardo.

Guardo avanti. Per un attimo, il cervello si risveglia dal mio torpore. E dire che siamo già alla terza ora, dovrei essere perlomeno sveglio.

Poi, la vedo. Comincio a sentire. Qualcuno invoca il mio nome, lo grida, lo strilla. La classe si volta a guardarmi, forse ho capito.

Interrogato.

Maledizione.

La professoressa di matematica, quell'odiosa chimera tra una strega ed un mostro, mi chiama alla lavagna. E dire che non ho studiato assolutamente nulla.

Con la consapevolezza di andare verso il patibolo e lo sguardo da cane bastonato, procedo verso la cattedra.

Sono assolutamente impreparato. Magari qualcuno ai primi banchi, a rischio di essere richiamato, mi suggerirà qualcosa.

Qualcuno di buon cuore che mi salvi ci sarà pure, no?

Sbuffando fuoco e fiamme in un improbabile dialetto meridionale, la prof mi dice che dovrei scrivere.

Una maledetta disequazione. Tutte quelle x e y e numeri e cifre. Maledetti. Ma se li ha già risolti qualcuno, perchè dovrei risolverli anch'io? E' un totale spreco di tempo!

Con mano ferma, comincio a scrivere alla lavagna.

Lentamente, cercando di segnare, col gesso, con precisione ogni dettaglio. Sto per qualche frammento di secondo a guardare il risultato, lo correggo, lo raddrizzo. Non voglio partire subito con l'esercizio, più tempo riesco a rubare meno ne avrò per essere giudicato.

La guardo, per far finta di non essere sicuro di aver scritto giusto. Così cercherà di domandarsi se ha detto bene, ricontrollerà sul libro che stringe tra quelle nodose grinfie, e perderò altro tempo prezioso.

Lei rigira le pagine. Si è dimenticata il punto preciso. Che culo! Scorre il dito lungo il primo foglio, non la trova.

Rigira le pagine, cerca in modo incessante e furioso. Mi butta uno sguardo ogni tanto, mostrando gli artigli.

Non lo trova. Mi guarda adirata, mi fissa con tutta la sua spocchia, poi sorride. Ridendo, mi dice di risolverlo così com'è. Maledetta.

Appoggio il gesso alla lavagna. Gracchia sulla superficie nera. Poi, il miracolo accade. La campanella suona, intervallo.

Che destino beffardo. Mi scuoto, le sorrido. L'angoscia sparisce, abbandono il gessetto sul portagessi prima che me lo dica. Mi allontanano, andando verso il mio banco. In sottofondo, la voce gracchiante del mezzo mostro mi dice che mi è andata bene. Non posso darle torto.

Infilando la mano sotto il banco in cerca del portafoglio, le sorrido in modo irriverente. Non mi avrai mai, brutta strega.

INTERVALLO

Esco dalla classe con le mani nelle tasche. Non per primo, nemmeno per ultimo. Qualcuno rimane dentro a parlare. Mi tremano le gambe. Oggi dovrei incontrarla in giro. Almeno spero.

Non mi ha detto di nessuna verifica, interrogazione. Procedo a passo spedito, guardando bene le facce della gente che

incontro.

Qualcuno mi saluta, non ci faccio troppo caso.

Oltrepasso le lunghe vetrate che danno sul cortile interno. I ragazzi all'esterno, raggruppati per fumare e non sentire il freddo. Magari ci farò un salto, dopo.

Ora devo cercare. I miei passi risuonano nel brusio degli altri. Quasi non li sento, mentre tutto mi si scuote dentro. Alla mia destra, la scala a chiocciola che scende e sale. La passo, cerco di arrivare al bar in un tempo accettabile. Non ci voglio spendere tutto l'intervallo.

Ed eccomi in questa fila aggozzovigliata, in questo marasma disordinato. Quattro ragazzi servono al bancone, prendono al volo soldi e ordinazione del panino o della pizzetta, e con maestria la ripongono ancora calda nelle mani del cliente. Nonostante sudino come matti, penso una sola cosa. Troppo lenti. Non perchè siano lenti in sé. Mi spiace spendere anche un solo secondo al bar. Ecco la vera ragione.

Arrivo al bancone, attiro l'attenzione di una tra loro. Gli rifilo i soldi nella mano, grido ciò che voglio, vicino al suo orecchio. Capisce. Si butta verso la cassa, afferra qualche moneta. Si volta, evita il suo collega, prende il panino con l'altra mano. Quindi mi guarda, sbuffa, e mi porge il tutto con violenza, pronta ad ascoltare qualcun altro.

Incredibile, già fatto.

Cerco di scansare il tumulto che ho attorno. Mi sembra quasi di pogare, per un momento, tanto sono costretto a spingere per uscirne.

Finalmente, fuori.

Panino alla mano, carta domopak sfilata. Addento un primo morso mentre corro nel corridoio. Senza scompormi, solo ad un passo decisamente più veloce.

La cerco nei visi dei compagni di scuola, non la trovo. Alcuni mi guardano in malo modo, si chiedono che abbia da guardare. Magari mi andrà meglio al prossimo giro.

Almeno lo spero.
Magari al terzo. O al quarto.
Completo per dieci volte il giro dei corridoi della scuola.
Circumnavigo il giardino interno, passando per il corridoio che dà sull'aula insegnanti, per il bar, per l'aula magna. Niente.
Provo anche al secondo piano, in un intruglio di vie e scale a chiocciola da far girare la testa.
Passo anche davanti alla sua classe, immancabilmente vuota.
Dove diavolo è finita?
Stanco, afferro le sigarette nella tasca posteriore dei jeans.
Afferro la maniglia anti panico della porta del giardino interno.
Spingo con forza, come stessi per aprire un immenso forziere, come se stessi per buttare a terra qualcuno che mi importuna.
Non è rabbia quella che sento, è un'altra cosa.
Sono disarmato, non posso farci nulla.
E proprio non mi va di sprecare altro fiato. Se devo farlo, che almeno bruci del buon tabacco.

IN FUMO

Resto là fino alla fine dell'intervallo. Sigaretta tra indice e medio della mano destra, ben inforcata nella pelle.
Non la vedo, buttando uno sguardo oltre, verso le vetrate lontane da cui posso scorgere la gente che passeggia nei corridoi. Chissà che fine avrà fatto.
Mi siedo su un muretto, battendo col pollice sulla sigaretta per far cadere la cenere. Come neve fresche, tocca terra e svanisce.
Afferro con le labbra il filtro, aspiro. La gola mi brucia, si riempie d'aria nera. Nera come questi cieli da cui non filtra un solo raggio.
Le guardo. Quelle nuvole nere sulla mia testa. Sbocconcello ancora la sigaretta, mentre le fisso senza sosta.
Nessuno mi nota, al momento. Nessuno mi osserva, fisso con

la testa all'insù, seduto, inarcato, scomposto.

La fiamma brucia la punta, la corrode.

Ci butto un occhio. Sotto di lei, mattonelle di terra bruna.

Poi, alcuni passi. Pochi, a dire la verità. Sommersi dal brusio delle voci vicine e dal chiasso che proviene dai corridoi. La porta è ancora aperta, le urla che fuoriescono dall'insieme di quel marasma riescono a farci capolino.

Pian piano, più gente decide di rientrare. Butta la sigaretta a terra, se ce l'ha, e la schiaccia col piede.

La sopprime, mentre un conato di fumo esce dal suo corpo spezzato.

Tiro un altro pò, poggiando le labbra sulla mia morbida amica di carta e tabacco.

Guardo la scalinata, e il giardino interno, svuotarsi piano piano. Non emetto una sillaba, sto qui in silenzio a guardare questo piccolo mondo sparire.

Passi dopo passi e odori e schiamazzi escono dalla porta.

Per un attimo rimane aperta, ne traspare ancor più brusio di prima. Poi qualche genio la chiude dietro di sé. Si accorge di avermi lasciato fuori, quindi torna indietro e la riapre.

Mi fa un cenno con la testa, sorridendo. Ricambio.

Ma dove diavolo si è cacciata?

Passo una mano sulla fronte, stringo la pelle tra i polpastrelli.

Chiudo per un attimo gli occhi. Tutto si fa buio, e non esiste più scuola, non esiste più lei, non esistono più lezioni e professori.

Non esisto nemmeno io, nemmeno quella sigaretta di cui sento distinto l'odore.

Un fresco vento. Sbatte sulla mia pelle, la pizzica, come piccoli aghi sul tessuto.

L'ultimo tiro di sigaretta.

Brucia veloce tra le mie fauci.

La afferro, la comprimo contro il muretto, la spengo.

La lascio cadere a terra come un corpo morto. La osservo,

mentre esala l'ultimo respiro.

Una pacca sulle ginocchia, e mi sollevo. Ormai l'intervallo è finito.

La campanella suona. E ancora non l'ho vista.

RABBIA

Forse avrei dovuto darle il mio numero, mi dico, attraversando il corridoio ormai vuoto.

Forse avrei dovuto suggerirglielo ieri, tra una frase e l'altra scritta in fretta sui tasti. Mentre la notte usciva dal suo lungo brillante sonno, avrei potuto dirglielo.

Di certo, non ci avrei pensato così tanto ora. Forse sarei riuscito a vederla, a parlarci.

Forse.

Perchè è da mettere in cantiere, è possibile, che lei in effetti non abbia voluto vedermi. Non abbia desiderato incontrarmi quanto lo desideravo io.

Può essere.

Non sento nemmeno un brusio leggero provenire dalle classi chiuse. Nemmeno dai lunghi ed ampi antri della scuola.

Bisbigli, e più forti di essi i miei passi decisi verso la classe.

Ancora è lontana, posso pensare, strofinandomi le mani nelle tasche. Sono ancora infreddolite dalla breve sortita di poco fa.

Ancora tremano le mie gambe per il gelo di questo gennaio.

La mia bocca puzza di fumo. In modo quasi nauseante.

Mi gira un poco la testa. Forse dovrevo prendere un pacchetto di light, invece di scroccare una sigaretta pesante.

Poco cambia. Resto qui coi miei passi e il silenzio lungo il corridoio.

Nemmeno un bidello. Un paio di professori si alza in leggero ritardo dalla sala a loro adibita, sale le piccole scalette che la portano sul corridoio. Traballano con le loro valigette nere e i loro occhiali spessi.

Mi vedono, l'unico ragazzo non ancora rientrato dalla ricreazione. Fanno finta di nulla.

Ormai sono vicino alla classe.

Intravedo la porta. Inquietante questo vuoto. Sembra che questi muri grigi, tutt'a un tratto, vogliano parlarmi. Avvertirmi che da un momento all'altro qualcuno potrà farmi qualsiasi cosa senza essere visto.

E' chiusa, la porta. Il professore sarà arrivato da un pezzo. Non sento voci. Ascoltano la lezione, come gelidi automi senza volontà propria.

La sentono passare tra le loro orecchie, lasciandola scorrere e volare via come il tempo che non vorrebbero passare qui.

Come me, vorrebbero essere altrove. Fuori da questa prigione, da queste quattro mura che ci hanno imposto.

Nessuno ci ha mai chiesto cosa volevamo dalla società. Di certo non era questo.

Fosse per me, sarei vissuto benissimo nell'età della pietra.

Seduto su un ramo a mangiare una mela. A vedere le bestie strapparsi le carni, dall'alto del mio trono di legno.

Appoggio la mano sulla maniglia della porta, sbuffando. Che palle. Altre tre ore in questo postaccio malefico.

Non posso sopportarlo.

Svuoto la mente, spingengo sulla leva che mi apre la porta.

Il professore mi vede entrare, sbraitava qualcosa.

Mi volto per un attimo verso di lui, in silenzio, lo vedo paonazzo e gonfio. Rosso come un peperone, le vene pulsanti.

Mi siedo al mio posto, senza dire una parola. Non lo guardo nemmeno, mentre mi stravacco sul banco.

Chi me lo fa fare.

SONNO

Mi sento pesante. Nelle ossa, nelle dita, sulle palpebre. Ho sonno. Ricordo di non aver dormito molto. Al solito, direi.

Appoggiato al banco, a rimirare il nulla. Sento un vuoto pesantissimo sulla mia pelle. Gratta, prude, scava nella carne, vi si annida. La pizzica con inaudita ferocia, lentamente. Senza farsi sentire troppo.

Come il ladro che scava un tunnel sotto il caveau della banca, in piena notte, con una paletta.

Mi sento dannatamente stanco.

E dire che il mio giovane corpo non dovrebbe reagire così. Alla fin fine ho solo passato un paio d'ore nella notte profonda sveglio, di fronte al computer.

Mi bruciano gli occhi, li sfrego. Bruciano ancora di più.

Sembra quasi ci abbia buttato addosso della benzina.

Tra l'altro, lo stomaco comincia a brontolare. Maledetta fame.

Quando finisce questa lezione?

Mi appoggio con la guancia sul pugno chiuso, mi stravacco su di esso.

La mia colonna su questo baratro. Poco più in là, il pavimento ad aspettare il mio cranio.

Socchiudo per un attimo gli occhi. Tutto si fa nebbia, nebbia fitta.

Qualcuno mi tocca la spalla. Lascio perdere, quel tocco di torpore si fa sempre più pallido mentre tutto si spegne.

Sento la guancia scivolarmi lungo il braccio. Più che altro, percepisco che la bocca e la labbra siano schiacciate sulla pelle.

Umido sul braccio.

Poi, il mento tocca il freddo legno del banco.

Dolcemente, come toccasse un cuscino. Schiena inarcata, mi appisolo per un attimo.

Sento ancora i ticchettii sulla spalla della compagna di banco.

Evito di ascoltarli.

Un vento caldo mi attraversa la schiena. Si diffonde lungo le braccia, per le gambe. Arriva fino ai mignoli, li fa stringere come batuffoli di cotone imbevuti d'acqua.

Magnifica sensazione.

Capisco che sto partendo per il mondo dei sogni quando un brivido freddo mi attraversa le ultime vertebre. L'ultimo segnale.

Ed a quel punto, capisco che le urla del professore, che sentivo già da un pò, ora sono tutte per me.

Che ho fatto di male?

Socchiudo l'occhio destro, lo guardo, frastagliato ed offuscato.

Si agita come un ossesso, come un omino stilizzato in un cartone d'epoca.

Ed a quel punto, penso, forse è meglio svegliarsi. D'altronde, manca poco allo squillo della campanella. Poco alla fuga dalla classe, dai corridoi, verso l'uscita, verso la libertà.

Ah quanto è amaro il tempo che non passa.

Soprattutto quando speri che passi più in fretta del solito.

Sollevo la testa dal banco, la rimetto ben bene tra i miei palmi.

I gomiti appoggiati sul duro legno verde. Mi giro a vedere la faccia che fanno gli altri.

Nessuno si volta. Tutti guardano il professore.

E' un pò come stare al cinema, e voltarsi mentre il film è in proiezione. Sensazione strana.

Do un occhio all'orologio, butto uno sguardo alla compagna di banco.

Lei si gira, appena se ne accorge. Mi sorride, si accarezza i capelli.

Che palle. Davvero.

Manca ancora mezzora. E non vedo l'ora che passi anche solo un minuto.

LIBERTA'

E finalmente un'altra giornata è finita. Sospiro, e per un attimo mi sento tanto leggero da potermi librare in cielo. Davvero fantastico.

La cartella sulle spalle pesa un pò. Tra l'altro il diario comincia

a pesare più del resto, coi suoi bigliettini e ricordini e foto. Ne stringo con le mani i lacci, camminando sotto questo cielo stranamente luminoso. Il sottile strato di nuvole grigie non riesce a scalfire la gioia di questo sole mattutino. Dio che fame. L'autobus ancora non è arrivato. Vedo là, vicino alla fermata, il gruppetto dei compagni di viaggio. Cammino a passo spedito, cercando di evitare il resto della folla che esce incontrollabile e sorridente dalla scuola.

Io non sorrido, procedo.

La compagna di banco, Stephany, è già andata da un pezzo. Suo padre la aspettava fuori dalla scuola, nel parcheggio. Venuto a prenderla, una volta tanto. Lei sarà stata contenta. Schiaccio col piede l'ultimo rimasuglio di pozzanghera prima del marciapiede, quindi mi dirigo verso il primo fumatore alla fermata.

Hai da accendere, gli chiedo?

Arresta per un attimo la sua conversazione, fa una strana smorfia.

Mi guarda con sguardo scocciato, estrae il pacchetto e mi porge una sigaretta.

La sfilo delicatamente, cercando di non far cadere le vicine. La porto alla bocca, cerco l'accendino. Dove diavolo si è cacciato? Butto uno sguardo al benefattore, lui ancor più scocciato, vedendomi cercare nelle tasche, estra anche la fiamma, me la porta alla bocca, mi fa accendere.

Perfetto.

Lo ringrazio. Potrei stare a parlare con loro, non ne ho nessuna voglia.

Mi allontano, fino a sedermi sul muretto poco lontano.

Qui potrò pensare in tranquillità senza che nessuno mi rompa le scatole.

Mi gratto il ginocchio. I pantaloni strappati lo fanno uscire all'aperto, e con questo freddo non è proprio il massimo.

Sbuffo il primo tiro nell'aria.

Poi la vedo arrivare, da lontano, con quell'aria sorridente e il sole negli occhi.

I lunghi capelli neri, e l'aria sbarazzina.

Cammina veloce, guardandomi dritto negli occhi con quell'aria felice.

E in pochi secondi è qui, in piedi, davanti a me, con la sua grossa cartella pesante.

E sorridendo ancora una volta, apre quelle piccole labbra da lolita e parla.

- Ti faccio un pò di compagnia. Ho detto a mio padre che preferivo star qui ad aspettare l'autobus con te. Ti spiace?

Le sorrido, e sbattendo la mano delicatamente sul muretto, vicino a me, le faccio segno di sedersi.

Non è poi così male, Stephanie.

FALSE SPERANZE DI NOTTE

SENTIERO

Avevo voglia di costituirmi. Ma a pensare alle sbarre, al carcere, alle urla, al rischio di ammazzare qualcuno tra quelle mura ammuffite mi son tirato indietro.

Ho solo aspettato che la porta si aprisse per fare un giro dentro. Si può vedere la mercanzia?

Nessuno mi ha chiesto nulla. Nessuno. Troppo indaffarati per notarmi.

Avrei potuto essere imbottito di esplosivo. Avrei potuto farli saltare in aria. Caboom.

No, niente di tutto questo.

Ho solo fatto due passi lì dentro, per vedere qualcuna delle loro facce. Stanchi, sudanti. Pieni d'ira, di quel senso effimero di potere che ti fa ritenere superiore agli altri seppur di poco.

Finito il giretto, ho fatto sparire i miei tacchi da quel pavimento. Via, lontano.

Lungo le interminabili vie della città. Lunghe, infinite davanti a me.

Come linee ininterrotte che arrivano all'orizzonte. Le immagino così mentre le percorro. Lunghe linee vuote, imperturbabili a ciò che accade intorno.

Me le immagino in un immenso vuoto spazio bianco. Solo io e loro, in quell'enorme nulla. Le solco, le percorro, le faccio diventare passato sotto i miei piedi.

Piglio con la punta, poi col tacco. Punta, tacco, punta, tacco.

Risuonano nel mio immenso vacuum di latte. Assume consistenza il mio mondo, mentre lo immagino.

Un mondo tutto mio.

Fuori da questi formalismi, da questi conformismi. Da questo abulico seguire una folla che non esiste, è creata per farsi

seguire. Nessuno segue nessuno, tutti seguono un'idea imposta dall'alto. Me ne astengo, preferisco pensare per conto mio, fare il mio.

Il mondo reale, se il reale si può definire tale, comincia a grattare via il mio rifugio. Manichini in giacca e cravatta che mi sorpassano, giovani vestiti all'ultima moda che si muovono come rami di lupetti. Spaventoso. Mi viene quasi l'angoscia a vedere quante gabbie si stanno muovendo in questo momento.

Dicevo del mondo reale, giusto. Se si può definire reale, poiché è costituito, per noi, da segnali elettrici trasmessi al cervello.

Niente ci vieta di pensare che ciò che percepiamo attraverso i sensi non sia il mondo reale. Il fatto che pensi a questo con lo stesso cervello con cui sperisco il mondo è curioso. Metto in confutazione lo strumento della mia confutazione.

Insomma, posso benissimo pensare che il mio mondo sia fatto da quella strada e quel mondo vuoto dentro la mia testa. Un mondo senza regole, etichette o dettami.

Intanto, comincio a fare l'esatto opposto di ciò che mi suggerisce la struttura reale. Giusto per vedere il tutto da una diversa prospettiva.

VOMITO

E se rigettasi tutto d'un tratto interamente me stesso? E se io stesso non fossi altro che un bilanciamento di questa equazione, il cane randagio che rantola nelle strade quando i canili sono pieni?

Se fossi una fonte prevedibile dell'etichetta che si sono appiccicati addosso? Insomma, non sarei nel torto a ritenere la mia improbabile vita quanto di più probabile sia prevedibile come improbabilità?

Che bellezza ha una cosa certa? Nessuna.

Ho la nausea. Mi fermo al bordo della strada. Svuoto la mente.

Troppi pensieri a volte fanno troppo male. Il bianco candore di quello spazio vuoto mi riavvolge. Qui le idee non arrivano, diventano direttamente azioni scorrendo lungo le mie vene. Comincio a saltellare a pié pari lungo il marciapiede. Bello sentire la pelle sbalanzolare su e giù sulle guance.

Sento qualcosa di duro e fisso nel mio petto. Un bastone, pare. La via è affollata, non mi importa. Mi fermo in mezzo alla fiumana, d'un tratto. Strusciano su di me i loro vestiti, il loro caldo e insopportabile contatto. Mi sbattono addosso come l'acqua d'un fiume sbatte su una pietra ben piantata nel suo letto. Alcuni si dirigono nel negozio alla mia destra, quasi mi travolgono.

Mi spintonano, finisco all'interno. I miei occhi vuoti mi mostrano l'opera d'arte del consumismo. Migliaia di capi omologati, raccolti a pacchi, identici nelle diverse grandezze. Donne e uomini che sfoggiano abiti non peggiori di quelli che tastano e toccano e guardano.

Avanti e indietro in un dondolio impreciso, ma regolare. Per nulla caotico, seppure nel marasma non si capisca molto. Prevedibile che le loro voci indistinte in realtà abbiano un senso se prese singolarmente. Aberrantemente nauseabondo. Afferro il bastone magico sul mio petto, me lo sfilo dalla giacca.

Lo accendo come un petardo, lo lascio scivolare a terra mentre mi allontanano.

Le porte scorrevoli si aprono, nessuno ha notato il mio gesto. Fanno in tempo a chiudersi dietro le mie spalle, trasparenti. Fossi girato, li vedrei ancora muoversi tra i vestiti.

Caboom.

Il vetro si inarca, si spezza in mille frammenti. La gente comincia a correre, il fumo esce copioso. Meraviglioso. Io, ormai, sono sorridente e lontano.

BOMBA BOMBA BOMBA

Bomba bomba bomba canticchio risalendo la lunga scalinata della chiesa vecchia. Saltello sui gradini come un saltarello impazzito.

Mi specchio nella buia tenebra di questo giorno dove mi vedo perfettamente rifletto nel cielo grigio.

Plumbeo, malvagio, pesante.

Divertente, assolutamente divertente.

Spezzare le regole è una delle cose più belle in assoluto. Ti porta dentro quella fresca brezza di nuovo e sconosciuto che non sentivi da quando sei uscito dal fetido grembo materno.

Carne e materialismo.

Non c'è cosa migliore di un bel reato per cominciare la giornata.

Mi ricordo che ancora devo andare a dormire. Mi tremano le ossa, mi sento sfibrato e debole.

Non ho ancora voglia della mia fetida fogna, preferisco sentire le sirene delle ambulanze, delle gazzelle, dei pompieri, arrivare da lontano e sfrecciare veloci all'orizzonte.

Fantastico. Un putiferio inaspettato.

E vedo il sole, dietro questa coltre di bruma e nebbia, spuntare fiero oltre i palazzi.

Lo sento, come il fuoco che brucia le notti fredde.

Si è destato, contro l'uomo ipocrita che pensa di controllare tutto quanto l'esistente.

Il caos gli ha mostrato che spesso l'uomo è impotente davanti al fato, impotente davanti alla fatalità.

Casuale. Non avevo certo pensato di colpire quel negozio, quelle persone, in quell'ora precisa.

L'ho fatto perchè ne avevo voglia, non per altro.

E per questo, non ho seguito alcun piano mentale, escludendo il piano della mia volontà immediata.

Certo non ero andato ad elencarmi le facce dei presenti, cercando di assemblare tutte le persone della mia lista nera nel

medesimo posto alla medesima ora.

Sarebbe stato noioso.

Meglio tirare a sorte tra questi milioni di individui omologati, colpire nel mucchio per colpire tutti. Colpire tutti per colpire nessuno.

La realtà, banale quanto succube di questo mondo materiale, è che avrei potuto benissimo scegliere di non farlo. Sarebbe stato meglio per tutti, per chi ha perso la vita, per gli imprenditori, per il negozio, per le banche che hanno concesso il prestito o il mutuo, per le assicurazioni varie, per i politici. In questa situazione godiamo solo in due, giornalisti e bombaroli.

O almeno, tra i bombaroli solo io. Magari altri invidieranno il mio atto, e non ne godranno appieno.

La dura realtà è che i giornalisti, i giornalisti sono, come me, agenti del caos. Manipolano l'ordine per creare disordine, disparità, differenza.

Ecco cos'è l'informazione, una percezione di differenza. E come informi senza differenza? O la crei, o la cerchi. Ecco, diciamo che mi dovrebbero più di un favore, al momento, i giornalisti.

Ben più d'uno.

Le loro tirature quotidiane saliranno fino alle stelle, i loro squallidi telegiornali pieni di mezzobusti imbellettati inizieranno il loro macabro spettacolo. Sorridendo tra un servizio e l'altro, fingeranno lacrime amare davanti alla cinepresa.

L'audience, l'audience sale. Più guadagno per tutti.

La morte è, a tutti gli effetti, un guadagno per il sistema.

Perché la ricchezza di molti si redistribuisce tra pochi, perché sulla morte si specula, si guadagna.

Sistema bizzarro.

E pensare che ho solo voluto giocare un pò. Domani ci sarà chiasso sulle prime pagine.

E ancora non mi cercano.

TORPORE

E finalmente, eccomi davanti al mio tombino. Non che sia mio, è un tombino qualsiasi. Un semplice tombino i ghisa, pesante, umido.

Puzza come le porte dell'inferno. Per quanto io non abbia mai visto le porte dell'inferno.

Penso che puzzino.

Stanotte dovrò tornare nel mio buco sotterraneo a farmi un bel sonnellino. D'un tratto però la mia voglia sparisce. Perché devo soggiornare nelle fetide acque fognarie quando ho un'orizzonte pieno di letti tutt'intorno?

Mi basterà sfondare la porta della prima casa che vedo e trovare il primo letto per coricarmi.

Cosa mi costa, due nocche rotte? Qualche ferita, qualche piccolo taglio?

Cose da poco.

Probabilmente troverò qualcuno all'interno. Magari intento a dormire a sua volta.

Ma non sarà certo un ostacolo. Uomo addormentato, uomo pronto a morire.

E poi sarebbe una morte bella per chiunque la morte nel sonno. Che mi costerebbe estrarre il pugnale, recidergli la gola di netto e buttarlo sul pavimento per prenderne il posto?

Niente.

Devo solo scegliere la casa.

Quella è troppo luminosa. Luci accese all'esterno, un lampione proprio di fronte alla finestra, tapparelle socchiuse.

No, troppo rischiosa.

La seconda, la guardo da qui, in mezzo alla strada, in piedi di fronte al tombino.

Nessuna macchina che passa. La notte ormai è tornata quella del medioevo. Chi gira per strada o ha qualcosa di cui pentirsi

o l'avrà presto.

Dicevamo, la seconda casa.

Completamente buia, tapparelle completamente abbassate.

Troppo silenzio, non mi piace.

Probabilmente sarà un'intera famiglia a viverci dentro. Due piani completamente chiusi, ma curati, non possono che essere abitati.

Ed ora, la terza, un pò più in là, di fronte a quel bar ancora aperto, semideserto.

Ha la luce davanti all'ingresso accesa, segno che qualcuno è uscito da poco. Generalmente quando si entra non si accende la luce, e ce ne si accorge, nel caso, quando si è all'interno. O almeno penso.

Il secondo piano ha le tapparelle alzate, a differenza del primo. Probabilmente ci vive un uomo solo, o una coppia. Il giardino è poco curato, qualche pianta è secca.

O la casa è libera, o servirà poco sforzo a svuotarla.

Con un sorriso da iena abbandono la riga bianca della strada, il tombino, l'asfalto.

Mi dirigo verso la casetta, qualcuno esce dal bar a fumarsi una sigaretta.

Non dice niente quando mi ritrovo davanti al cancelletto.

L'omertà e il silenzio sono sintomi della paura della società.

Come tutti, lui sta zitto.

Scavalco la struttura metallica, piombo in giardino. E finalmente, arrivo alla porta d'ingresso.

Poggio il dito sull'interruttore, spengo la luce.

Fra pochi minuti sarò già a letto.

CALDO

Riapro gli occhi. E' stata una bella dormita. Scosto le coperte, mi stiracchio le braccia.

Dò una piccola spinta all'indietro coi fianchi, giusto quel poco

che basta a buttare il cadavere giù dal letto.

Un tonfo, lo squittio del sangue che schizza dal suo ventre.

Ho la maglia piena di quel maledetto liquido rosso e appiccicoso. La tocco, la accarezzo, ci rimango invischiato.

Che schifo.

Mi sollevo, poggiando i palmi sul morbido materasso ancora umido.

Li stringo, li strizzo come panni bagnati. Finalmente, poggiando per bene i piedi a terra, mi alzo. Stiro la colonna, allungando per bene le braccia nella stanza buia.

Davanti a me, un piccolo quadro con un cucciolo nero di cane. Tiene in bocca una coperta rosa. Sfondo marroncino, nerastro.

Mi volto a vedere il corpo, mentre mastico il sapore di risveglio. Quel gusto acido e pesante.

Sgrano gli occhi, tutto per un attimo si fa nebbioso.

A piedi nudi, piantando per bene le dita nel parquet, avanzo verso il bagno.

Il pavimento è freddo, freddo come l'asfalto notturno.

Mi ritrovo davanti al bagno, pulito, immacolato. Bluastro, piccole mattonelle di ceramica sul pavimento e sulle mura.

D'un tratto, mi ritrovo davanti alla mia immagine riflessa.

I miei occhi non fanno in tempo a guardarla, che l'ho già spezzata con un pugno. Un'impeto d'ira. Nessuno può rubare la mia immagine.

Fisso i pezzi di vetro incastrati nella mia pelle sanguinante. In silenzio, tolgo uno per uno i piccoli frammenti.

Li abbandono sul lavandino, bagnandoli con l'acqua del rubinetto.

Richiudo la valvola con la mano destra, stringendo la sinistra in un pugno per soffocare il dolore.

Sangue. Il mio sangue.

Terribile.

Un senso di nausea mi afferra la gola.

Apro il primo armadietto che trovo, cerco una benda.

Niente.

Afferro la cartigienica in un impeto dinamico, fiondandomi verso il gabinetto.

La stringo intorno alla mano, tanto da tingercela di un rosso vivo. Dieci, venti strati. Di modo che si vedano solo le punte delle dita.

Mi accorgo che la maglia è sporca. Sangue, non il mio.

Darebbe troppo nell'occhio. Forse nell'armadietto del caro defunto c'è qualcosa di decente da indossare.

Pronto alla sfilata, mi dirigo di nuovo alla stanza da letto. Forse anche un paio nuovo di scarpe non sarebbe male. Modello giuditta.

STREETS OF LONDON

Mi torna in mente il motivetto degli Anti-Nowhere League, streets of london.

Quanto era punk quel periodo.

Stretto nella camicia bianca di uno sconosciuto, già sporca per la fuliggine di questo pomeriggio, mi incammino lungo il canale artificiale che attraversa la periferia.

Getto un sasso con i piedi, in questo cielo d'un grigio terribile. Pesante come un masso nello stomaco.

La pietra rimbalza per un pò sull'argine di cemento, per poi piombare in cerchi concentrici nell'acqua.

Tiepida, si inabissa, senza nemmeno salutare.

Ho già sporcato le nuove scarpe. Mi stanno anche abbastanza scomode. Lo sento mentre poggio il tallone all'asfalto. Una piccola fitta ogni volta.

Dovrebbe essere azzurro. Non lo è da parecchio. Ormai il mondo ha perso il suo splendore, rinchiuso com'è in una spirale di denaro e sudore.

Da quanto non vedo una stella?

I passi piombano sul marciapiede come picchi d'un tamburo.

Bam, bam, bam. Sbattono come tappeti da ripulire. Il duro
tacco spezza il silenzio ad ogni passo.
Poche macchine, ne passa una ogni tanto.
Saranno ancora tutti a sollazzarsi nelle loro case, a mangiare, a
guardare la televisione.
Con le loro fisime di stanchezza. Non vedono la vita scivolargli
via, pian piano, ogni giorno. Senza nessun significato
apparente.
Un altro passo verso altri passi. Spingo il piede sulla suola, fino
a toccare il marciapiede.
Sento il flusso dell'acqua sporca poco distante. La guardo,
immonda tanto quanto il cielo.
Avvelenata dall'uomo che dovrebbe usarla ed onorarla ogni
giorno.
Continuo il mio cammino senza meta, verso l'orizzonte. Ho
voglia di seguire il sole ad ovest, vedere dove se ne andrà a
dormire.
Stanarlo, nascondere, rapirlo. Creare un'eterna notte senza
luce. Senza un bagliore che rischiari queso schifo. Senza nulla
che lo mostri agli occhi. Un buio uniforme in cui possa
camminare senza rimpianti nè nausea.

BUIO

Seduto. Sono arrivato tanto lontano da sentirmi le gambe
pesanti e stanche. Per un pò le ho ignorate, poi ho dovuto
cominciare ad ascoltarle.
Ed ora me ne sto qui, con le chiappe sul granito, a guardare il
sole, o ciò che ne resta, scendere sulla lunga lingua d'acqua
all'orizzonte.
Fantastico. Tanta nebbia da poterla affettare con una mannaia.
Ci passo attraverso le dita, la taglio dolcemente.
Nuvole di fumo intorno alla pelle.
Eppure mi piace. Una sensazione futile ma gradevole. Oltre

questa grata di ferro, posta per evitare che qualcuno abbia la malsana idea di buttarsi di sotto, vedo ancora un luccichio di bellezza.

Svanisce ogni giorno di più, ad ogni tramonto.

Un vero peccato.

Prendo una pietra, tento di gettarla lontano, oltre il filo metallico.

Al terzo tentativo ci riesco.

La camicia è ormai lercia. Madida di sudore, annerita dallo smog. Le scarpe si sono già sfaldate dopo il lungo cammino.

Non importa.

Muovo i piedi nell'aria come fossero ballerine del bolshoi.

Mi sento leggero, libero, felice. Per un attimo, pare che tutto abbia un significato.

Oltre la coltre di questo cielo già scuro. Il mio sguardo si posa su un paio di gabbiani. Pochi, forse gli ultimi della zona.

Vagano da ore sul mare in cerca di un pesce. Inutile, non ne troveranno nemmeno uno. Le acque di scarico gli rovineranno il pasto ancora una volta.

E già comincio a non vedere le stelle. Nemmeno una brilla su questo cielo maledetto.

Ormai sono qui da qualche ora a riflettere. Il posteriore comincia a fare male, le gambe fremono.

Mi sollevo, mentre un'auto mi sfreccia vicino. Mi sfiora, sento il suo respiro sulla mia pelle.

Intenso.

Odor di catrame e morte.

Muovo i primi passi lungo il muretto divisorio. Le dita addormentate, le ginocchia doloranti.

Mi muovo attraverso i fari dei lampioni. Una nuova notte comincia.

TEMPO DI GIORNO

GITA

Che palle. Ho sempre odiato uscire con genitori e sorella. Andare in qualche posto che già conosco coi miei vecchi per qualche noioso motivo. Non che io odi i miei. Nè odi complessivamente stare con loro. Non mi interessa quello che pensa la gente quando mi vede con loro.

Il fatto è che queste uscite sono sempre rimaste noiose, non sono diventate migliori col tempo. Nè diverse.

La sensazione che ho sempre provato uscendo con loro è stata la noia. Il senso di prigionia, di non poter fuggire da quelle escursioni programmate. Come fossi uno di quegli animaletti portati in gabbia.

Insomma, non mi è mai piaciuto. Opprimente, buio. Ho sempre preferito essere altrove a fare altro in quei momenti. Beh, questo era uno di quelli.

I miei si preparavano a portarci al nuovo super centro commerciale, a fare il solito giro di spesa.

Mia madre ci avrebbe messo ore ed ore a guardare e riguardare gli stessi scaffali, gli stessi ambienti, per cercare di spuntare quel centesimo di sconto.

Avrebbe esaminato ogni prodotto di ogni marca diversa per trovare quello più conveniente. Un assurdo perdere tanto tempo per risparmiare pochi spiccioli.

Mio padre avrebbe sbuffato tutto il tempo, senza farlo notare. Io e mia sorella, invece, avremmo cominciato quel siparietto per rendere evidente la nostra frustrazione e la nostra noia. Quello scenario di lotte, battutine e figuracce in pubblico.

Insomma, il solito per far distrarre nostra madre e farci portare dritti dritti a casa.

Già lo stavamo progettando, poco prima di salire sull'auto. Quale sarebbe stato stavolta il copione? Grida schiamazzi e gesti sarebbero stati consentiti?

Divertente.

Ed ora, seduto sul sedile posteriore a guardare fuori dal finestrino lo scenario grigio della città, ci dirigiamo in periferia. A quel grande centro commerciale che rapisce tutti quanti nel fine settimana.

Assurdo. Ho sempre odiato la calca e lo shopping. Insomma, per me si delineava l'inferno.

Piove. Fuori dal finestrino, qualche goccia scende lenta. La seguo con le dita, ne delineo il percorso.

Più in là, gente che si incammina, con un paio di sacchetti nelle mani. Siamo vicini.

Ci aspetta un bel parcheggio sotterraneo, un'attesa di qualche minuto per trovare posto, probabilmente un paio di scale mobili.

Spero almeno di non incontrare nessuno dei miei conoscenti. E che il tempo passi il più in fretta possibile. Odio i centri commerciali.

CENERE

Ed eccoci salire lentamente lungo la scala mobile. Su, in alto, fino al cielo di bianco cemento. Fino alle luci che ti urtano gli occhi, fino ai negozi pieni di decorazioni. Già vedo qualche insegna.

Un passo oltre lo scalino metallico che si nasconde sotto la piastra d'arrivo e siamo arrivati.

Il solito chiassoso sottofondo, la gente che si guarda intorno indecisa su dove andare, su cosa comprare, su cosa pensare.

Noia.

Mia sorella mi prende per la spalla e comincia a saltellare.

L'esibizione è già iniziata. In un impeto di nervosismo, mia

madre si gira verso di noi. La faccia rossa, tenta di velare il fatto che la sua pazienza sia già stata intaccata oltre il limite. Non ama essere al centro dell'attenzione, figuriamoci ora che mia sorella continua a saltellare ed urlare sulle mie spalle e già qualcuno qui intorno se n'è accorto.

Come quel tipo seduto alla pizzeria veloce, a cui ricambio la vista con uno sguardo truce.

Dicevamo, mia madre. Beh, mia madre si volta, ci guarda severamente, e ci impone tassativamente di andarci a fare un giro per conto nostro. Non siamo più dei bimbi, nel caso abbiamo i telefonini per rintracciarci a vicenda.

Con le mani in tasca, mi dirigo verso il negozio multimediale. Vediamo se c'è qualche videogioco che mi stuzzica in vetrina. Pochi passi, stringendo nella mano destra il telefonino e cercando il numero di Stephanie. Il tempo sufficiente ad allontanarmi tanto dai miei da non poterli raggiungere più con lo sguardo.

Un suono mi risveglia dal mio torpore. Confuso, ovattato. Non lo sento distintamente, sebbene sia molto più forte del vago chiasso delle voci che ho intorno.

Tutti quanti si girano verso il luogo da cui è provenuto. Se ne sono accorti tutti.

Poi, un altro suono, identico, dello stesso spessore, ma più vicino. Rimbomba nella grande galleria del centro commerciale. Sentiamo delle urla, ci guardiamo tra noi sconosciuti.

Non capiamo che diavolo succede. Qualcuno esce dai piccoli negozietti per venire a vedere.

Poi, cominciamo a vedere in lontananza del movimento.

Rumore di passi, sempre più vicino, sempre più distinto.

Sempre più piedi che battono sulle piastrelle e si dirigono nella nostra direzione.

Qualcuno tra noi comincia a chiedersi e chiedere cosa sia successo. Resto fuori dal negozio, cerco nella rubrica il numero

dei miei. Il tempo di uno squillo, comincio a vedere una folla che si avvicina. Grida, urla.

E poi ancora quel suono, distinto, potente, vicino. Le urla si fanno più forti, la gente che ho intorno comincia a scappare. Uno per uno, si muovono verso l'ingresso, presi dal panico, mentre io rimango immobile.

Cerco di coprimi l'orecchio, per sentire se c'è risposta dall'altro lato della cornetta. Mi stringo in me stesso per evitare la calca che si avvicina e spazza via tutto come un fiume in piena.

Mi butto all'interno del negozio, chiudendo la porta. Il proprietario è svanito, non c'è nessuno.

Faccio appena in tempo ad abbassarmi, piegato sulle ginocchia dietro l'espositore della vetrina, che un altro rumore rimbomba nell'atrio. Ancora, più vicino. Nitido. Un altro sparo.

Le urla si fanno più lontane ad ogni minuto che passa. Io rimango rannicchiato, nascosto, afferrando la testa con le mani. Dall'altro lato del telefono, nessuna risposta. Maledizione.

Devo fare qualcosa, devo fare qualcosa.

Un altro sparo, ancora un altro. Ad ogni sparo, mi rannicchio, mi stringo sempre più in me stesso.

Non posso morire. Non voglio morire.

Tremano, le mie mani. Il cellulare mi cade in terra, non lo raccolgo, non mi muovo.

Chiudo gli occhi, strizzando le pupille. Finchè non si sente nulla, finchè giunge il completo silenzio. Un urlo lontanissimo, poi il nulla completo.

Nessun passo, nessuna voce, nessuno sparo.

Riapro gli occhi. Strappo un lembo di pelle dalle mie labbra, le mordo, le tartasso. Esce un filo di sangue.

Faccio in tempo ad alzarmi, a buttare un occhio sull'atrio.

Davanti al negozio, il corpo di un uomo a terra. Disteso in una posizione inusuale. La bocca piena di sangue, ancora sussulta. Gorgoglia come una fonte, per poi spegnersi di botto, portando la faccia verso destra. Lasciandosi andare.

Un conato mi sale dallo stomaco. Irrefrenabile, inarrestabile. Non riesco nemmeno a portarmi le mani alla bocca, che ho già vomitato il pranzo. Non c'è un solo muscolo in me che non tremi.

Decido di uscire, di vedere, di non rimanere là dentro. Fuori, all'uscita, dove sono andati tutti. Non posso rimanere con un cadavere.

Apro la sottile porta a vetro, delicatamente. Butto fuori un occhio, per vedere se la situazione è tranquilla. Non ho ancora il coraggio di uscire.

Mi basta uno sguardo. Lungo il corridoio, decine di cadaveri. Uno dopo l'altro, a distanza di pochi metri. Uomini, donne, vecchi, bambini. Stesi a terra. Nessuno di loro si muove.

Porto le mani agli occhi per coprimi la vista. Mi viene da piangere, non riesco a trattenermi. Che è successo? Perché oggi, perché qui?

Tento di trovare un minimo di coraggio, e spalanco la porta. Davanti a me, il glaciale spettacolo di una passerella di morti. Procedo lentamente nel corridoio, verso le scale mobili e la macchina che mi aspettano nel parcheggio. Guardo le persone stese a terra una ad una, tentando di trattenere vomito e pianto. Un terribile presentimento mi stringe il cuore, lo annienta, lo annichilisce. Fai che non sia vero, fai che non sia vero.

Sorpasso le scale mobili, mi dirigo verso il negozio vero e proprio, dove sono iniziati gli spari. Devo sapere, devo vedere. Nei bianchissimi corridoi del centro commerciale, una scia di sangue. E ancora cadaveri, cadaveri sconosciuti. Mi spiace per loro, ma non sono chi spero che non siano. E me ne rallegro, non posso fare altro.

Riprendo il cellulare, magari nell'ansia dell'evento non sono riusciti a rispondere, o non hanno sentito la chiamata.

Ricompongo il numero dei miei, mi porto il telefono all'orecchio. Procedo, dritto, col mio passo molle e tremolante. Poi lo vedo. Il cellulare che si muove, poco distante dal mio

ultimo passo, a terra. Azzurro, vibra, suona una melodia conosciuta. La mia chiamata sullo schermo, e poco lontano, i due cadaveri dei miei.

Le forze mi lasciano. Mi stendono, mi abbandonano. Mi ritrovo con gli occhi aperti e lo sguardo perso, in ginocchio in mezzo al corridoio.

Davanti alla mia famiglia, in un bagno di sangue.

Non posso fare più nulla.

Non sento nemmeno i passi alle mie spalle, e il fucile che si appoggia alla nuca.

Un brivido freddo. La vita mi ha abbandonato nel momento in cui li ho visti là, stesi per terra. Puoi far di me ciò che vuoi.

Non bado nemmeno a quella voce sottile e grottesca, aspetto qui, in ginocchio, davanti alle mie origini strappate. Parla, dietro le mie spalle.

– Piaciuto lo spettacolo, ragazzino?

POLVERE

Non faccio nemmeno in tempo ad onorare il cadavere dei miei. A buttargli l'unico lungo sguardo, insieme alle lacrime che mi scendono addosso.

Ormai mi ha afferrato, trascinato. Sono preda della sua volontà, non posso nulla.

Penso a mia sorella, sperando che almeno lei si sia salvata. Ho ancora impressa negli occhi l'ultima immagine dei miei genitori. Non riesco a levarla, ma nemmeno a reagire, a strappare via questa morsa che mi strappa via il coraggio. Attraversiamo l'intero corridoio. Io piegato, culo a terra e sguardo fisso verso l'uscita, trascinato come un bagaglio troppo pesante.

Il fucile ancora puntato alla nuca, lui probabilmente cammina all'indietro.

Passiamo uno alla volta i vari cadaveri, non li guardo

nemmeno. Lo sguardo fisso verso le mie radici spezzate, ormai invisibili, troppo lontane.

Uno, due, tre, quattro. Passo accanto ad ogni corpo che ho già visto lungo il primo tragitto. Poi, di nuovo davanti al negozio multimediale.

Sfioro uno dei cadaveri, ancora caldo. Le dita della mano destra della donna mi toccano la gamba, ho un brivido.

Spero che il bastardo che mi sta portando via inciampi in qualcosa. Alzo per un attimo lo sguardo. Ed eccolo, maledetto, brutto come la morte. I capelli arruffati, come non li avesse mai sistemati in vita sua, sporchi, impiasticciati.

Un paio di cicatrici qua e là. Guarda dietro la sua schiena, per evitare di fare ciò che spero accada.

Non cade, non vacilla. Procedo, tirandomi per la collottola.

Quasi mi strozza, a volte.

Mi manca il respiro. Vorrei che se ne andasse del tutto.

Poi, finalmente, mi lascia. Si allontana per un attimo, entra in un negozio. Sento la porta che sbatte, poco lontano.

Sarebbe il momento perfetto per scappare. Per alzarmi.

Dico al mio corpo di sollevarsi da terra, non risponde. Le mani non si muovono, la testa si muove a malapena. Non trovo le forze nemmeno per vedere cosa sta facendo, se ha ancora il fucile in mano.

Sono finito.

La schiena appoggiata al freddo pavimento. Non so nemmeno quando ci è arrivata. Un brivido percorre il freddo, glaciale, istantaneo. Mi arriva al cervello, tenta di svegliarlo, di afferrarlo e strattonarlo via dal trauma. Niente.

Fa in tempo a tornare, il bastardo.

Sento un tintinnio metallico, e per un attimo, a terra mi sembra di vedere il fucile.

Il maledetto mi afferra per le spalle, cerca di sollevarmi. Tenta di rimettermi in piedi.

Il mio fisico si lascia andare, quasi cade a terra di nuovo. Non

mi ero accorto di continuare a piangere, durante tutti questi momenti.

Ci riprova di nuovo. Stavolta mi afferra per la pancia prima che cada. In piedi, leggermente inclinato all'indietro.

Continua a tirarmi verso l'uscita, camminando all'indietro.

Sento i talloni strisciare, non i piedi.

Non sento l'elettricità, il potere di muovermi. Come un freddo pezzo di latta, o un braccio addormentato durante il sonno, sono svanito.

Davanti a me, per l'ultima volta, l'intero corridoio. Poco più in là, il pallido sole, l'uscita.

Per un attimo, sento che ancora ho il cellulare in tasca.

Irrilevante.

Ormai siamo fuori.

BLU

Non riesco a riprendere conoscenza. Nemmeno quando afferra quella chiave inglese e la sbatte ripetutamente sulla portiera della prima auto che abbiamo trovato.

La fa a pezzi, finchè non riesce ad infilare la mano sulla maniglia all'interno. Aperta, a disposizione. Mi getta sul sedile anteriore con violenza, sbalzandomi via da terra. Per un attimo, intravedo quel maledetto ghigno.

Richiude la portiera ormai a brandelli, mi chiude dentro. Non sento i suoi passi mentre fa il giro dall'altra parte per salire dalla parte dell'autista.

Intorno, il silenzio. Nessun urlo, nessun bisbiglio. Nessuna macchina. L'inquietante nulla.

Penso che sia strano, per un attimo. Troppo strano.

Finalmente la seconda portiera si apre, e lui balza dentro con modo felino.

Getta la chiave inglese sui sedili posteriori, accomodandosi e stiracchiandosi sui sedili in pelle.

Cerca qualcosa nella stasca, poi finalmente estrae uno strano aggeggio in ferro.

Lo piazza con violenza all'interno del lettore usb, nel vano tra me e lui. Lo rigira per qualche secondo. Ridacchia, saltella sul sedile. E d'un tratto, la macchina fa un primo rombo. Si parte.

– Sai qual'è la cosa davvero divertente, coso? - bisbiglia, ripulendo il vetro del parabrezza con una mano.

Intravedo il guanto beige. Si gira, mi guarda. Lo sento sulla pelle. Io punto il mio sguardo altrove, all'interno del centro commerciale – E' la mia prima lezione di guida.

Inserisce la marcia manuale, afferrando saldamente il cambio. Preme sull'acceleratore come un ossesso, l'auto si gira su sé stessa per qualche grado, impuntandosi sull'asfalto.

Freme almeno quanto lui.

Poi. Da lontano, uno squillo.

Sirene che si avvicinano leste come gazzelle. Tante, tantissime sirene.

Rimbombano, tuonano nel pomeriggio come tante trombe invocanti la battaglia.

Comincio a intravedere la luce. Blu e rossa, sempre più vicina.

Le ruote slittano sul terreno ghiacciato. La macchina vibra, sgomma per un attimo. Si parte.

Sorride, il bastardo, mentre una lunga goccia di sudore mi attraversa la fronte.

Dietro di noi, nella lunga e larga via periferica, una mandria di poliziotti in corsa. Mi chiedo chi sarà più veloce, quanto ci metteranno a fermarci. Se riusciranno a prenderci.

Un conato di vomito mi sale ancora su per lo stomaco, mentre il maledetto di fianco a me bofonchia una risata. Salta dalla gioia, impugnando il volante.

Sarà una lunga corsa.

FRECCIA

Ho tenuto la testa bassa per tutto il percorso. In realtà l'ho fatto di mia spontanea volontà, il mostro al mio fianco non ha mosso un dito per difendermi. Ha riso e sobbalzato per tutto il percorso, mentre le pallottole sfrecciavano dentro l'abitacolo. I poliziotti non si sono minimamente curati di verificare se fossi o no un complice. Hanno sparato e basta. Mi sono dovuto aggrappare alla vita come un sommozzatore si aggrappa alla lunga fune per la risalita.

Pensavo di non trovare la forza, dopo tutto quello che è successo. Mi sbagliavo.

E più passava il tempo, traballando dentro quella macchina saltellante, più la paura svaniva. Ad ogni sobbalzo delle gomme, ad ogni sgommata, ad ogni virata improvvisa, ad ogni accelerazione e frenata, poco a poco il terrore veniva sostituito dalla rabbia. Morso a morso, fetta a fetta.

Quel senso di impotenza si faceva pregnante, saporito nella mia gola. Quel sentirsi inferiore, inerme, che tanto mi terrorizzava e anichiliva, ora mi spingeva a migliorarmi, a uscire dal bozzolo, a combattere.

Dovevo spazzare via la paura. Sarebbe solo stata inutile.

Ed ora, con le gomme fumanti e la polizia ormai lontana, l'auto si avventura nell'aperta campagna. Il regno delle macchine automatizzate, autoprogrammate.

L'impero degli immensi campi arati disabitati, dove gli ogni inquinano il terreno e diserbanti e concimi speciali avvelenano l'aria. L'ultimo elicottero si allontana, alla vista dell'aereo della Gazrom. Getta la spugna, davanti a chi getta vero e proprio veleno per l'uomo.

Le piante modificate vanno pazze per quella neve rossa. Le vedo muoversi, tendersi verso di essa, come semplici animaletti in cerca di cibo. Incredibile, quanto possano far ribrezzo delle foglie.

La strada si fa più sottile, quasi svanisce nei campi. Siamo

entrati nel loro territorio, dove all'uomo è fortemente sconsigliato entrare.

L'esterno.

Qui lo smog non è depurato, l'aria è quasi irrespirabile.

L'assenza di nebbia chimica porta le temperature ad innalzarsi al suolo a livelli quasi insostenibili. Comincio a sentirlo.

Nonostante il mostro ridacchi, tirando su il finestrino, si accorge anche lui dell'errore.

I fori delle pallottole. Maledizione.

Le spighe si fanno sempre più alte, in questo enorme deserto di grano modificato.

Le piante si voltano per un attimo con i loro enormi bacelli, quasi ci avessero visti. Qui sotto le fronde, la temperatura si abbassa leggermente.

Comincia a mancarmi l'ossigeno. Lontano, sento il gorgoglio metallico di una macchina. Dev'essere enorme, non intravedo nulla all'orizzonte, nemmeno uno sbuffo di fumo.

Mi sento debole, fiacco. Faccio fatica a respirare, apro più lentamente ed in modo più ampio le fauci per fare entrare più aria. Lui continua a ridacchiare.

Una spiga entra da un foro nel finestrino passeggeri. La sento a stento accarezzarmi la faccia. Sto per perdere i sensi.

Le palpebre si fanno pesanti, macigni che non riesco a tenere lontani. Si chiudono tra loro dolcemente, come in un abbraccio.

Non ce la faccio.

Nemmeno ad alzare una mano verso il parabrezza, per capire se è vero quello che vedo.

Tutto si fa nebbia.

D'un tratto, il buio.

Ancora un salto della macchina su un sasso. Un ultimo sussulto. E poi, il nulla.

GERMOGLI DI NOTTE

CALMA

Ha perso i sensi, il ragazzo. Ci mancava poco che li perdessi anch'io, in questo letamaio chimico.

Invece la mia pazzia mi ha reso più forte, mi ha portato a rischiare di arrivare fin qui, sull'orlo del nulla.

Siamo soli. O meglio, sono solo, il bell'addormentato non accenna a svegliarsi.

Che dovrei fare? Perché me lo sono portato dietro?

Ma che domande mi faccio? Non ci sono risposte, solo istinti e reazioni. Solo spinte d'animo da seguire. Probabilmente avevo voglia di portarmelo dietro. Chi se lo sarebbe aspettato?

Sarebbe stato inusuale, inopportuno. In fondo non troppo inopportuno, sapendo che sono entrato nel centro commerciale a viso scoperto e ho iniziato a sparare sorridendo con il mio bel muso nudo.

Ora, io penso che i perchè siano inutili. Non ci credo, non penso servano realmente.

Nemmeno i chi, per la verità.

I dove, forse. Dove. In un capanno per le riparazioni, lontano ore ed ore di cammino dalla città più vicina, nell'immensa distesa del granoturco gigante.

Chiuso tra quattro solide mura metalliche, impenetrabili al più piccolo spiffero, areate da un riciclatore d'ossigeno. Un'ampio antro dove sostano ancora un paio di trattori.

Come ci sono entrato? Miracolo! Una piccola porta decisamente visibile, posta proprio alla fine della piccola stradiciola sterrata. Colorata, quasi fosforescente a dir la verità. Fatta apposta per essere notata nel piccolo spazio

sterrato di fronte al capannone. In mezzo a tutti quegli arbusti che fanno ombra, l'avranno fatto apposta.

Come sapevo che ci fosse? Non lo sapevo. Ho semplicemente seguito la strada, per istinto. Perché ogni strada porta a qualcosa, non vi pare?

Ed ora, ora che fare con il pivello steso sul pavimento di fronte ai miei piedi?

Che fare con questo sbarbato faccia d'angelo coi capelli arruffati?

L'istinto non mi dice niente. Maledizione, qualche idea, dico io. Lo guardo, mi chino. Gli afferro un braccio, comincio a muoverlo nell'aria come danzasse. Divertente.

Prendo l'altro braccio, lo faccio ballare, steso a terra. Le mani si librano come ballerine dell'Opera. Sublime.

C'è un pò di sangue sul bordo della mia giacca nuova.

Maledizione, è sfilacciata.

Gli mollo le braccia di colpo, sfioro il tessuto del mio abito. E' umido. E caldo, rovente.

Ma non è possibile. Mi hanno dato il dispiacere di avermi colpito. Ma cosa deve fare un terrorista tentato per non essere preso di mira da quei cattivoni?

Alla fine stavo solo giocando. Anche gli altri si sono divertiti. Correvano, gridavano di gioia, di vita. Sentivano finalmente le loro vite sprizzare come fontanelle fuori dai vestiti. Che c'è di meglio?

Resto ancora in ginocchio, sospeso davanti al ragazzo. Oh, l'occhio destro ha appena tremato.

Ed ecco il sinistro. Gli sorrido, si sta svegliando. Bentornato ragazzo!

ULCERA

Se ne sta lì alla finestrella da un bel pezzo. Guarda fuori, da quel piccolo buco opaco che si ritrova davanti, e non dice

nulla. In piedi, stretto nelle sue stesse braccia conserte.
Non mi ha nemmeno guardato, a parte all'inizio, beh, quando si è dovuto alzare da terra.

Io continuo a stuzzicarlo, ma non risponde.

Strano.

Il frastuono della trebbiatrice fa tremare il capanno. Dev'essere vicina, almeno nel raggio di un chilometro. Macchinario infernale.

Probabilmente il ragazzo non ne ha mai vista una. Si vede che la cerca fuori, forse riesce a vedere il rigolo di fumo che si lascia dietro.

Io me ne sto qui, a giocherellare con i miei strumenti. Un cacciavite, bulloni. Benzina, un motore. Ho una piccola idea in testa, non so se riuscirò ad attuarla.

Più che altro sarebbe bellissimo, ma complicato.

Comunque, butto un ultimo sguardo al piccolo uomo poco lontano e mi rigetto sul mio progetto. Ho fatto pure la rima. Si vede che sono esaltato quanto contento.

Tento di concentrarmi, ma non troppo, perchè è la follia a darci sempre la via migliore. Il cervello e la logica non servono a molto, quando diventano prassi. Bisogna seguire il caso per trovare nuove strade.

Quindi questa vite la posizionerei qui. Un bel gancio a rullo.

Poi, vediamo. Il saldatore, già, per questo pezzo.

Mi serve un tubo. Un tubo un tubo un tubo. Ma dove l'ho messo?

Provo a tastare a terra dove stava fino a poco fa e non lo trovo. Resto inginocchiato davanti al mio quadro d'olio e metallo, guardandomi in giro per scovarlo. Niente, nel buio soffuso di questo garage. Di certo la poca luce del grigio cielo non aiuta. Maledizione. Dove può essere finito?

Mi gratto la testa, sollevo il cranio verso il soffitto piatto. Provo a pensare, a rivangare nella memoria breve. Eppure non l'ho sentito spostarsi.

Mi alzo, mi sollevo, butto un occhio qua e là nella stanza. Fino alle mura, alla porticina, alla carrozzeria di questa bella macchinina che sto prontamente truccando all'uso, alla finestrella.

E' sparito anche il ragazzo. Micidiale questo tempo.

Non ho neanche sentito un passo.

Mi volto di nuovo, sorridente, verso la mia creazione. Troverò un altro modo. Peccato che non faccia nemmeno in tempo a vederla di nuovo, e ritrovo il tubo. Dritto dritto sulla mia faccia.

Che male.

GANCIO

Che botta ragazzi. Comincio solo ora a riaprire gli occhi. Sento il sottile odore del sangue vicino alle narici. Deve avermi spaccato qualcosa.

Toh, sono seduto. Perfettamente seduto. Non mi ricordavo di aver preso una sedia e di essermi seduto.

Poi capisco. Una corda. Ora è chiaro. Intelligente il ragazzo.

Mi ha legato ad una sedia.

La vista ancora annebbiata, stringo la corda, o almeno ciò che di essa posso afferrare, nella pelle della mia mano. La sento ruvida e bagnata. Bagnata, chissà perchè.

Socchiudo gli occhi più volte, li strizzo, li riapro. Qualche goccia di sangue mi soffoca la vista.

Tento di alzare un braccio, mi accorgo di non poterlo poi sollevare molto. Mi ha legato bene. Divertente, giochiamo al rapito e al rapitore?

Sorrido, mentre riprendo la vista. Mi piacciono le sorprese, mi son sempre piaciute. Dov'è andato?

Non faccio in tempo a trovarlo, che sento una bella fitta alla spalla. Ci ha dato dentro per bene stavolta. Una bella tubata dritta dritta sull'osso. Stringo i denti per il dolore, mentre

sorrìdo di gusto.

Un bel dolore forte, non lo provavo da un pò. Gioca a fare il duro, giusto? Per stavolta farò la vittima. Non sono tanto bravo però a recitare.

Tento di commuovermi e mettermi a piangere, si vede che fingo. Faccio in tempo a vedere la sua faccia sdegnata, che mi rifila un secondo colpo sotto lo sterno, poco più sotto della corda. Dritto sulla bocca dello stomaco.

Perdo per un attimo il fiato, sbiastico. Un rivolo di saliva mi cade dal labbro. Tossisco, per quanto riesca a farlo. Bel colpo ragazzo.

Più su, alla faccia. Mira alla faccia.

Riprendo il mio solito sorriso, lo guardo. Sputa per terra, deve averlo visto in qualche film d'azione.

Oh, su, non siamo qui a prenderci per i fondelli

reciprocamente. Se devi fare un lavoro fallo bene, dico io.

Sollevo un dito, gli indico le mie ginocchia. Rido, non posso trattenermi. Troppo ilare questo bamboccio. Che vuole fare, non riesco a capire. Divertente.

Picchia più forte.

– Dai, forza, bamboccio, uccidimi a forza di tubate – gli suggerisco – dai dai dai.

Mi metto a ridere guardando la sua faccia contrita, impaurita, adirata. Un misto di espressioni umane tipiche. Vuole forse vendicarsi prendendomi a colpi di tubo finchè non sarà soddisfatto?

Grugnisce, tende il braccio per sferrare un altro colpo. Rido di gusto, contorcendomi su me stesso. La pancia e la spalla fanno ancora male, per non parlare delle fitte che mi dà ogni cinque, sei secondi il cranio. Deve avermelo rotto. Incredibile.

Inaspettato. Fantastico.

Vedo bene le vene sulla sua pelle farsi più grosse, il mento che prende tono, i denti che escono allo scoperto. La sbarra di metallo è pronta a colpirmi di nuovo, lì, nelle sue mani.

Alzo gli occhi al cielo, il culmine dell'ilarità vedere questo spettacolo. Non riesco a smettere di ridere. Aspetto il colpo con impazienza.

Poi, un tonfo. Un preciso tintinnio metallico. Abbasso lo sguardo, una fitta mi prende lo stomaco, lo ribalta. Lo stringo come riesco con la mano, poi digrignando i denti, guardo il pavimento.

La sbarra è a terra. L'ha mollata. E no, non si può fare così.

Illudere un pover'uomo di poter avere un pò di sano divertimento e poi abbandonare il gioco. Non si fa.

Mi sale una bella rabbia dentro l'esofago. Tosta, aspra, densa.

Lo guardo abbassare lo sguardo e allontanarsi. Scalpito, sbattendo i piedi al suolo. Che diavolo fai? Dove stai andando?

- Non vale la pena ammazzarti. Preferisco lasciarti qui a marcire – mi dice, guardando ancora una volta fuori dalla finestrella. Poco lontano, finalmente, l'enorme macchinario agricolo si mostra allo sguardo attonito del ragazzo. Davvero enorme, complimenti. Non ne avevo mai visti di così grossi. Comunque, tornando al discorso di prima, mi dà le spalle, il ragazzo. Mi vuole lasciare qui, dice. Lasciare. Che cosa ridicola.
- Lasciare qui? – gli chiedo, ironico, mentre il sangue mi sale in gola. Lo sputo fuori come saliva troppo stopposa – e dove vorresti andare, a morire nei campi, avvelenato dai fumi tossici? Ridicolo.

Scoppio a ridere, stringendo per quanto possibile le ginocchia. Alla destra ci arrivo appena. La sinistra riesco a stringerla meglio.

Lui si volta, senza guardarmi. Fissa lo sguardo poco lontano, oltre la mia sedia, oltre le corde, oltre questa maledetta fitta che mi torna e ritorna in testa ogni pochi secondi. Sembra che il mio cranio voglia scoppiare. Lo fisso, mentre sorride, con gli occhi fissi sull'obiettivo. Forse ho capito che intende.

AUTO

Ma non sa guidare, come fa ad essere così stupido? Mi ha trascinato fino alla macchina, con la mia bella sedia. Mi ha chiesto di dirgli come farla partire. Perché avrei dovuto dirglielo?

Comincio a dondolarmi all'indietro, sulla mia bella sedia, stretto nelle mie belle corde. Il ragazzo è salito da un paio di minuti sull'automobile. O almeno credo. Ora è lì, tutto indaffarato a capire come si può uscire da questa scatola per topi, in sella ad un'automobile che nemmeno sa pilotare. Oh, non lo capirà in fretta. Continuo a dondolare, ridacchiando. La sedia scricchiola, le gambe davanti cominciano a sollevarsi da terra. Lentamente, senza che se ne accorga.

La faccio oscillare, pian piano.

Il ragazzo intanto continua a schiacciare i tasti del pannello centrale. Non riesce a capire cosa deve schiacciare per far partire il motore di accensione. Sorrido, non butta nemmeno uno sguardo ormai. Prima un occhio ogni tanto me lo dava, posso agire indisturbato.

Avanti, indietro. Avanti, indietro. Finché La punta dei piedi è tanto flessa da permettere alla sedia di essere perfettamente in obliquo. Ora, manca solo una piccola spinta. Leggera, una che non si senta molto. Devo sforzarmi di allargare le gambe.

Piano, piano. Ancora poco.

E appena il legno tocca il pavimento, mi sento un pò più libero. Ora devo solo cercare di girarmi, per afferrare quel cacciavite. Devo solo premere coi piedi per far girare di qualche grado la sedia. Allungare le dita e prendere quella bella chiave.

Lo sento gridare le sue maledizioni, sorrido, tento di trattenere le risate. Patetico piccolo ragazzo.

Un passo, due passi, tre passi. Lentamente, in modo che la sedia non faccia il minimo rumore.

Scricchiola solo un poco. Impercettibile.

Allungo le dita, sento il metallo freddo sulla pelle. Più in là, la plastica. Dura e ruvida. La stringo come un pugnale, la afferro, la strozzo. Il cacciavite ora è mio. Lo giro, lo punto sulla stretta corda. Piantandolo tra il mio bel vestito tutto logoro e la fibra, comincio a strofinarlo.

Percepisco che pian piano si allenta, si lascia andare. Tra poco, potrò strapparla via.

Ancora il ragazzo non ha trovato l'accensore. Peccato. Manca poco al momento in cui sarò in piedi, con un cacciavite in mano e tanta voglia di piantarglielo nel polpaccio.

CALMA

E finalmente sono libero. Nelle piene possibilità di riafferrare il destino secondo il mio corso caotico. Nascosto nell'ombra, silenzioso, muto. Sono me stesso, mentre afferro il cacciavite senza la minima idea di cosa fare. O meglio, l'idea me la fornisce la ragione, ma io non l'ascolto. Troppo facile seguire un qualcosa di prevedibile. Preferisco perseguire l'istinto. Abbandono il cacciavite a terra, inchinandomi lentamente. Non faccio il minimo rumore.

Lui non si è ancora accorto di nulla. Lo intravedo da lontano, nella penombra. Uno spicchio di lui, tra la portiera e il motore. Una gamba, il braccio.

Mi avvicino, pian piano, di soppiatto. Verso la portiera, verso quel tintinnio regolare e preciso. Tenta di farla partire con lo stesso tasto, forse ha cominciato a capire come si fa.

Non me ne interessa molto, non riuscirà a farla partire. Ho staccato personalmente il filo d'accensione della batteria.

Strappato via, nella calma del silenzio.

Ora è creta nelle mie mani. Duttile, una preda bloccata al muro. Pronto per sfamarmi.

A mani nude, procedo verso la vittima. Un piede per volta, mentre la mia ombra comincia a ritagliarsi sul pavimento. La

penombra comincia a svanire, sono vicino. Posso sentirlo respirare. Non si è accorto di nulla. Intravedo i piedi della sedia, dall'altra parte della vettura. Ancora stesa a terra, il filo sfilacciato.

Com'è possibile che non ci abbia fatto caso non riesco a capirlo. Ma ci passo sopra.

Una prima mano sulla carrozzeria nera. Fredda, frigida.

Un'altra, e sono quasi alla portiera.

Allungo un braccio, di scatto, e la sbatto, la apro, la ribalto.

Sono pronto a mostrargli il mio sorriso di bestia. Uno scatto del corpo, e l'avrò messo in trappola.

Finalmente.

Tutto si fa opaco, il movimento mi porta davanti al suo corpo.

Schermato. Nella nebbia dell'istante, intravedo il fragile contorno. L'occhio si chiude, si riapre. Spalanco la bocca, pronto alla lotta.

Poi la pupilla si fa netta. Comincio a vedere.

La bocca mi si chiude, una smorfia di disappunto compare. Gli occhi si spalancano, disorientati.

Non c'è nessuno. Solo un paio di pantaloni e una camicia appesa tra il volante e il sedile. Allungo la mano per capire. I pantaloni sono imbottiti alla ben e meglio con uno strano materiale giallo. Vedo un poco oltre, il sedile del passeggero è aperto, si vede l'interno dello stesso colore giallognolo.

Non faccio nemmeno in tempo ad esclamare merda.

Lo sento, ora, sulla mia nuca. Il saldatore che avevo lasciato a terra. Merda. Non posso far altro che rimanere immobile.

L'istinto non mi dice altro. Distinta, una voce al mio orecchio.

- Ora tu mi porti a casa – esclama. E' il ragazzo. Furbo, devo dire. Premendo per bene la parte metallica sui miei capelli, ribadisce il concetto. E' una sentenza – tu guidi.

SENTENZA

Siamo in mezzo ai campi, di nuovo. Tra la nebbia sottile della sera e i fumi tossici degli arbusti che ci circondano. Nemmeno riusciamo a vedere il cielo, ma procediamo.

Lungo la stretta strada che porta alla città. Di nuovo.

Riesco a vedere il sottile fumo della mega trebbiatrice in quel tratto tra il finestrino e il nulla. Perfetto. In testa, quella sottile idea di disfatta.

La saldatrice è ancora puntata alla mia testa. Il ragazzo non ha le palle di usarla, butto un occhio. Sguardo cattivo, fisso sulle mie mani. Fisso sul volante.

Non sembra voler mollare, ma scorgo quella sottile lacrima di sudore attraversargli la fronte. Ha paura che io non mi pieghi, perchè non saprebbe che fare. Non ha il coraggio di uccidermi e lasciarsi nelle mani del destino.

Non ce l'ha.

Lo vedo ancora, quel fumo, in mezzo alle lunghe spighe di grano turco ormai pronto. La macchina solletica un paio di spighe, un paio di frutti. Il fruscio potente, come fossimo finiti in mezzo a un rullo compressore.

E quell'idea, ancora lì.

Stringo il volante. So per certo che vorrebbe dire morte, se non meno.

Ma io non sento la ragione, sento l'istinto.

Una strattonata, e la macchina si butta tra le spighe. Sussulta, balza. Il ragazzo salta sul sedile sorpreso, spaventato.

Mi grida di tornare indietro, puntandomi il saldatore più forte sulla nuca. Non lo ascolto, faccio come se non esistesse. Nella mia testa, il silenzio regna incontrastato.

Quell'opaco senso di esclusione mi avvolge, in mezzo alle grida, ai sussulti, alla terra che sbatte sotto le ruote. La macchina quasi sbanda, la tengo per bene.

Il ragazzo quasi piange, comincio a ridere. La risata diventa

fragorosa, potente.

Gli butto uno sguardo, lo fisso per bene. Sono libero, libero.

- Ti uccido, stronzo!! Torna indietro, figlio di puttana, torna indietro – mi dice. Sa che là fuori ci aspetta solo la morte.
- Uccidimi! Uccidimi, uccidimi uccidimi – gli ripeto ridendo fortemente. Quasi mi soffoca la saliva tanto fragorosa è la risata. Ormai siamo in mezzo alle spighe, non c'è modo di tornare indietro. Davanti a noi, il fumo della mega trebbiatrice, sempre più vicino.

Rido ancora, mentre getta il saldatore sui tappetini e si stringe le mani sugli occhi. Piange, frigna. Il cielo nero si intravede tra le spighe. Dritti verso la megatrebbiatrice.

Sollewa la testa, forse ha capito. Lo vede anche lui, ormai, dritto davanti a noi. Mi guarda come fosse un pazzo, non ci faccio caso, trattengo il volante. Spingo sull'acceleratore, mentre lui si butta sulla maniglia della portiera, cercando di aprirla, di forzarla.

Le spighe fanno attrito, non riesce nemmeno a spostarla.

La strattona con tutta la forza che ha. Il suono metallico della portiera che continua a sbattere e riaprirsi è musica alle mie orecchie.

Ancora pochi metri.

Le spighe si fanno rade, davanti a noi si apre un immenso spazio vuoto.

La mega trebbiatrice, e un terreno di foglie e arbusti schiacciati per bene a terra. Terribile.

Pochi metri. Lui riesce ad aprire la portiera, si fionda fuori. Lo vedo nello specchietto retrovisore rotolare sul terreno verdognolo.

Rimiro il cielo, quella luna annebbiata.

Pochi passi.

Spalanco la portiera e mi getto a terra. Rotolo per un pò, poi mi fermo.

Sdraiato, a terra. Fermo, immobile, con gli occhi fissi sull'auto
spedita dritta verso il mega macchinario.

L'impatto è tremendo.

Il bagaglio, caricato con chili e chili di dinamite, esplose
fragorosamente.

Sorrido, mentre i fumi tossici mi penetrano nel naso.

Il corpo si contorce, non mi sento più in me stesso.

Mentre le fiamme divampano, l'urlo del macchinario ormai a
pezzi risuona nella notte.

Tutto brucia. Le piante appena spezzate prendono fuoco come
cerini. Frantumi dell'automobile cadono gridando a terra. Urla
meccaniche risuonano nelle mie orecchie ormai gelide.

Qualcun altro rantola, poco più in là. La fine è vicina.

Butto uno sguardo al cielo opaco. La luna è ancora lì, fissa a
guardarmi. Mentre gli occhi si chiudono e le stelle mi fanno da
coperta.

RINASCITA DI GIORNO

RINASCITA

Comincio a sentire le punte delle dita. Piano piano, le mani. La pelle, le ossa, i muscoli che si tendono. Tutto comincia a frizzare, a saltellare, a pulsare. Il sangue che risale, fino alle spalle, il petto, la pancia. Le gambe, il collo, i piedi. Gli alluci, le orecchie.

Ricomincio a sentire il sottile brusio attorno a me. Le sopracciglia, il naso. Odore di muffa e stantio. La fronte, le punte dei capelli.

Gli occhi.

Li spalanco come fossero finestre, terrorizzato.

Dove diavolo sono finito?

Tutto è nebbia, tutto è foschia. Sarò già all'altro mondo?

Poi tutto si definisce. Riprende pian piano forma e colore.

Sollevo il busto da terra, le gambe sono ancora intorpidite.

Mi guardo in giro. Un ambiente prevalentemente marrone, un paio di ombre. Comincio a riconoscere che siano facce quelle che vedo, ed altre mani, ed altre bocche.

Persone.

Il bianco intorno alle loro labbra pian piano si affina.

Mascherine. Mascherine bianche.

Mi chiedo dove diavolo sono finito.

Per fortuna, sono ancora vivo. E' questa la prima sensazione.

La seconda, è l'intorpidimento delle gambe. Non riesco nemmeno a piegarle. Una voce sottile, ancora lievemente ovattata, mi suggerisce di stare fermo. Mi devo riabilitare.

Che diavolo è successo? Ricordo il fumo, e i campi, quell'esplosione. La macchina, la portiera, la saldatrice. Quel maledetto che spero sia morto nell'incidente, il mio rotolare incessante. Il rantolare respirando veleno. Temevo di essere già

morto al primo corrosivo respiro. La gola in fiamme come l'ambiente che mi circondava. Poi il buio.

A quanto pare, qualcuno deve avermi trovato. Non sarei qui, altrimenti. Di certo, non ci sono arrivato da solo. Stendo la schiena a terra, guardo il soffitto che si fa più definito.

Assi di legno come cielo. Sembra una normale capanna, una casupola in legno.

Li guardo, tento di parlare. Non riesco a spicciare parola, ogni volta che tento di emettere un suono la gola mi brucia come l'inferno. Trattengo il respiro, tento di deglutire per alleviare il dolore.

Mi fanno segno di stare calmo.

Mi dicono che hanno trovato me e il mio amico nei campi.

Questo lo sapevo.

Mi dicono che hanno curato pure lui. Istantaneamente, alla notizia tento di alzarmi da terra. Brutte novelle. Insopportabili. Sussulto, poi ricado sul pavimento morbido.

Mi dicono sia già andato via. Da solo. Che erano contrari, ma non sono riusciti a fare nulla per fermarlo. Bastardo. Spero di riabilitarmi presto.

Mi porgono un panno umido, mi bagnano la testa. Rimango inerme a terra. Il corpo mi sembra un enorme pezzo di legno.

Ma sono vivo.

Tossisco, sputo fuori fiamme che mi divampano nelle interiora. Soffro come un cane, poi riprendo il respiro.

Ti verrò a cercare, figlio di puttana. Preparati. Ti verrò a cercare.

RIABILITAZIONE

Mi sono appena svegliato, e già sono in piedi. Sento qualcosa che mi tira per le spalle, sgrano gli occhi, li vedo.

Due uomini mi hanno tirato su da terra, di forza.

Delicatamente, quel tanto che bastava per svegliarmi. Ed ora

sono qui, a un metro e mezzo da terra, a vedere ciò che mi circonda.

Sento le vertigini, un pò di nausea, la sensazione di poter cadere da un momento all'altro.

Il panico mi prende la gola, respiro affannosamente.

Mi rassicurano, con parole calme e calde.

E' normale, dicono, è da tanto che non mi alzo in piedi.

E' solo il primo passo, mi dicono.

Mi domando da quanto tempo sia in quella stanza, in quel letto improvvisato di pagliericcio. Da quanto mi curano.

Penso che devo essere conciato male. Poi una fitta mi prende lo stomaco. Sto per vomitare, mi trattengo, piegandomi in avanti. I due uomini al mio fianco mi tengono, altrimenti sarei già crollato a terra, dritto davanti a me.

Mi sento debole, inerme. Una lacrima arriva all'occhio destro.

Vorrei spaccare il mondo, muovermi. Non riesco nemmeno a stare in piedi, ogni volta che allentano la presa per vedere se reggo è una caduta verticale.

Le gambe non reggono il peso. C'è bisogno di una riabilitazione, mi dicono.

E' solo il primo passo, ripetono.

Mi portano vicino a un tavolino in legno. Sopra di esso, due imbragature improvvisate in panno, attaccate al soffitto con due gancetti metallici.

Mi trascino, non riesco nemmeno a muovere i piedi. Li sento, ma sono come bloccati, di pietra.

Non muovo un muscolo.

Mi sollevano un braccio per volta, mi cingono le spalle con le imbragature.

E tutt'a un tratto, mi lasciano. Il corpo cade verso il basso, velocemente. Rimane stratonato dal tessuto intorno al busto, quasi mi strappa la pelle. Ma resto in piedi.

Quasi sospeso, con i piedi poggiati a terra solo di punta.

Devo riabituarmi, mi dicono.

Intanto questi maledetti stracci mi spezzano le braccia, le torcono. Le tirano come fossero acqua in un gorgo.
Un dolore atroce.
Quasi grido, mi trattengo finchè loro sono nella stanza.
Mi salutano, dicono che verranno a portarmi il pasto.
Di urlare, se ho bisogno di qualcosa. Non posso crederci.
Rimango a fissare la parete di fronte, mentre li sento alle mie spalle sbattere la porta.
Parlottavano, dicevano qualcosa alle mie spalle. Dove diavolo sono finito?

DILEMMA

Passano alcuni giorni. Pian piano, acquisto la facoltà di fare piccoli passi. Provo continui dolori e spasmi, e lo sforzo non è indifferente. E' come muovere un colosso di pietra con le punte delle dita.
Ma non mi scoraggio, vado avanti.
Riesco addirittura ad uscire dalla camera, da solo.
Ad aprire la porticina, e trovarmi sotto il medesimo sole annesso che trovo in città.
Qui però non ci sono palazzi. Non ci sono automobili.
Tutt'intorno a me, gente che passeggia tranquillamente.
Avanzo, una gamba alla volta, nella strana sabbietta sotto i miei piedi. Sembra quasi di essere in spiaggia. Però è troppo scura per essere sabbia. Morbida, sotto i miei arti pesanti.
Procedo, fino alla prossima casupola. Mi guardo intorno. Gente che sorride, discute, parla.
Si sente un'atmosfera leggera nell'aria.
Nessuno parla di dove siamo. Nessuno. Ho provato a chiedere direttamente, a sentire i loro discorsi per tentare di capire.
Nulla.
Sembra quasi di essere in una bolla d'aria al di fuori della società.

Tutto è più tranquillo, più vivibile.

Un crampo al polpaccio, cerco la prima superficie su cui sedermi. La trovo, poco lontano. Una scatola di piccoli assi di legno. Fa un pò male alle natiche, ma ci passo sopra.

Sembra che i raggi del sole passino più volentieri qui. Uno mi sbatte dritto in faccia.

Mi chiedo come sia possibile che non abbia ancora visto nemmeno una donna. Chissà come sono le ragazze in questo posto. Potrei pure pensare a restare.

Dò un ultimo occhio alle casupole di pagliericcio e legno, poi stringo la testa tra le mani in un abbraccio pensieroso. Chiudo gli occhi, lentamente.

Veloci, nel buio delle mie pupille, appaiono mio padre, mia madre.

Mia sorella. Chissà se è viva, chissà se è riuscita a salvarsi.

Quanto mi mancano in questi momenti. Mi sento dilaniare il cuore, strapparlo pezzo per pezzo.

Ho bisogno della loro vicinanza quando ormai non ci sono più. Pazzesco.

Poi mi torna in mente quel bastardo. Non posso che aprire gli occhi di botto, tentare di sollevarmi da terra con le mie gambe di granito.

Tremano, le caviglie. Sembrano piccole danzatrici alle prime armi. Quasi cado, in mezzo agli sguardi incuriositi dei presenti. Sono in piedi, dopo uno sforzo immane. Di nuovo in piedi, pronto a tornare in stanza. I sorrisi della gente del posto mi sommergono per l'ultima volta, prima che voltino lo sguardo altrove.

La mia nuova camera, il mio nuovo letto mi aspettano. Nel posto che non c'è.

DOLORI

Un altro giorno mi si apre davanti. Spalanco gli occhi, come

fossi uscito per miracolo dal mio sogno.

Pensieri di gloria, di giorni felici ormai distrutti, irrecuperabili. Troppo profonda la ferita per rimarginarla, il mio cuore chiede solo vendetta.

La vendetta mi ha spinto ad alzarmi ogni giorno, andare verso l'imbragatura e tentare di muovere le gambe, una alla volta, pian piano.

A cominciare a fare i primi passi, a girare per il villaggio sostando ogni quarto d'ora per i crampi.

I polpacci ora cominciano a sostenere il corpo, pian piano riprendono vigore.

Continuo a chiedere a me stesso quale parte della mia vita ho passato in quel letto. Come mai non ricordassi nulla, al mio primo risveglio.

Dicono sia stato in uno stato di morte apparente per più di sei mesi. Sfinito, a terra, vivo quanto un vegetale.

Dicono che in assenza delle loro speciali cure, non mi sarei più svegliato. Mi chiedo quale pazienza abbiano avuto per curarmi per tutto questo tempo, senza aver niente in cambio. Nessuna risposta per un lungo periodo di tempo. Eppure non si sono scoraggiati, mi hanno riportato qui.

Resto sul mio letto a pensare. Chi sono, cosa vogliono da me, perchè mi aiutano.

Mi chiedo davvero se non sia finito in un qualche paradiso di angeli, cordiali e sorridenti.

Di sicuro, la loro risolutezza, la loro tenacia nel curarmi, significa una conoscenza profonda. Del mio stato di avvelenato, intossicato. Delle cure.

Non sono il primo curato, non sarò l'ultimo.

Questo vuol dire che spesso gli capita di incrociare intossicati. E se non proprio di incrociarli, di trovarli. Andarli a cercare nei campi.

Se non sono un qualche ordine religioso, questi pensieri mi riportano ad una domanda. Cosa vogliono da me.

Perchè a parte la carità, lo spirito altruistico e i precetti religiosi, non c'è niente che obblighi un uomo ad aiutarne un altro.

A parte un fine, ovviamente.

Pensieri pesanti mi affollano la mente. La schiacciano su questo cuscino di pagliericcio che mi infastidisce i capelli. Da qui, il soffitto sembra così lontano. Irraggiungibile.

Continuo a riflettere. Il mio cervello è l'unico che può darmi una risposta. Loro si sono sempre negati di fornirmela, finora. Se spesso incrociano, o vanno a cercare, persone intossicate come me, vedendo i loro mezzi, suppongo non abitino tanto lontano dai campi. Non conosco la meccanica di un'automobile, ma riesco capire se è un vecchio o un nuovo modello. E quelli che ho visto, quelli che mi hanno indicato come i mezzi della mia salvezza, sono tutti vecchi.

Mezzi con un serbatoio non enorme, con mezzi di irrogazione dell'energia motrice non troppo potenti e duraturi. Insomma, devono usarli per raggiungere mete vicine.

Non sento fumi tossici, quindi posso supporre che il luogo si trovi a una distanza tale, e in una posizione tale da non sentirne l'influsso. Niente venti che potrebbero portarli qui.

Anche perchè non ho visto nessun voluminoso depuratore d'aria.

Non possono trovarsi in mezzo ai campi, l'atmosfera si farebbe tossica. Ma nemmeno ai bordi, lontani. Magari tra una zona non coltivabile e i campi, ecco, a metà strada.

Per esempio, tra un lago e i campi.

Dovrei cercare di raggiungere un'altura, però, per vedere se l'ipotesi è corretta.

Ed ora, in assenza di mezzi, non mi resta che attendere la risposta a tutte le mie domande. Non posso andarmene a piedi, rischierei di rimanere nuovamente intossicato. Non posso nemmeno rubare un mezzo. Sono in tanti, subirei le conseguenze.

Mi rimane solo il momento in cui si chiarirà tutto. In cui diranno cosa vogliono da me, perchè l'hanno fatto. Pensando a come quel bastardo, a questo punto, se ne sia potuto andare, appoggio la mano destra sul terreno, cercando il bastone che mi aiuterà ad alzarmi.

MOTIVI

La sera si apre sulla mia testa. Ho voluto fare una passeggiata, giusto per passare il tempo.

Non ho resistito alla curiosità di andare verso l'ultima casa, verso i bordi della mia gabbia. A vedere se avevo ragione, se ero nel giusto.

E pian piano, passo dopo passo, finalmente ci sono arrivato. Alla prima casa del villaggio, o una delle prime, a quanto pare. Non vedo nient'altro, all'orizzonte. Solo un'enorme linea di terra. Piatta, uniforme, vuota.

Fine e marrone come quella posta sotto i miei piedi. Non c'è nulla, oltre l'ultima casa. Solo terra e cielo. Un cielo nebbioso come quello sulla mia testa. Nessun arbusto, nessuna spiga.

Non ne vedo nemmeno in lontananza. Sarà perchè è notte.

Il terreno è brullo, secco. Lo sfioro con le dita, mi rimane per pochi istanti sulle punte. Ormai sabbia.

A questo punto mi chiedo, alzandomi ferocemente da terra, se non abbia raggiunto il confine sbagliato. Non credo che il villaggio abbia una forma predefinita, ma avrà molteplici confini. E non avendoci messo poco a raggiungerlo, suppongo non sia così piccolo come sembra.

Mah. Mi siedo sul primo appoggi che trovo. Una scatola in legno chiusa da un lucchetto. Sembra anche abbastanza impolverata.

Resto lì, a guardare la luna abbracciare la terra brulla.

Chissà che mi aspetta. Il dolore mi afferra la coscia, la strizza come un panno bagnato. La stringo nella mia mano, cercando

di alleviare il dolore. Una leggera smorfia, e tutto è a posto. Ormai mi sto abituando. Non ci ho messo poi molto, sembra quasi che il tempo sia volato.

Nessuna preoccupazione, nessun impegno, nessuno sforzo mentale.

Un luogo tranquillo in cui pensare, fare, essere liberamente sé stessi senza condizione alcuna. Qui niente mi limita, nessun giudizio mi vieta di essere me stesso.

Un vuoto cosmico che vortica insieme al sangue, questo è vero, ma in fondo che altro potrei essere? Non siamo null'altro che ciò che facciamo, diciamo, pensiamo. Il nostro corpo non è che la replica genetica di una natura globalizzante. Nient'altro che un prodotto della procreazione animale, un altro degli innumerevoli prestampati del mondo. Insomma, potremmo benissimo essere usciti da una catena di montaggio.

Ciò che ci differenzia è sentirci noi stessi, in tutti i sensi. Una condizione che ho ritrovato solo ora, nel silenzio. Fuori dalla società che tendeva ad uniformarci sotto i suoi standard. Qui, nella pace, il mio cervello ha ripreso a battere più forte del cuore. Sono rinato, seppure con gambe e braccia non pronti ad affrontare un ultimo viaggio. E sebbene non conosca il nome, né le abitudini, né i pensieri degli abitanti del posto, sento di conoscerli come persone più degli sterili stereotipi umani che ho incontrato lungo la mia vita.

Non ho visto denaro, qui, nemmeno una volta. Non ne ho avuto bisogno, ciò che chiedevo mi è stato dato. Sempre con un sorriso, con l'affetto e il calore percepibili da un favore senza secondi fini.

Comincio a pensare che non vogliano nulla da me. Magari mi sbaglio.

Guardando questo cielo che affonda in un mare di terra nera, tento di rialzarmi. Domani mattina mi aspetta un'altra camminata. Sperando di trovare, finalmente, alla fine della strada, ciò che confermerebbe le mie teorie.

SALSEDINE

Un altro risveglio. E' già mattina, un'altra luminosa mattina che mi entra dalla finestra.

E dire che non ho dormito molto. Sono tornato giusto in tempo per vedere la luna sfocare nel cielo. Mi sono appoggiato al letto, le gambe dure come il granito, le braccia stanche. Ho socchiuso gli occhi, e sono partito per il mondo dei sogni, immediatamente, senza nemmeno accorgermene.

Ed ora mi risveglio stranamente riposato, con quel dolorino alla coscia che si continua a far sentire come un amico di vecchia data.

Massaggio la gamba, mi sollevo pian piano. Prima il busto, poi il ginocchio, sollevando una gamba alla volta con entrambe le mani. Lentamente, senza sforzo.

Spingo sulla pianta del piede, e finalmente, poggiando i palmi a terra, dietro la schiena, riesco a sollevarmi su un fianco. In piedi, di nuovo.

E pensare che era una cosa tanto semplice, fino a qualche tempo fa. Ora sembra una delle cose più difficili al mondo.

Mi porto verso la piccola seggiola di legno povero posta poco lontano da me. Afferro il pesante vestito di juta, lo indosso, una manica alla volta. Pian piano, stringendo i denti per il dolore.

I muscoli ancora non sono abituati nemmeno ai piccoli sforzi.

Un pò di stretching, portando le braccia dietro la schiena. Un male cane. Sembra quasi che qualcuno me le stia strappando dal corpo.

Stringo il tallone destro nella mano destra, lo porto verso il fondo schiena. Rimango così per qualche secondo. Lo sforzo mi dilania le cosce.

Uno sbuffo di fatica. Socchiudo gli occhi, sento per un attimo il corpo in perfetto equilibrio.

Ottimo. Posso andare.

Verso la porta, pian piano, passo dopo passo. Ci impiego

qualche secondo a fare pochi metri, non mi importa. Ci sto facendo l'abitudine.

Spalanco la porta, velocemente. La luce mi sbatte addosso, penetra nella stanza come un coltello nel burro. Spezza la penombra. Il tavolo, il letto di paglia, la sedia, risaltano nell'ombra come forme di un colore vivo su sfondo nero.

Saluto la casa. Non ci vedremo per un pò. Il sole mi urta gli occhi, mentre mi giro verso l'esterno li copro con una mano. La solita calma intorno a me. Un sottile chiacchiericcio. Vedo un paio di volti noti, saluto. Mi rispondono con il solito sorriso. Una donna va verso casa con un bimbo allacciato in grembo. I capelli lunghi e neri, sottili e secchi. Non mi guarda, tiene sotto le piccole natiche il bimbo, per sostenerlo. Lui le poggia la testolina sull'impercettibile seno. Lei non dev'essere troppo vecchia. Il viso trasuda la sofferenza del parto di una giovane donna, niente di più.

Lascio perdere, chiudo la porta dietro le mie spalle. Non c'è bisogno di chiuderla a chiave, nessuno finora ha tentato di rubare qualcosa. Anche perchè non ho nulla di personale, che abbia per me un qualche valore. Solo ciò che mi serve per andare avanti. L'indispensabile.

Ora, se ben ricordo sono andato da quella parte, ieri. Dovrei tentare di andare dalla parte opposta, se voglio cercare qualcosa di diverso.

Sperando di non trovare ancora una volta quello scenario brullo che non dà alcuna risposta alle mie domande.

Sospiro. Mi aspetta una lunga camminata, qualche dolorino diffuso. Dovrò cercare qualcosa da mangiare, lungo la strada.

Almeno il viaggio sembrerà meno duro.

Piantando avanti il primo piede, sulla fine sabbia del villaggio, mi preparo all'ennesima passeggiata.

SESAMO

Il sole comincia già a scendere all'orizzonte. Vado avanti, senza

farmi troppi problemi. Vorrà dire che anche oggi arriverò tardi a casa. Peccato che domani non abbia nulla da fare. Vivo quello che viene verso di me appieno, senza preoccupazioni. Non ho nessun impegno da rispettare.

Passo dopo passo, dita nella sabbia, mani nelle tasche. Supero una casupola, poi un'altra. Stranamente si fanno più vicine, si agglomerano. Sembra quasi che là davanti, poco lontano, le case competano per lo stesso posto. Tutte schiacciate l'una sull'altra. Pare quasi sia il centro del villaggio, non lo è. Non c'è anima viva in giro.

Nemmeno una persona, a parte quella vecchina seduta su una sdraio di canapa. Che poi ti chiedi come possano avere la canapa, in mezzo al nulla.

Continuo a camminare. So che dalla vecchia non avrei risposte, tiro dritto per la mia strada. La via si fa sempre più stretta, devo sgusciare tra una parete e l'altra, nella sabbia sempre più fine.

Uno strano odore mi affolla le narici. Non lo sentivo da tempo, forse non l'ho mai sentito.

Butto un occhio indietro, voltandomi per un attimo. La vecchia è ancora lì, tranquilla. Sorride, piacente, nella sua vetusta pelle cadente. Dondola sulla sedia gracchiante, ricambia lo sguardo con tenerezza.

La smetto, tento di procedere. E finalmente, davanti a me, l'orizzonte si apre.

Le case svaniscono, dietro le mie spalle. Una piccola piazza di sabbia fine. Odore di salsedine, reti. Più in là, un paio di piccole barche, ancorate ad un molo improvvisato.

Un lago. Un enorme lago piatto, calmo.

Qualche pesce che salta sulla superficie, si butta fuori per poi rientrare. Curioso.

Non riesco a crederci. Per lo stupore mi piego su me stesso, sprofondo con le ginocchia sulla sabbia. Non faccio nemmeno caso al dolore.

Un paio di uccelli gracchianti sulla mia testa, aspettano la

preda.

Da quanto tempo non vedevo una così rara bellezza. Il sole si spegne sul lungo bacino come un fiammifero. Accende il lago, trasforma la sua superficie in un'enorme schermo rossastro.

Magnifico.

Guardo le barche dondolare nell'acqua, resto senza parole.

Avevo davvero ragione. E' bellissimo.

Mi sollevo, pian piano. Davanti a me, la meraviglia lentamente svanisce per far posto alla notte. Lontano, il profilo di un paio di barche che tornano. Mi dirigo verso l'acqua. Ne ho bisogno.

Un passo alla volta.

L'acqua raggiunge prima le mie dita, poi i miei talloni. Fredda, gelida. Un fremito di ghiaccio lungo la schiena. Continuo il mio cammino, ormai mi arriva alle ginocchia.

Me ne sto lì, a vederli tornare, per qualche minuto. Senza dire una parola.

Avevo ragione. Avevo proprio ragione.

QUACCHERO

E resto lì, disteso sulla battigia, a vedere le navi ancorate al piccolo molo.

Lì, ad osservarle dondolare. Non mi muovo, quasi fossi rapito da quell'immobile frastuono.

La sera che sbatte sullo specchio dell'acqua. Nitida, perfetta.

Poche nubi sottili, non ho mai visto una luna così. Splendente, lucente. Bianco latte. Sembra quasi un secondo sole.

Splendido.

Con i palmi delle mani appoggiati alla sabbia sottilissima che mi penetra urticante tra le dita.

Con le braccia distese, inarcato sull'infinito. Magnifico.

Stringo le gambe, porto le ginocchia al petto. Le stringo, le accaloro un poco. Comincia a far fresco, ma non ho intenzione di muovermi. Il tessuto che ho indossato basterà a tenermi caldo.

Piccoli passi dietro la mia schiena. Non mi volto. Rimango a vedere le corde, le vele piegate su sé stesse, i piccoli remi scuri. Le reti vuote, poggiate sul filo dell'acqua.

E il lungo raggio di luna che spezza il lago, ne fa un doppio identico.

Piccole onde, un vento flebile spazza la superficie. Qualche goccia mi arriva sul viso.

I passi si avvicinano, continuo a non farci caso.

Silenzio, completo silenzio. Neppure il gracchiare soffuso dei gabbiani poco lontani. Ho visto il loro nido poco fa, prima che si posassero dopo la caccia.

Sono rimasto lì, incuriosito, a guardare i loro comportamenti.

Non succede tutti i giorni, in questo tempo, di vederne. A dire il vero, non succede mai.

Pensare che ho avuto immagini così belle solo da uno schermo.

Eresia. Immagini copiate che non rendevano l'idea del profumo sottile dell'acqua salmastra. Dei piccoli arbusti, delle pianticelle che sbucano poco lontano dal fondo.

Qualche pesce ancora si butta verso il cielo. Miraggio, sembra toccare la luna.

Sorrido. I passi si fanno insistenti, pesanti. Sento il respiro, la presenza. Intravedo l'ombra, mi volto leggermente. Sembra stia guardando il medesimo paesaggio, stupito e meravigliato non meno di me.

– Magnifico vero? - mi chiede. Non posso che assentire.

Davvero magnifico.

Si siede poco lontano da me, sulla sabbia. Fuori dalla mia zona intima, entro quella cerchia che possiamo definire amicale.

Un'atmosfera sottile di benevolenza.

I brividi per il freddo, mi stringo ancora un pò. Non mi volto, non ne ho voglia. Dalla voce sembra vecchio, mi basta.

– Sai – mi dice – c'è un motivo a tutto..tutto questo. Penso ci avrai pensato, no?

Immaginavo sarebbe venuto questo momento. Per un attimo,

gli butto uno sguardo. Il viso è rassicurante, si intravede sulle sue rughe l'esperienza di una vita tumultuosa. Trasmette pace e serenità, non sento alcun pericolo. Lo guardo, per un attimo. Il suo sorriso leggero, la barba appena accennata. Poi torno a guardare l'orizzonte, nitido davanti ai miei occhi.

La sua voce comincia a suonare nell'aria salmastra. Intona canti di gesta, di idee, di ideali. La sento, sussurrare, in sottofondo, mentre mi dice queste semplici parole. Tre parole futili, che non riescono a diventare pesanti in questa meraviglia di serata.

- Ti devo parlare – è tutto quello che dice. Ti devo parlare.

STRADE DI NOTTE

SUDORE

E trascino il mio corpo lungo questa strada vuota. Non un'anima, non un respiro.

Il silenzio assoluto.

La mia gamba è ancora spezzata dal dolore. La trascino come fosse un fardello, rotta, distrutta. Non riesco più a muoverla, poco male.

Proseguo lungo la via che mi hanno indicato, di nuovo.

Lentamente, arrancando, sbranando con la rabbia e l'ardore ogni centimetro di sabbia.

Lungo questa strada vuota, verso l'orizzonte che si apre sempre più davanti a me. Non c'è nulla, come l'ultima volta. La civiltà qui non è arrivata. Puro nulla.

Terra brulla, non un verso, non una voce. Nemmeno una bestia, un arbusto. Terra morta. La osservo ancora una volta, sbucando fuori dall'ennesimo inferno. Ancora una volta, ho affrontato la morte, l'ho vinta.

Sudo, comincia a far caldo in questa landa desolata. Il sole sbatte tra le gocce sulla mia fronte. Nitido, perfetto nel suo aspetto, delineato.

Non una nube, nessun avvoltoio avvolto dalla nebbia.

Nemmeno un'altura. Sembra quasi che un'atomica abbia spazzato via tutto. Tutto quanto.

E' terribile procedere lungo questa strada, in mezzo al niente.

Ci si sente disorientati, nonostante si persegui una sola direzione. Annichiliti, schiacciati tra il cielo azzurro e la terra nera.

Assurdo.

Anch'io mi sento soverchiare, davanti a tutto questo. Gli anziani del villaggio che mi sono lasciato alle spalle la

chiamano "la prova della desolazione". Non tutti sopravvivono a sette giorni di cammino sostenuto, solitario. Non tutti trovano la forza di andare avanti in questo buio.

Chissà se il ragazzo ce la farà. Ricordo di averlo visto nel lettino, poco prima di andarmene. Non ho voluto le sue stesse cure, i suoi stessi trattamenti. Appena sveglio, ho cercato di tirarmi su da solo. Di andare avanti con le mie sole forze. Con la mia sola vita.

Non ho bisogno di altri. Io mi basto. Mi basta sentirmi vivo per continuare ad esserlo. E di certo non avevo voglia di rifare quella maledetta riabilitazione.

Passeranno almeno un paio di mesi prima che quel ragazzo intraprenda la prova. Lo rimetteranno al meglio, certo.

Sprecherà tempo, sicuro. I dolori non se ne vanno, rimangono nascosti per sbucare fuori, prima o poi. Bisogna solo trovare il modo di farli tacere.

Tiro la mia dura gamba di granito lungo il sentiero. Pesante come un tronco di quercia, traccia un secondo percorso sulla fine ghiaia. Nessun vento si alza a salutare il mio cammino.

Presto sarò di nuovo pronto a sfogarmi. Ne sento il bisogno. Nel nulla non c'è bellezza. Non c'è caos. C'è solo nulla.

NULLA

E cominciano a sbucare le prime nubi. Quel cielo color lattigine che si spalanca sulla mia testa. Il vago odor di bruciato e metallo. Sono vicino a casa.

Presto sbucherò fuori nelle periferie, vicino al grande porto.

Mancano solo poche centinaia di passi davanti a me. Solo poche centinaia di metri trascinati via dalla carne.

Ho già in mente che fare al mio arrivo, giusto per festeggiare.

Ritrovare il mio covo, o farmene uno nuovo. Dipenderà tutto dalla mia voglia del momento, senz'altro non posso progettarlo.

Mi conosco, so che per mia natura rifuggirei uno schema, una

pianificazione sistematica.

Potrei anche fermarmi qui in mezzo, tra la terra che si fa meno brulla, più dura.

Qui, dove nessuno osa mettere piede. Chissà poi perchè, non me lo sono mai chiesto. E appena comincio a rifletterci, il mio cervello si sposta altrove.

Niente di impostato, ho bisogno del mio istinto e basta. Di vivere ogni momento, ogni istante. Ne sento la mancanza.

Per troppo tempo ho seguito questa linea, questo tragitto preimpostato, da cui non potevo scappare se non con la morte. Mi sorprendo di me stesso pensandoci, l'istinto per una volta ha seguito un sistema. Paradossale.

Ho placato la rabbia, per giorni. Ho placato questa irrefrenabile energia che mi esplose dentro in ogni secondo, per giorni. Ho placato quest'urlo che mi scuote dentro, mi strapazza, mi dilania, per giorni.

Ma ora basta. Ora si festeggia.

Trascino per gli ultimi metri la mia gamba sull'asfalto. E' messa male, il piede è pieno di sangue. Dietro di me, una scia di liquido rosso.

L'ho sfregata troppo, usurata. Ho combattuto contro la mia stessa carne, contro il desiderio irrefrenabile di fermarmi, di riposare. Non potevo. Sopravvivenza, in mezzo al vuoto che mi annichiliva l'anima, sopravvivenza.

Là dentro, non ero null'altro che un insieme di cellule. Mi accorgo ogni volta di quanto, in assenza di ciò che può circondarci, in presenza del nulla più puro, diveniamo noi stessi nulla.

Vuoto nel vuoto.

Un pendolo regolare di un orologio ormai logoro. Il ticchettio spento dell'universo che procede nel suo passo.

Quanto realmente valesse la mia vita in questo buco, non posso dirlo. Per me, molto. Moltissimo. Ed allo stesso tempo, nulla.

Quanto può essere vissuta, viva, frizzantemente esaustiva una

vita passata a non fare null'altro che ciò che siamo costretti a fare? Senza proteste, senza discussioni. Ho dovuto abbassare il capo più volte al mondo in questa prova. L'ho fatto ogni volta che l'ho affrontata.

Per questo capisco quanto sbagliano questi uomini, in questa società ormai a pochi passi da me, a non vivere appieno la loro esistenza. A non agire, a non scuotersi, a non esplodere come magnifici petardi nella notte elettrochimica.

Per questo ho bisogno di farglielo capire, e di farlo capire a me stesso, cancellando ogni sorta di blocco al mio istinto vitale.

Ogni etica, ogni regola, ogni volontà umana. Seguendo la follia del momento.

Con le dita del piede massacrato dal lungo cammino che strofinano contro il duro asfalto del vialetto, poggiando l'unica gamba sana vicino al grande molo, ridò a me stesso il benvenuto in città.

Benvenuto!

AGRUMI

Il grande parco della Fosbury Institution. Ci entro scavalcando, all'ingresso le guardie controllano ogni visitatore. Di certo non ne ho voglia.

Nessuno mi guarda, mentre tento di saltare la recinzione.

Nessuno chiede nulla, nessuno fa nulla. Mi tiro dietro la gamba, ci metto un pò per entrare.

Un parco è il luogo ideale per uno come me. Nessuno fa caso a quello che succede intorno. Nessuno guarda oltre le foglie che cadono, oltre ai fringuelli, oltre la fine erba. Nessuno, camminando in solitaria tra gli alberi, si immagina qualcuno che possa sbucargli alle spalle.

Nessuno.

Per questo è il mio luogo ideale.

E' vero, mi sottrae quel sottile gusto del proibito, del folle

scontrarsi col ragionevole, con l'imprevisto. Il sottile sapore del rischio. Però mi lascia la sorpresa, e quella è tutto.

O almeno, è tutto quello di cui posso godere, in questo momento. Finchè non sarò recuperato al cento per cento, dovrò cercare di limitarmi. So che non lo farò, sempre per quel piacere che provo ad andare contro ogni prevedibilità. So che la torturerò il più possibile. Però in questo momento al mio corpo occorre guarire. Me lo dice l'istinto. Dunque lo seguo. Mi incammino strascicando sui prati ancora coperti dalla rugiada del mattino. Lentamente, senza far rumore. Uno dopo l'altro, mi vengono incontro gli alberi. Maestosi, tronfi nei loro grossi tronchi.

Le foglie cominciano a cadere, un sottile vento le spazza. Un paio mi sfiorano il volto.

E pensare che più li guardo, più capisco quanto sia inverosimile questa situazione. La quasi totalità di queste piante non è mai esistita in natura. Sono molteplici incroci genetici creati per sopportare il forte inquinamento dell'aria e tentare di fare da filtro.

Addirittura l'erba che calpesto non è naturale. E' solo un composto chimico plastico, un intruglio industriale. La percepisco, dura sotto il tallone.

Pianto il piede sulle morbide, piccole dune del terreno. Una piccola collina che cade verso una grande depressione. Gente che passeggia, che legge sdraiata su un largo panno, che amoreggia tra le fronde. Da qui in alto, si vede tutto.

Cani, giovani, vecchi, bambini. Donne, uomini, coppie, solitari. Comincio ad avere i crampi. Ho fame. Fame davvero.

Chiunque capirebbe che bere l'acqua di quel laghetto, poco lontano, sarebbe un grave errore. Ovviamente, contravvengo alla ragionevolezza. Ho sete, devo dissetarmi. Chiunque capirebbe che mangiare i frutti di questo eden diabolico sarebbe come cadere in una grossa trappola. Ne coglierò un paio. Ho fame, devo sfamarmi.

Mi stenderò sul prato, all'ombra di qualche bell'albero frondoso. Al fresco, al riparo dal torrido tossico sole. Prima andrò a bere un sorso, trascinandomi dietro la mia stanca morta gamba.

Traccio un solco nel terreno, profondo. Passi pesanti su fili di plastica.

ARIA

Ed alla fine, allungo la mano, puntando il piede sano sull'erba di plastica. Sfioro il frutto appeso all'albero, magnifico, colorato, lucente. Lo strattone, lo lascio cadere ai miei piedi. Mi piego leggermente, lo afferro. Pare dello stesso materiale dell'erba su cui è finito. Assurdo.

E' freddo come ghiaccio nelle mie mani. Lo porto alla bocca, lo annuso. Non sa di nulla, un mero oggetto senza odore.

Incredibile. Niente non può avere odore. Niente che sia naturale.

Spalanco la bocca, ormai la fame ha sopraffatto anche l'istinto di sopravvivenza. Pianto i denti nella dura buccia, li sento quasi spezzarsi su quella sottile superficie. La intravedo, rossa, regale. Si spezza sotto l'acciaio bianco delle mie mandibole, ne faccio una poltiglia bianca.

Lo guardo, per un attimo, mentre mastico ciò che ho ingurgitato. Secco come il deserto, asciutto come una sera afosa. Mi sembra quasi che, tra palato e lingua, un rotolo di carta assorbente si metta a ballare. Il sapore è terribile, mi disgusta, mi sconvolge la gola. Brucia come fuoco, acido quanto una colata lavica nel mio gargarozzo. Ma tanta è la fame, che non riesco nemmeno a sputarlo.

Ci passo sopra, continuo a prenderne un morso alla volta. Con la mia smorfia inorridita, nell'ombra di questo abominio innaturale.

Un paio di foglie completamente rosse mi sventola addosso.

Qualcuna cade a terra, poco distante.

Stranamente, tutti si tengono a debita distanza. Forse fanno caso al mio vestiario stravagante, inconsueto. Troppo semplice per essere del circondario, troppo poco artificiale, elaborato. Mi stendo, pian piano. Tante punte di spillo tra i capelli, quanti i fili d'erba. Punto gli occhi al cielo mentre mastico l'ultimo boccone.

Ancora mi fa male la gamba. La sento stritolarsi a terra, strizzarsi come un panno bagnato. Freme, geme, trema. Tento di ignorarla, continuo a guardare quell'enorme strato di nuvole grigie sopra la mia testa.

Passo la mano sul terreno, accarezzo i vari fili come fossero corde di un'arpa.

Distrattamente, butto un occhio su tutti quei piccoli umani che si gettano nell'aria, camminando, passeggiando. E pensare che non sono molto diverso da tutti loro. Siamo tutti fatti allo stesso modo, tutte macchine prodotte in serie. Ognuno poi può decidere sul tragitto che strada prendere, verso quale destinazione, quale velocità tenere. Chi può guidare.

La testa comincia a pesarmi più di tutto il corpo. Gli occhi, lentamente, si chiudono su loro stessi. Sono stanco, lo sento tra le dita, sulla pelle. Ho bisogno di riposare. Un bisogno che stavolta non posso rifuggire. Quel sottile calore mi afferra completamente, mi sbatte verso il nulla, in uno spazio privo di punti di riferimento. E mi ritrovo così, senza nemmeno accorgermene, a crollare nel sonno. Un sonno profondo, che non percepisco più. Di botto, cado nel vuoto del mio mondo onirico.

Abbandono là la mia carne, per ritrovarmi in un posto dove non vige alcuna regola, e nessuna regola può essere infranta.

Sogno.

CARNEFICINA

Un inferno personale mi si spalanca davanti. Un lago di sangue

mi sommerge, mi sbatte addosso, seppure non ho nessuna fisicità in questo ambiente. Mi sommerge, mi sbalza via lontano, verso un altro scenario.

Un cielo di un giallo oca, magnifico, splende sulla superficie delle mie false pupille. E volo su un incanto d'erba blu, un mare di fiori che danzano sotto una pioggia sottile e invisibile. Non la percepisco, ma brucia sulla mia pelle verde fluorescente come acido solforico.

Per un attimo il braccio si buca, ci vedo attraverso un mondo di piccoli omini che mi strizzano i nervi, li tirano, li intrecciano nuovamente e mi salutano sorridendo.

Butto gli occhi bianchissimi sulle mie mani, rosse del sangue di poco prima. Si intirizziscono, divengono rami secchi di uno strano corallo. Protuberanze senza forma né dimensione. Si accartocciano. Sento le braccia cadermi, scivolarmi dalle spalle come viscidii budini sui fianchi.

Tremo, un brivido inopportuno.

Poggio i piedi sulla carta stagnola che mi si apre attorno. Ne vengo avvolto, strozzato.

Un caldo infernale mi avvolge, mi spazza via, e mi ritrovo fuori, a vedere me stesso bruciare come un pranzo precotto.

Scoppietto come pop corn, io stesso mi guardo sorpreso.

Gocce scendono da quell'involucro. Si apre, e mi mostra un lungo fiore giallo. Fragile, perde i suoi petali uno dopo l'altro sotto il sole che si fa cocente.

Si secca, diviene sabbia. Si accumula, mi avvicino. La afferro, tra dita che non sono le mie. La sento granulosa, dura come piccole pietre. Ceneri diformi.

Mi solletico il capo, la sostanza mi si appiccica tra i capelli.

Lentamente, le ciocche cominciano a cadere. Come foglie, un pezzo dopo l'altro, la mia testa si ritrova in frantumi per terra.

Non so nemmeno più con quali occhi la guardo.

Il mio stomaco brucia, lo vedo dallo stesso pavimento grigio su cui sono poggiati i miei occhi bianchi. Brucia di una fiamma

eterea e bluastro, che si fa rogo in pochi attimi.

Pulsante, dentro la carne, intravedo lo stomaco. Brillante come un diamante colpito dal sole, lucido come la superficie dello stesso sole che lo colpisce.

Odio la mia stessa sostanza, la mia bocca si muove in cerca di essa per annientarla. Raccoglie da terra i brandelli, li inghiottisce. Cenere di cenere che sparisce tra le mie mascelle che procedono ora in un fioco buio.

Pulsante, a mezz'aria, ancora il mio stomaco. Brilla come una stella, brucia come l'inferno.

E d'un tratto, mi sento sbalzare in avanti, come stessi saltando da un dirupo.

Davanti a me, il buio delle mie palpebre. Le apro di soppiatto, prima che un conato di vomito mi scivoli dalla bocca sull'erba di plastica in cui ero steso fino a poco fa.

Sono sveglio, non sto affatto bene. L'intestino mi si rivolta contro, si contorce, balla la sua macabra danza. Vomito ancora un paio di volte, resto a guardare la sostanza giallognola per un pò. Alzando gli occhi al cielo, guardo quel sole opaco, quella volta nuvolosa.

Era meglio restare a dormire.

DONNE

Rimango per qualche ora steso a guardare questo fuso sole. I miei occhi, ancora abbastanza annebbiati, rimangono fermi sull'obiettivo. Non muovo un muscolo per tutto questo tempo. Non un dito, non un braccio. Il mio stomaco alla fine smette di lamentarsi, rimane solo quella strana fame. Il sapore acido in bocca, la nausea fortissima.

Penso che sia stato un errore, in fondo, aver dato ascolto alle mie viscere. Non lo farò più. O almeno, tenterò di non farlo.

Non sento nemmeno più l'erba fine sotto le mie mani. Il corpo si è totalmente intorpidito, non ho la voglia nè la forza di

sollevarmi. Poi le vedo.

Lì, quattro o cinque, tutte insieme. Stese su un tappeto di lana, sorridenti e giocose. Una compagnia di sole donne.

Il mio istinto animale pensa subito di dirigersi al loro cospetto. Di provare qualcosa di nuovo. Magari fingere di aver bisogno di aiuto, e poi andare a braccio per vedere cosa può accadere.

Sembrare innocuo, magari allontanarne una dal gruppo.

Devo solo decidere quale, e come.

Provo a sollevare la gamba sana. Digrigno i denti, non si alza.

Nemmeno di un millimetro.

Stringo i pugni, finalmente riesco a muovere le mani. Le appoggio a terra, sollevo lentamente le braccia. Il busto si solleva, pesante come un macigno. Poggio il sedere a terra, con un braccio afferro la gamba sana, la piego.

Il piede è finalmente piantato nell'erba. Sento un leggero formicolio. Si diffonde, si fa insopportabile.

Come se un intero formicaio mi passasse tra le vene, mi strappasse la carne. Un dolore lancinante.

Dev'esser stata l'acqua, avvelenata dallo scarico del depuratore.

Finalmente sento le dita del piede. Almeno posso provare a muoverle. Niente.

Percepisco il polpaccio, l'anca. Posso provare a muovermi piantando la gamba a terra. Tentiamo.

Pian piano, mi trascino all'indietro, verso l'albero. Mi tiro su, in piedi.

La gamba su cui poggio trema fortemente.

Qualche foglia cade, allentata dalla scossa del mio corpo sul tronco.

Porto in avanti il busto, tento di piegare il ginocchio per usarlo come leva. Piano piano, lentamente.

Finalmente, sono in piedi, da solo. Un conato di vomito mi attraversa la gola, lo butto fuori in tutta fretta, in mezzo all'erba sintetica.

Mi asciugo la bocca con una mano, con l'altra trattengo la

gamba che fa da perno. Là davanti, in fondo, le ragazze.
Ancora sedute in mezzo al grande parco. Ancora sorridenti.
Non lo saranno per molto. La bionda è mia.

CAPZIONE

Un passo alla volta. Comincio a sentire le risate risalire per la collina.

Un passo alla volta. Comincio a sentire il leggero odore dei panini imbottiti, dei capelli impomatati, della crema solare.

Un passo alla volta. Comincio a incrociare un paio di sguardi.

Un piede dietro l'altro, continuando a trascinare quella che ostino a chiamare gamba. Continuando a piegare il ginocchio sull'erba sintetica.

Stringendo i denti, per raggiungere la preda. Ancora pochi metri.

Poi, la sorpresa. Si alzano, tutte e cinque. Raggomitolano la coperta, mentre mi avvicino. Rimettono tutto a posto nei due cestini da pic nic, mentre sono a pochi maledetti passi.

Infilano sotto il braccio il tessuto su cui fino a poco prima erano stese, e sorridendo se ne vanno. Senza nemmeno darmi uno sguardo. Lì, incessante, alle loro spalle, lento come la morte che ormai s'allontana, ci sono io. Ma sembra che non mi notino.

Arranco, nell'erba. Le seguo, per un pò, facendomi sempre più distante, sempre più lontano.

Anche un branco di ragazzine è più veloce di me. E dire che ce la metto tutta a scalfire questa dura terra. Ce la metto proprio tutta.

Le loro figure si fanno sempre meno definite, sempre più offuscate. Le loro facce sbiadiscono, i sorrisi scompaiono. Le ho perse. Definitivamente.

Ed ora non so nemmeno dove mi trovo, qui, in mezzo al fitto degli alberi. Tra le grosse chiome ombrose di questa parte del

parco. Per quanti metri le ho seguite senza uno scopo preciso. Continuo a seguirne la direzione, nonostante tutto. Procedo, tentanto di intuire dove possano essere andate. Sfianco il mio unico piede sano, ne faccio una poltiglia su questa melma. Qui i fiori non ci sono. Non c'è nemmeno un albero da frutto. Solo grandi alberi inquietanti, ed un silenzio imbarazzante.

Non sento nemmeno il rumore del vento. Nè lo sbiascichio delle foglie che cadono sul terreno. Niente.

E vado ancora avanti, per qualche metro, in questo nulla surreale. Non una voce, non un sussulto, a parte il deglutire ritmico della mia gola.

Ancora brucia. Mi sento stanco, rimango fermo, con la mia povera gamba martoriata a fare da perno al tutto. Alzo gli occhi al cielo, non lo vedo nemmeno. Sono completamente al buio, in pieno giorno.

Non percepisco nulla. Nulla di nulla.

Cerco di guardarmi intorno, almeno per capire da dove sono venuto. Una fitta allo stomaco, mi disorienta, mi getta nel panico. Non capisco più nulla. Mi piego su me stesso, pian piano. Mi siedo a terra, tra le foglie. Non un rumore, a parte il mio.

Stringo le gambe al petto, un conato di vomito mi attraversa la gola. Non ce la faccio più.

D'un tratto, un rumore. Sottile, quasi impercibile.

E pian piano, il rumore si fa intenso, trottante. Ombre che coprono una sola ombra, il buio che si fa più buio, meno rassicurante di prima.

Un fine sghignazzare. Profumo di crema solare. Frastuono di passi leggiadri che schiacciano foglie, le sminuzzano, le spezzano.

E d'un tratto, senza che nemmeno possa alzare lo sguardo, me ne accorgo. Le mie prede mi hanno trovato. Sento le loro ombre addosso alla mia, statiche, imperturbabili. I loro sorrisi affondano nella mia carne, non fanno altro che ghignare. Non

dicono nemmeno una parola.

Passa poco, prima che senta il primo calcio. Dritto sul fianco, appena sotto l'ultima costola. Mi piego in avanti, cado. Non riesco più a trattenere il vomito, lo butto fuori.

Ridono, ancora più forte. Un altro calcio, dritto sul mento, diretto. Sento la mascella che quasi si spezza, balla, s'abbandona al suolo. E poi un altro, poco dopo, dritto in pancia.

Annuso il mio stesso vomito, a pochi centimetri dal mio naso. Ci metto poco a vomitare un'altra volta, l'ennesima. Pestato da cinque ragazzine, ininterrottamente.

Passa quasi un'ora, tra calci e risate. Nell'ombra di quell'angolo di parco, non ci sente nessuno. Non grido nemmeno, non ne ho la forza. Non ci bado neppure.

Mi massacrano. Mi lasciano su quel prato talmente a pezzi da sapere che non ci metterò poco a riprendermi.

Si prendono gioco di me, fino a spogliarmi completamente. E poi, come nulla fosse, se ne vanno, ridacchiando, coi loro cestelli, la loro coperta sottobraccio.

Sento freddo. Non le guardo nemmeno, mentre se ne vanno. E chi si sarebbe aspettato che la preda sarebbe divenuta predatore, mi chiedo, accarezzando i miei lividi con le poche forze che mi rimangono. Inaspettato. Perfetto. Meraviglioso. Penso che mi farò un lungo riposino. Sorrido, chiudo gli occhi, e mi ributto nel mio mondo.

PAZIENZA

Mi risveglia il freddo della notte. La fredda nebbia che gela sulla mia pelle nuda. Il brivido lungo la schiena, il fremito polare dell'erba sintetica che si fa ghiaccio sotto il mio fianco destro.

Rannicchiato come mi ero addormentato, mi risveglio. Ancora sorridente per quella sorpresa inaspettata, per quell'evento

meravigliosamente imprevisto. Ancora quasi non ci credo. Bofonchio una mezza risata, in mezzo al mormorare continuo del mio tossire.

Non ce la faccio quasi a respirare. Non ho in mente di sforzarmi troppo, se ce la farò, bene.

Sarebbe un ottimo modo per sparire. Qui, in questo parco, per le percosse ricevute da cinque ragazzine. Unico, direi.

Tento di stringermi nelle mie stesse braccia per farmi un pò di caldo. Peccato che questi arti infreddoliti e pesti, al contatto con la pelle del petto, non facciano che abbassare la temperatura percepita. Altro che calore. E' un dolore unico.

Scrocchiano, le ossa. Scricchiolano come giunchi leggeri legati intorno al piede di una sedia tarlata.

Quasi emetto un grido, rimane strozzato nella mia gola.

Provo a rotolare, a stendermi per poter almeno rimirare la luna.

Quel leggero movimento oscillatorio mi spezza i reni, li rende poltiglia infuocata. Brucia come l'inferno, stringo ancor più i denti.

Mi hanno ridotto a un brandello di uomo. Un altro dondolio, un nuovo dolore al fianco. Ancora un poco, stringendo i pugni, e sono steso. Un tonfo sordo sull'erba sintetica, ormai diventata un tappeto di punte di spilli.

La schiena sembra incrinarsi, contorcersi su sé stessa, per il solo piccolo sforzo di essersi poggiata sul terreno. Terribile. Mi han picchiato davvero duro.

Probabilmente ho qualche ematoma. Ne sento il gonfiore sotto la pelle, come sento questa mandibola ormai andante per i fatti suoi, parte e non parte del mio corpo.

Tento di muovere le dita della mano, fa male anche solo pensare. L'intera testa pulsa come un secondo cuore, con il suo ritmo andante. Perché mai mi sono svegliato?

Ora me ne accorgo, a parte tutto. Vedo molto sfocato, ma questo era prevedibile, non è il vero problema. La nebbia rimane comunque, il cielo è quello, non posso pretendere altro.

L'odore di sangue e terra lo percepisco perfettamente. Come riesco ad annusare il liquido rosso che mi cola e s'aggruma nelle narici.

Ma questo silenzio. Questo silenzio assurdo. Non riesco a capirlo. Non riesco a comprenderlo.

Nemmeno un filo di rumore, il buio più totale. Nemmeno il sibilo del vento, non una sirena, non un rombo dei motori delle auto che sfrecciano poco lontano. Niente. Sono completamente sordo.

Per un attimo, sprofito nello sconforto. Ho perso una parte di me quasi vitale. Non so per quanto, ma l'ho persa.

Il silenzio che mi tortura le orecchie e la mente è quasi un frastuono assordante, si fa sempre più pesante e più bastardo ogni minuto che passa.

Mi sento amputato, abbandonato a me stesso per intero. Ora, ci sono solo io in questo mondo. Non percepisco nient'altro al di fuori dei miei pensieri. Vedo, ma sembra tutto estremamente irreali. Come in un sogno, so che cosa sta accadendo, posso immaginare i rumori, i suoni. Il fruscio dell'erba sintetica. Le alte fronde che si muovono. Le ambulanze, le gazzelle che sfrecciano. Le immagino, sembra quasi di sentirle nella mia testa. Ma non le sento. Non trovo nessun riscontro nella realtà. Terribile.

Poi, d'un tratto, all'orizzonte, tre sagome. Lontane, minuscole, si fanno sempre più prossime. Finchè non mi sono davanti, imperturbabili, con il loro strascico d'ombra. Con le loro belle divise bluastre e i loro faretto portatili. Mi gettano il fascio di luce sul viso, probabilmente blaterano qualcosa. Mi stordiscono, le pupille si allargano e tremano. Poi, la luce scompare, la notte nebbiosa si rifà sotto, mi avvolge, mi sbatte in faccia il suo sordo rumore. Muovono le labbra, forse gridano. Lo noto dalle loro gole, più gonfie del normale. Dalle loro facce rosse.

Poliziotti. Le cose si fanno interessanti.

VIAGGI DI GIORNO

LA STESSA STRADA

E mi lasciano lì, davanti al nulla. Di fronte a me, solo l'immensa distesa di terra brulla. Dietro le mie spalle, il villaggio. I sorrisi dei passanti. Le risate dei lattanti. L'amore del prossimo.

Mi dicono di andare, se voglio tornare. Mi dicono di andare, perchè è quella la mia strada. L'unica strada che vedo, d'altronde.

Che c'è posto, che potrei tornare, ma non lo devo fare. Che devo stare lontano dal villaggio, perchè resti un posto felice, intatto nel mio cuore. Un ideale di cosa vorrei ci fosse, stampato sulla tela del mio cervello.

Questo mi dicono.

Vai, è la tua missione, è il tuo destino.

Ripenso alle parole del vecchio vicino alla spiaggia. A quei discorsi complicati, rocamboleschi.

All'idea, alla spiegazione. Al mio ruolo nel mondo, nel creato. Che dire, trovare qualcuno che non solo sappia cos'è nato a fare, ma possa dire anche a qualcun altro quale sia il senso della sua vita, è una rarità. Più che altro trovarne uno che non lo dica con ipotetica superbia o bofonchiante arroganza, ma con certezza della lungimiranza. Con la sicurezza di chi sa già cosa ci sarà alla fine della strada prima di averla percorsa.

Un tragitto preimpostato.

E' incredibile la sensazione che si prova quando si ha tutto il futuro davanti agli occhi. La vita perde il suo senso di sorpresa, di avventura. La sua ricchezza svanisce, la voglia di vedere cosa ci aspetta giorno dopo giorno sparisce. Ci si sente come un minuscolo ingranaggio in una macchina enorme.

Questo l'ho provato interamente, quel giorno, sulle rive del

lago. Quell'uomo ha annientato la mia voglia di vivere, l'ha schiacciata, l'ha fatta a pezzi sorridendo.

Ed allo stesso tempo, l'ha resa un gioiello di incredibile bellezza. Mi ha mostrato la montagna che avrei dovuto scalare giorno dopo giorno. L'immenso macigno che la vita mi avrebbe porto davanti, e che un giorno lontano avrei potuto scavalcare. Mi ha fatto immaginare la cima del monte, nella sua bellezza infinita. Il paesaggio sotto ai miei piedi, l'ebbrezza dello stare più in alto di tutti quanti.

E quella voglia di vivere che lentamente svaniva è stata sostituita velocemente dalla rabbia, dall'ardore, dall'orgoglio. Dalla voglia di dimostrare di non essere inferiore alle aspettative degli altri. Di tentare di superarle, di volarci sopra, di scavalcarle alla grande. Di superare di molto ciò che gli altri si aspettano da te.

La voglia di superare sé stessi e il proprio destino.

Ed ora, ho questo brullo orizzonte davanti. Nessuna borraccia d'acqua addosso, nessuna provvista. Solo i miei luridi e sporchi abiti. Sotto il sole che batte impietoso sopra la mia testa.

Il lungo serpente che striscia sulla terra nera. Nemmeno un albero all'orizzonte. Non mi chiedo se ce la farò, so che riuscirò ad arrivare alla fine della strada. Mi impensierisce solo il come. Il mio corpo non è minimamente debilitato, ma ancora mi preoccupa. Speriamo bene.

Saluto tutti con un cenno della testa, girandomi per un attimo ancora verso il villaggio. Le sue piccole case, i bimbi, i vecchi, gli alberelli, i cespugli. L'odore di casa.

Il primo passo sulla terra battuta. L'inizio di un nuovo viaggio.

PIEDI

Lascio che il mio corpo mi porti dove sente di poter andare.

Bado più ai miei piedi ed alle mie gambe stanche che al sudore che mi attraversa la fronte.

Il sole è caldissimo, mi sbatte sulla testa come un martello di gomma. Pesante, potente. Quasi mi brucia.

Davanti a me, il completo nulla. Non riesco nemmeno a capire dove diavolo sono, cosa mi aspetta. Non ho nessun punto di riferimento, nemmeno l'orma dei miei piedi sullo strascico del mio cammino.

Se mi addormentassi, per un attimo, all'angolo di questa lunga strada, correrei il rischio di percorrere la direzione sbagliata.

Devo evitarlo.

Concentrarmi, fissare il sole che si nasconde dietro le nubi.

Quello, quello è l'unico sentiero. La mia stella. So che di sera tramonta dritto davanti a me. Che al mattino sorge alle mie spalle. So solo questo, e mi deve bastare.

I primi crampi. Le dita si fanno dure come piccoli sassi incastrati nella carne. La pianta del piede sembra un unico, enorme telo stirato dalla forza di un paio di uomini corpulenti. La pelle tira, strapazza, strappa. Un dolore lancinante, evito di appoggiare completamente il piede sulla liscia terra che ho davanti.

Stringo i denti, so che ce la farò, che ce la dovrò fare. Non mi resta altro che me stesso, in questo vuoto totale.

La voce nella mia testa che mi dice di continuare. I miei ricordi, i miei sogni. Il mio passato alle spalle, il mio futuro che si avvicina più la strada s'accorcia.

Pare interminabile. Ma ci sarà davvero una fine? Comincia a venirmi qualche dubbio. Magari, più avanti, troverò qualche traccia di chi non ce l'ha fatta. Di chi ha interrotto il cammino prima che finisse.

Il fatto di non aver trovato nulla mi fa pensare ad un paio di cose. O nessuno ha desistito, è crollato, è svanito, o qualcuno ne ha prelevato il corpo. Morto o vivo che fosse.

E tutto mi fa ripensare a quei loro mezzi, alla loro capacità di cisterna. Al fatto che il viaggio di un giorno di un uomo a piedi possa essere percorso con un mezzo a locomozione meccanica

in un'ora, o un paio nel peggiore dei casi.
Vorrebbe dire che gli abitanti del villaggio potrebbero raggiungere la civiltà. Potrebbero svolgere la mia missione. Ma non lo fanno.
Per qualche strano motivo, non ne hanno la minima intenzione. E questo mi fa tornare a pensare alla prova che sto affrontando. Al fatto che debba reggermi sulle mie sole forze. Al fatto che una responsabilità tanto gravosa, quale quella che mi è stata data, non possa che rendermi più resistente, più acuto, più deciso.
Il resto, questo cielo bianco, questa terra brulla, questo deserto di nulla, non conta niente.
Il vero ostacolo su questa strada sta nella mia testa, nelle mie gambe, nelle mie braccia. Nel mio cuore.
Il solo modo per raggiungere la meta, è trovare la destinazione e i mezzi dentro sé stessi.
Poggiando lentamente i piedi sulla terra calda, procedo lungo il mio cammino.

ORA

E la notte sopraggiunge, con il suo carico pesante sulle mie spalle e sulla mia pelle.
Questo cielo nero grava su di me come una tonnellata di spilli. Pesante, insopportabile. Nessuna luce, nessun riferimento. Devo solo avanzare lungo una direttiva intuita.
Gli occhi che si fanno pesanti come macigni, la testa che comincia a pulsare, rimbombare. Voglia di mettersi a terra e cominciare a dormire.
Non posso.
Non posso cedere così. Non so nemmeno se raggiungerei il ciglio della strada. Con questo buio, nemmeno lo vedo.
Ci fossero almeno le stelle a rischiarare la notte. Questo buio elettrochimico copre tutto quanto, rende tutto uniforme e

opaco. Terribile.

E questi piedi che si fanno sempre più stanchi, sempre più lamentosi. Borbottano nella loro lingua di dolorini al palmo o tra le piccole dita. Stridono con le loro unghie che strappano il tessuto interno delle scarpe, con i loro talloni che sfregano contro l'ultimo lembo di cuoio.

Devo solo tenere duro. Non pensare al fuoco che mi brucia le caviglie, o al martello che mi percuote il cranio ad un ritmo sempre più sostenuto.

Ignorare.

Procedendo pian piano nel nulla più assoluto, nel buio più nero. Come un astronauta che si tuffa nel vuoto dello spazio, devo danzare fino alla stazione.

Sospeso su queste gambe malconcie.

Mi gratto la testa con la mano. Prude, qualcosa si è insinuato tra i capelli. Non mi ero mai accorto di quanto fossero cresciuti.

Sono secchi, secchi al tatto quanto al mio immaginario personale. Come grossi fili di fibra imbevuti di sabbia.

Stopposi, grossolani.

Sbadiglio, porto la mano alla bocca. Un alito marcio e putrido esce di botto. Fame, lo stomaco pretende qualcosa da ingoiare. In assenza, si vendica sparando fumi acidi direttamente in gola. Mugugna, lo stringo con l'altra mano. Dobbiamo andare avanti tutti insieme.

Un passo dopo l'altro, mi addentro in questa coltre buia. In questo enorme sipario di nebbia e oscurità, setoso e pesante da sollevare.

Gli occhi ormai si sono abituati alla più pura oscurità. Non vagano più impauriti e disorientati in cerca di un punto di riferimento. Rimangono lì, fissi davanti al mio passo, certi di aver compreso la loro inutilità momentanea. Superflui, in un mondo di buio.

Cammino con le braccia fisse davanti a me, ora. Pronte a

tastare ogni ostacolo che possa sovrapporsi tra me e la meta.

Vago come una mummia, cieco in questa pianura infinita.

Il mio passo calpesta sempre la stessa pendenza. Un piattume infinito.

E il tempo si schiaccia, si dilata per poi sparire. Ogni attimo sembra quello prima, ne viene cancellato, inglobato in un unico attimo di completa inesistenza.

Vago come un fantasma ripetendo i miei passi su passi già calcati.

Il terreno si fa duro. Più duro del normale. Per sicurezza, avanzo di un altro passo.

Sì, è decisamente più duro.

E rimango lì, immobile, terrorizzato. E se avessi sbagliato strada? Se ne fossi uscito? Non posso vedere nulla da qui.

Che fare, tornare indietro e rischiare di perdersi ulteriormente?

Non posso rischiare.

Rimango immobile, qui. Coi fianchi serrati, la bocca chiusa, e quel lungo brivido sulla schiena.

Gli occhi rimangono spalancati, vigili. Non riescono a vedere niente, cercano di essere utili.

Il nulla. Non posso far niente per affrontarlo.

Devo rimanere qui, ed aspettare che passi. Attendere il mattino con le ginocchia tremolanti e le caviglie arrossate. Ho bisogno di sedermi, penso, mentre le mie gambe ballano per la fatica.

Incrocio le braccia, comincio a sentire freddo.

Chi diavolo me l'ha fatto fare, penso, puntando lo sguardo sui piedi. Nemmeno li vedo.

E devo rimanere qui, nel vuoto assoluto, dove io stesso sparisco ai miei stessi occhi. Ci sarò davvero, o sarà solo un'illusione?

Non resta che aspettare il sole per scoprirlo. Forse domani notte dovrò escogitare qualcosa di meglio.

NOTTE

E un enorme attimo di buio totale finalmente finisce. Svanisce pian piano, corroso dalla luce fioca che sbuca all'orizzonte. Comincio a risentire me stesso. A sentire nuovamente le mie mani, i miei piedi, i miei occhi. Tutto riappare dal vuoto in cui era finito.

E mi ritrovo qui, in mezzo al vuoto, sulla terra brulla, a qualche passo dalla strada battuta dal nuovo sole.

Interamente io. Percepisco me stesso, quando fino a poco prima non sentivo null'altro che il freddo che si insinuava nelle mie vene. Un tutt'uno con l'oblio. Senza vista, bloccato, fermo, immobile sulla piana della tortura. Avevo perso già da molto il tatto, qualsiasi sensazione proveniente dalla mia pelle. L'olfatto se n'era andato subito dopo, svanito in quel posto neutro e senza odori.

Uno ad uno, i miei sensi si erano affievoliti per poi sparire, lasciando la mia anima sola nel buio.

E più il tempo passava, più sembrava non passare.

E più sembrava non passare, più veniva annullato, diveniva una cosa uniforme, stabile. Mi ci perdevo per poi non ritrovarmi più. Fuso, completamente in sintonia con ciò che mi circondava.

Una sensazione terribile, vivere come fossi una pietra, un oggetto inanimato.

Se era possibile definirla vita.

Ora mi guardo intorno, sgranando gli occhi. Bruciano come fiammelle, doloranti per la lunga inattività. Sfocati, là in basso, intravedo i miei piedi già neri.

La terra su cui poggiano, l'ombra del mio corpo.

C'è ancora tutto.

Le gambe tornano a farmi male, percepisco di nuovo le anche, stanche per la posizione mantenuta.

La schiena, rigida come un giunco.

Sembra quasi crollare con la luce, il castello di carta della mia carne.

Quasi non mi reggo, poi mi faccio forza e intravedo un equilibrio.

Buttato giù, di nuovo in un mondo opacamente illuminato. Un senso di vertigini che percorre le mie carni, i miei arti, la mia testa.

E mi ritrovo vivo e vegeto a muovere le dita nell'aria.

Devo tornare sul sentiero, farlo il prima possibile.

Riprendere a camminare.

La fame è tornata, col suo carico di stanchezza e lamenti. Non devo ascoltarla, è una cattiva compagna di viaggio.

Mi mordo la pelle interna delle guance, tento un primo passo.

L'alluce calca la terra prima del tallone, una fitta alla parte superiore del piede. Stringo i denti, il primo passo è andato.

Ora tocca all'altro piede.

Ed eccolo avanzare sul terreno, quasi invogliato, meno intimorito dopo l'azione dell'altro. Si può camminare.

E pian piano, mi muovo. Il vento sferza sulla mia pelle sottile, lo sento sospirare dolcemente nelle mie orecchie. La luce dell'alba mi sbatte sulle pupille, a ricordarmi la direzione da intraprendere. Non quella sbagliata, non quella sbagliata.

Finalmente calco la terra del sentiero, sono di nuovo in corsa.

Devo solo aumentare il passo, tornare ad avanzare. Presto avrò raggiunto la meta. Devo escogitare qualcosa per stanotte, ma cosa? Cosa può allietarmi in questo vuoto totale?

OBLIO

Giorni di buio dopo giorni di luce. Accovacciato sulla strada come un gomito di lana, i piedi stretti sulla terra battuta.

Il vento che mi schiarisce i capelli per giorni, li riempie di sabbia, li inonda.

Lo stomaco che grida, ruggisce sempre più forte, fino a farti

piegare a terra. La notte che arriva, terribile e nera come un mostro. Il terrore di vedersi svanire più e più volte.

La solitudine, sempre più forte, sempre più pesante. La voce che lentamente sparisce, si fa roca. Il tempo che non passa mai. I piedi che diventano suole di un duro cuoio. I calli, i massaggi per ammorbidirli, per sentire meno dolore.

Il duro sole che ti spezza la schiena e lentamente ti scivola sul petto. La pelle che brucia, si dilata, perde elasticità. Rossa come il fuoco e rovente come una piastra di metallo.

I capelli che divengono sempre più stopposi, sempre più innaturali, sempre più posticci. E le gambe che tremano ogni giorno di più sotto il peso di un corpo rammollito e stanco.

Poi, finalmente, un odore. Un odore diverso dall'odore di nulla che si percepiva fino a poco prima.

E un sottofondo sottile, un bisbiglio che si insinua nelle orecchie, le fa tremare, tornare vive e vispe.

All'orizzonte, una lunga ombra nera. Le ombre diventano più d'una, si susseguono, si sovrappongono. Cominciano a splendere del bagliore del sole, lo riflettono, me lo buttano addosso.

I palazzi della città. La prima avvisaglia di presenza umana.

E il cuore ricomincia d'improvviso a battere, le narici si aprono completamente per accogliere nuovi vecchi odori.

Gli occhi brillano come scintille, mentre la terra brulla si fa cemento e il cielo opaco comincia a ricoprire la civiltà. E d'un tratto, la solitudine che fino a poco prima provavo si fa pregnante, ricopre ogni piccola finestra, ogni porta. Continuo a sentirmi solo, ma è differente. Dal nulla in cui mi ero annullato, comincio a percepire che l'essere soli non è una caratteristica soggettiva. Non è dovuta a ciò che ci circonda o no.

Lo comprendo quando vedo la prima persona. Un senso di felicità assurdo mi colma, sembra straboccare. Vorrei afferrarla e abbracciarla, ringraziarla di esistere, di percepirmi, di crearmi oggettivamente in questo spazio. Senza altri non siamo

nessuno, si dice. Senza nessuno con cui rapportarci, spariamo nel nulla percettivo di cui siamo formati.

Ebbene, non faccio nulla. Non la saluto, non la fisso, non le sorrido. Sto semplicemente là, a continuare il mio cammino. Le passo accanto, nemmeno mi guarda. Comprendo che nemmeno lei può qualificarmi come vivente, nemmeno lei può darmi la dimostrazione che esisto. Semplicemente, mi ignora come non esistessi affatto. Non c'è alcuna differenza, non ne percepisco. Sono rimasto in quel vuoto, solo.

E non importa se intorno a me il paesaggio si è riempito di torri, moli, barche, automobili. Finestre, porte, case, strade. Tutto ciò che percepisco ora è il niente con cui mi sono rapportato per giorni. Ci siamo solo io e la terra. Nient'altro. Il cuore batte sempre più forte, mi scuote. Mi stritola, mi sbatte nel petto. Fa male. Devo stringerlo, stringermi in me stesso e nelle mie braccia rinsecchite. Brucia, il petto. Brucia come l'inferno.

E mi getto lì, su quel marciapiede. Dolorante, urlante. Mentre il mondo mi ignora, mi passa a fianco, nemmeno mi guarda. Rimango lì sull'asfalto, a stringere i denti, fino a che tutto non è di nuovo buio.

BUIO

E finalmente mi ritrovo davanti a casa, dopo una notte da incubo. Dopo essermi svegliato su quel marciapiede, infreddolito e stanco quanto non mai.

Con le mie gambe doloranti e il mio spirito fiaccato mi sono spinto fino a qui, seguendo gli odori, le impressioni, l'istinto. Sentivo che casa fosse vicina, ci sono arrivato.

E vedendo quella targhetta al posto della nostra, quel cognome al posto del nostro, mi fa ricordare i vecchi insegnamenti. Quelli che ci dicevano che le case sono di proprietà dell'azienda.

E' l'azienda che dona la casa ai propri lavoratori, e in caso non ci fossero più se la riprende. E' l'azienda che ti caccia di casa se ti licenzia.

Hanno trovato nuove braccia, le vecchie sono sparite nel nulla. Forse cinicamente, forse sadicamente, ma hanno mantenuto la parola. La casa è stata affidata ad un'altra famiglia, ed io non ho più neppure la speranza di trovare qualcuno vicino al focolare.

Le ultime speranze che avevo sono svanite, corrose già da tempo da quel presentimento. Ora che ne ho la certezza, una certa nausea mi risale lo stomaco.

Ho fame, ho freddo. Probabilmente il cuore è collassato, ieri notte, per il troppo sforzo. Nessuno mi ha allungato una mano per aiutarmi. Non ho più nessuno, nessuno al mondo.

Neppure gli estranei possono tendermi quell'abbraccio che cercavo nei conoscenti. Sono solo, completamente solo.

Mia sorella, chissà dov'è finita. Se non è morta, sarà in qualche orfanotrofio, in qualche struttura di detenzione.

Qualcuno, poco lontano, solleva leggermente le tende. Mi guarda, dall'interno della casa. Dalla finestra, intravedo il suo sguardo impietoso. Abbasso il mio, mi stringo nelle braccia.

Sento di dovermi allontanare, non è più la mia casa. E pensare che ho trascinato le mie gambe fin qui. Per niente. Senza motivo.

Dovevo vedere, dovevo capire. Avere la sicurezza che tutto quello che avevo vissuto non fosse un brutto incubo.

Ora mi ci ritrovo in pieno. La testa ricomincia a sparare i suoi botte, sibila, sbuffa. Ritorna a pulsare. Ho bisogno di cibo, ho bisogno d'acqua. Non ho la minima idea di dove trovarne, in questo mondo l'assistenza al prossimo è stata cancellata da tempo. Nessuno fa nulla senza profitto.

Forse dovrei andare alla polizia. Magari qualcuno riconoscerà la mia storia, mi indirizzerà verso la giusta direzione. Magari. Oppure in una chiesa. Lì qualcuno mi presterà assistenza,

spero. Vedendomi conciato così male si impietosiranno. Che religiosi sarebbero, altrimenti?

Devo incamminarmi. Sollevo il piede da terra, una fitta mi paralizza la coscia. Devo muovermi, devo andarmene.

L'ombra si è allontanata dalla finestra, probabilmente va verso la porta. Non ho voglia di farmi cazziare inutilmente. Ho bisogno di fuggire.

Lentamente, comincio a muovere le gambe. Sempre più pesanti, sempre più un ostacolo al mio cammino.

Costeggio il mio giardino, il mio steccato. Guardo dove una volta c'erano quei bei fiori gialli. Ora rimane solo terra brulla, e un sottile strato di erba sintetica. A guardarlo, la saliva mi occlude la gola. Non posso farcela.

Accarezzo per l'ultima volta il cancelletto di ingresso. Addio, casa. Addio.

GENESI

E porto i miei passi alle porte della vecchia chiesa del quartiere. Spingo il grosso portone, comincio ad annusare l'aria carica d'incenso e polvere. La luce soffusa delle mille candele, la sottile oscurità tra le vetrate e le panche.

Poco a poco, ricordo le poche volte che sono entrato qui dentro. La gente, le code, gli sguardi lunghi per cercare un posto qualsiasi. L'altare colmo d'ori e sete, il Cristo piangente arrampicato alla sua croce.

D'un tratto, la notte, la fame e la stanchezza mi riportano al presente. Come un cazzotto in pieno stomaco, mi colpisce il vuoto dell'edificio. Poco lontano, il sacerdote, di spalle, scava tra i mobiletti bassi. Mette a posto le ostie, spolvera la bibbia, la ripone al suo posto.

Supero le prime panche, accarezzo coi piedi il lungo tappeto rosso nel corridoio centrale. Dò un occhio alle piccole sculture della passione appese alle mura. Lugubri, quasi terrifiche

nell'ombra dei candelabri appesi al soffitto.

Passi silenziosi, i miei. Passi vuoti. Ora lo sguardo lo punto al solo che può realmente aiutarmi al momento. Più in basso del Cristo a cui poco ho sempre creduto, oltre l'altare, intento a chiudere l'anta d'oro del piccolo mobile.

Non spiccico una parola, arranco lungo la navata centrale. Senza flessioni, senza ripensamenti. Punto dritto all'obiettivo. Finchè lui si accorge di qualcosa, si volta leggermente. Intuisce che ci sia qualcun altro, con la sua voce sottile quasi sbugia. Non si aspettava fedeli a quest'ora, magari voleva andare a dormire.

Senza voltarsi completamente, mi chiede se io mi voglia confessare. Non rispondo nemmeno, non è quello che cerco, non è quello di cui ho bisogno ora. E a parlarne francamente, sento di non averne mai avuto davvero la necessità.

Lo guardo, aggrappato alle sue vesti come all'unica sporgenza di una ripida parete. Non dico una sillaba, aspetto che si volti e rimanga intenerito dalle mie vesti, dal mio volto tumefatto, dalla pelle arrossata.

E arrivo quasi all'altare, praticamente indisturbato. A buttare un occhio sul piccolo leggio, sugli appunti buttati qua e là alla rinfusa. Sento il calore di quell'uomo paffuto, lo percepisco come un'ondata penetrarmi le carni.

Finalmente si gira. La sua leggera sciarpa da cerimonia volteggia nell'aria, danza sollevata dai flutti. L'abito bianco sembra un vortice che inghiotte, per un momento, tutto quanto. Mi perdo in quell'immagine, in quelle gote cadenti, in quei pochi capelli bianchi abbarbicati alla nuca.

Mi guarda, mi fissa. D'un tratto, capita l'inaspettato. Schifato, deluso, quasi amareggiato. Vedo la sua pelle diventare rosso rabbia, il suo collo gonfiarsi. E gli occhi si fanno grandi, come fari. La bocca si spalanca, getta fuori un urlo inatteso che mi sbatte in testa. Duro, come un pugno in pieno volto. Vattene, mi dice, vattene barbone. Non abbiamo bisogno di altri

mendicanti, mi grida dietro. Leva le tende, non ho nulla da dare a un altro miserabile, mi strilla addosso. Guardandomi con furia, minaccia di chiamare la polizia, di farmi portare via a forza se non esco immediatamente.

Quelle briciole di speranza che ancora erano rimaste arrampicate alle mie vene, svaniscono di colpo. La carità cristiana che ci avevano insegnato a scuola è sparita. Ricordo che questo mondo gira sul denaro, non c'è posto per i miserabili. Nemmeno in chiesa uno squattrinato che non ha nulla da dare può presentarsi. Solo chi ha il portafoglio gonfio è ben accetto, insieme alle sue offerte.

Non balbetto nulla. Me ne vado, lentamente. Abbassando lo sguardo, accarezzo nuovamente le panche. Rifiutato, ancora una volta, dai miei stessi luoghi. Rifiutato ancora una volta da un essere umano. Comincio a pensare che la solitudine che provavo nel nulla fosse migliore di questa. Questa è amara, sa di sangue e tenebre. E scava nelle carni come un coltello, ti ricorda che non c'è nessun modo per non essere solo.

Mi conviene arrancare fino all'uscita, aspettare di trovare qualche avanzo fuori da qualche ristorante. Devo pensare a quale fosse il più vicino, se non ha già chiuso i battenti. Se non ha triturato gli avanzi per farne del concime sintetico. Questa è la vita che mi resta. Sbattendo la porta dietro le mie spalle, lascio il prete al suo denaro ed alla sua solitudine per rituffarmi nella mia.

AVANZI

E mi trovo a frugare tra i cassonetti, i cestini, la plastica, le ossa sparpagliate qua e là. Solo e solitario nella notte più buia della mia intera vita.

Non trovo niente di commestibile, niente attaccato a quelle strutture di calcio bianco, ripulite fino al midollo. Nessun avanzo per i miserabili, in questo mondo anche lo scarto è

venduto a peso d'oro a ditte di recupero energetico o concinatori. Mi guardo intorno, chino sulla mia preda fuggita, spaventato, spezzato dalla fame e dalla stanchezza.

I miei occhi stretti scrutano la notte in cerca di qualche cane randagio. E' da molto che non se ne vedono in giro. La mia ombra, perfetta sulle mura bianche del retro di questo ristorante da provincia, mi mostra i miei movimenti dinoccolati. Non riesco nemmeno a muovere bene le braccia, tant'è la fatica che si annida nella mia carne.

Sposto un sacco nero, poi un altro, in cerca di un torsolo, un boccone fortunatamente dimenticato dal proprietario o dallo sgattero. Niente. Solo plastica, plastica e fango.

L'umidità che penetra nelle mie ossa mi scuote, mi piega ancor di più sulla mia schiena dolorante. Stringo i denti, mi guardo ancora intorno. Anche la monnezza è proprietà privata, se si viene beccati a frugarci si rischia il gabbio. Non è uno scherzo. Con la consapevolezza di rischiare ad ogni movimento sospetto, ad ogni rumore inconsueto, frugo tra le ultime cartacce, nei bassifondi di questo cassonetto metallico. Niente. Il nulla più completo.

Solo materiale sintetico e polpa d'albero, niente più, niente meno. Fazzoletti sporchi, tovaglioli lerci.

Sono talmente disperato che allungo la mano verso quello, quello là, nell'angolo, rischiando di finirci dentro per intero alla struttura metallica. Lo accarezzo con le dita, quel tessuto setoso. Quel tovagliolo ora è tra le mie dita sottili, sporco di unto e grasso. Lo tiro via, spingendo col ventre sul bordo. Me lo porto alla bocca, comincio a leccare, a succhiare gli ultimi rimasugli. E' disgustoso, pastoso, terribile. Non ha nulla di commestibile, eppure lo azzanno, lo afferro con tutte le mie forze. La mia lunga lingua ne accarezza ogni frammento, lo divora pian piano, fino a portar via l'ultima macchia.

Sono giunto alla disperazione più totale. Guardo la mia ombra, per un attimo. La vedo, vorace, indomita, randagia. Mi faccio

senso da solo, mi faccio schifo. Getto il fazzoletto il più lontano possibile, lontano da me. Via, quell'immagine raccapricciante e degradante. Per un attimo, non mi sento neppure più umano. Non sono altro che un cane allo stato brado, in cerca degli ultimi rimasugli. Stringo la mia faccia tra le mani, porto via quelle gocce che lente mi scivolano dagli occhi. Non le ho nemmeno sentite. Non ci ho fatto il minimo caso. E mi ritrovo d'un tratto piegato, chino sul cemento di questa piccola via tortuosa, tra i balconi che coprono una notte offuscata, tra le piccole porte chiuse. Non ce la faccio. A terra, a pochi centimetri da me, una pozzanghera. Marrone, terrificante. Non posso pensare a quanto fango ci sarà là dentro, a quanto inquinamento, a quanto mi fa schifo. Eppure, mi ritrovo dopo poco a leccarne la superficie, a succhiare via la linfa da questo catrame putrido.

La terra umida mi strofina sulla gola, la gratta come un guanto di ferro. Terribile. Eppure continuo a mandar giù, a leccare, a sbavare. Ormai non guardo nemmeno più la mia ombra, non mi capacito nemmeno più di essere quel che sono stato. Ho solo il bisogno primario di portare qualcosa alla bocca, nessun altro. Nessun dovere di pensare, di guardare, di fare altro.

E mi butto a terra, con le mani sull'asfalto. A succhiare via le ultime gocce d'umidità. Poco lontano, una luce mi rischiarla la testa. Non ci faccio caso, continuo nella mia opera.

Passi, lenti, si avvicinano al mio corpo. Sollevo per un attimo lo sguardo, continuando a bere del mio fango. Lo vedo, un'ombra scura nella più diafana delle luci elettriche. Vedo i suoi occhi, puntati come fari sulla mia pelle scoperta. Hai bisogno di una mano, mi sussurra, da lontano. Non rispondo neanche, appoggio il capo a terra, e ascolto i passi avvicinarsi. Uno dopo l'altro, timidi e distinti come il suono di un piccolo timpano. Li sento vibrare sull'asfalto, leccandone la superficie. Non mi accorgo nemmeno che mi accarezza la spalla, sospirando parole sconosciute.

SENSAZIONI DI NOTTE

GABBIA

Freddo, un freddo cane. Tra queste piccole sbarre che mi urtano gli occhi. Io, che sono stato sempre libero, sempre selvaggio, ora mi ritrovo in una gabbia di cemento e ferro. E' incredibile quanto mi spezzi dentro questo. Ben più del rancio che non arriva, della gamba che continua a gridare il suo dolore, dei lividi gonfi e neri.

E l'istinto mi spinge a buttarmi sulle sbarre, a far rumore, a scuotere queste quattro squallide mura.

Non è la fame, non è lo stomaco che ruggisce come un leone stretto nelle sue catene.

Non è la necessità di chiamare un secondino che non vedo da ore, da giorni forse. Da quando mi hanno sbattuto in questa fogna di posto, senza luce né calore.

Al buio totale, rischiarato solo dal sottile luccichio che le sbarre metalliche si buttano una sull'altra.

Silenzio. Solo il rumore dei miei passi trascinati sul terreno, pesanti, duri sul cemento ruvido.

Uno strascichio continuo, teso, regolare. Striscia come un serpente sul terreno la mia gamba martoriata. I lividi pulsano, quasi sembrano scoppiare. Non li vedo neppure, continuo a muovere i miei muscoli. Mi getto verso le sbarre, fino a toccarne i lembi col petto. Mi ci appoggio, la testa tra due di loro. Annuso l'aria, muffa e umidità. Ne percepisco la stopposa consistenza tra le narici. Mi aggrappo al metallo con le unghie, con le dita, con i palmi. I lividi sulle braccia d'un tratto si mettono a danzare un ballo infuocato, tirano, sembrano voler spezzare la pelle.

E scuoto il ferro come fosse uno strumento, lo scuoto finchè il soffitto non vibra con forza, finchè le prime briciole di intonaco

cadono nell'aria. Urlo tutto il mio disappunto, la mia rabbia. Qui non posso scegliere nulla, non posso seguire nulla, non posso fare nulla. Non posso sentire, non posso provare. Posso solo attendere e attenermi a uno spazio che non è il mio. Devo essere libero, devo essere fuori.

Ruggisco, fino a piegarmi senza fiato sulle mie ginocchia. Non un movimento, niente si muove in questo completo buio.

Niente, il nulla completo. Nessuna luce, nessun brusio verso quell'angolo lontano. Nessun soffio di vento, nessun sussurro dall'altro. Non vedo nemmeno le pareti. Chissà in che punto sono della stanza.

Fa freddo. Un freddo che mi gela le ossa. E non sento nessun altro lamentarsi. Sono solo in questa gabbia? E' davvero possibile? Maledizione, penso, poggiando il cranio alle sbarre e le mani sul terreno. Maledizione, mentre la guancia scivola sul freddo metallo.

PRIGIONIA

Il tintinnio dell'acqua piovana sul cemento. Umido, freddo, letale per le mie ossa stanche.

Le gocce cadono una dopo l'altra, a un ritmo ben scandito. Nessun altro rumore, nemmeno quello fioco del mio respiro. Il silenzio assoluto. I miei occhi, abituati a questa profonda oscurità, cominciano a vedere spicchi di luce più o meno grandi. Balzi di grigio in uno sfondo completamente nero. Il pavimento irregolare e le sue piccole ombre. Gli angoli della stanza. Quella piccola apertura a pochi metri dal terreno, completamente chiusa dall'oscurità. Probabilmente, una finestra murata. Percepisco il soffitto. L'acqua che scorre, lentissima, tra le dune della pietra dura.

Brividi di freddo mi risalgono la schiena. Senza sosta, uno dopo l'altro, come fossero un'unica, immensa onda che si schiaccia contro la mia pelle. Ti schiacciano a terra, ti piegano.

Non puoi resistergli, devi abbandonarti in essi e sperare che passino, prima o poi.

Le mie gambe tremano. Le mie braccia tremano. Il mio petto, il mio petto stretto in quelle stesse braccia e vicino a quelle stesse gambe, trema. L'intero corpo, raggomitolato come un riccio, dondola avanti e indietro alla cadenza scandita dal battere della mia mascella.

Rischio d'un tratto di mordermi la lingua. Magari lo faccio pure, non me ne accorgo nemmeno. Forse sanguigno, sento un sottile sapore di ferro e zucchero nella mia bocca. Continuo a dondolare, aspettando che succeda qualcosa.

Non pensando, non facendo, non guardando. Aspettando, e null'altro.

Non sono in me ormai da qualche giorno. Il cibo arriva quando capita, quando ne hanno voglia. Buttano una scodella, da lontano. Magari il cibo cade sul pavimento all'esterno della cella, non gliene importa. Le poche volte che riesco ad afferrarlo, mi accorgo che è ben poca cosa. Mangerei di più leccando i muri. Le briciole non mi riempiono lo stomaco, anzi lo fanno infuriare, sbraitare.

Lo zittisco, non penso. Aspetto.

Avanti e indietro, indietro e avanti. Col culo ben poggiato sul cemento, i piedi spalmati sul terreno, uno più lungo e tonico dell'altro. Avanti e indietro. La testa che sfilta tra piccoli spasmi di vento, li fa suoi, li afferra, se li porta dietro.

Sbatto gli occhi, ogni tanto. Non ne ho neppure tanto bisogno. Mi asciugo il naso, mentre cola. Tengo il moccio sul dorso della mano, non trovando nessun posto dove asciugarlo.

Buio, buio buio. Avanti e indietro, solo buio.

D'un tratto, mi sento accecato. Le pupille si dilatano, diventano spazi aperti e specchi che mi bruciano dentro. Devo chiuderli, non faccio nemmeno in tempo a pensarli.

Una grande luce bianca mi avvolge, mi afferra. Socchiudo gli occhi, alla mia vista una tale intensità è insostenibile. Sfocata,

vedo la stanza che si è fatta più buia di prima, e questo lungo fascio biancastro arrampicarsi sul pavimento lontano.

Una porta aperta. Due piccole ombre. Si avvicinano, continuo a dondolare. Tengo gli occhi ancora mezzi chiusi, le fiamme sembrano bruciarli come cerini.

Qualche secondo, e sono costretto a chiuderli di nuovo. Non posso sopportare una tale vista. Sembra che i bulbi oculari vogliano uscire, nascondersi in qualche anfratto, staccarsi via dalla parete del mio occhio per trovare un posto migliore.

Stringo le mani intorno al viso, continuo a dondolare.

Un tintinnare di chiavi, lo scroscio leggero di una serratura che si apre. Il lieve lamento della porta che si socchiude, poi, un tonfo.

Qualcuno si lamenta, sbraita. Colpi ovattati nell'aria, come il battito di un mattarello sulla pasta ancora fresca. E altri lamenti, ancora più forti, finché tutto non diventa un mormorio di dolore.

Poi, i sussurri si fanno sbiaschici, divengono tanto sottili da percepirli appena. Qualcuno chiede aiuto, quasi avendo paura di farlo. Rumore di passi. Apro gli occhi, lentamente. Una delle due ombre è poco distante da me, in piedi. Se ne sta andando. Chiude dietro di sé la porta, ci ficca dentro la chiave che ha appesa alla cintura, la gira nella serratura.

E lentamente, nel sottile bisbiglio di dolore che affolla la stanza, se ne va verso la porta. Guardo alla mia destra, un'altra ombra, distesa a terra. Si afferra la pancia con le mani, si stringe su sé stessa. Piange, forse.

D'un tratto, la luce svanisce. Ripiomba il buio, come non se ne fosse mai andato. E torno a non vedere assolutamente nulla, per l'ennesima volta. Ci metterò un pò ad abituarli. Per ora posso sentire i respiri affannosi del mio nuovo compagno di cella, e il battito regolare delle gocce d'umidità che piovono dal soffitto. Ho trovato compagnia.

FAME

Ed alla fine, non si sente più nulla. Nessun lamento, nessun rantolo. Nessuna voce sospirare o bisbigliare nel vento, niente. Ogni tanto, il leggero struscichio del tessuto sul cemento, poco lontano. Una delle gocce che cade dal soffitto e pingola sul terreno. Per il resto, il silenzio. Il deglutire sordo della mia gola, il mio respiro leggero. L'aria che risale dalle narici, la testa che si innalza come un calice. I polmoni che si allargano pian piano, al ritmo di un cuore stanco. Nulla di più.

D'un tratto, lontano in questo immenso spazio vuoto, una serratura scroscia. Tuona, rumore di chiavi e tintinnio di metallo. Ancora non mi sono abituato al buio, ancora non mi abituerò alla luce.

Puntuale, il suo fascio arriva. Copre una bella fetta di terreno, lo avvolge lasciando qua e là poche macchie distratte.

Lo aspettavo, lo attendevo. Lo sentivo. Il rancio. Regolare, come sempre, dopo un lungo lasso di tempo. Dopo quanto basta al mio stomaco per torturarmi le interiora.

Pochi secondi, e un sibilo nell'aria. Il tintinnio dei piatti che scivolano verso le sbarre. Sono due, ne scorgo l'ombra, ne intravedo le briciole.

La porta si socchiude, la luce svanisce pian piano. Uno strascico continua a farsi vedere dalla serratura, poi scompare insieme al resto. Il buio pesto, di nuovo.

Il mio compagno di cella non parla. Non sento nessuna parola, nessun rumore. Non si lamenta neppure.

Non muove un muscolo. Non ne sento i passi, le braccia, le gambe stiracchiarsi e puntare il pavimento. Non percepisco nulla, nemmeno il suo respiro.

Poco male. Avevo già intenzione di fare doppia razione, ora non ho neppure nessuno che dica qualcosa in contrario.

Allungo le dita tra le sbarre, nel punto in cui ricordo ci fosse il piatto. Ne solletico le briciole di pane che vi sono immerse, i

lembi bianchi e freddi. Finalmente, riesco ad afferrarlo. Pian piano, lo porto presso le mie mani gelate. Comincio a raccogliere ciò che vi è contenuto, godendo di ogni singolo pezzo, di ogni manciata.

Le mascelle sbottano, picchiano l'una sull'altra come due pugili a caccia del titolo. Non si fermano neppure quando la bocca è vuota.

Un sapore salmastro, il palato che si fa denso, appiccicoso. La lingua che solletica le guance interne in cerca di qualche rimasuglio, la gola pastosa.

Abbasso lo sguardo. Non vedo ancora nulla, tento solo di ricordare dove fosse l'altro piatto.

Allungo la mano verso destra, poi verso sinistra. Il gomito sbatte sul freddo metallo delle sbarre, le accarezza, le stringe. Mi strizzo come un tubetto di maionese, e finalmente lo raggiungo. Con la punta delle dita, là, un pò più caldo del normale. Lo tiro a me schiacciando per bene i polpastrelli sulla ceramica. Rischio di farlo ribaltare, per un attimo mollo la presa.

Mi volto, a cercare qualcuno che possa impedirmi di prendere la seconda razione. Nessuno fa una bizza, nessuno fa una mossa. Silenzio. Allungo la punta delle orecchie per sentire meglio, la raddrizzo come il corpo di un soldato al saluto militare.

Ascolto il sibilo del vento attraverso la serratura. Il mio stomaco gorgogliare. Quei polmoni, quel cuore, quella gola, quella saliva che scende. Nient'altro.

Tiro a me il secondo piatto, finchè non sbatte sulla base della sbarra vicina. Il dito accarezza il freddo perimetro del piatto, la lingua mi bagna le labbra. Buon appetito.

DRASTICO

Lo stomaco brontola da ore. Il rancio non arriva, non è più

arrivato. La porta non si è più aperta, la serratura non ha più sussurrato. Gli occhi si sono abituati da un pezzo al buio, ora ne vedono i contorni esatti e precisi.

Il disegno di ogni mattonella. Lo strascico bianco di dita sul muro. Quell'uomo poco distante che non si muove da ore. Ho provato anche ad avvicinarmi, a tastarlo. Non si è mosso di un millimetro. Ci ho affondato bene il dito nel fianco, l'ho sentito caldo, per un momento, quasi bollente.

Poi l'ho ritratto, l'ho tirato via quasi con schifo. L'ho guardato, raggomitolato e immobile, contorto, avvinghiato alle sue budella.

Me ne sono allontanato, l'ho lasciato nel suo angolo a gemere silenziosamente. A cedere alla fame, a lle botte, al freddo. A piangere tra sé e sé delle sue miserie.

Non mi importa nulla di lui. Non mi importa di lui quanto non mi importa del perchè si trovi qui.

Punto ancora lo sguardo su quella porta lontana, sull'unico pertugio chiuso che mi permetterebbe di uscire. La mia speranza che muore e torna a sbattere sulle sbarre.

Ci fosse un modo per uscire, non ne trovo alcuno. Le mie vesti sono logore, il mio corpo lo è quanto loro. Non ho le forze per reagire al prossimo arrivo di prigionieri. Mi hanno affamato per questo, in fondo. Per togliermi la forza di pensare, di pianificare, di agire. Di ribellarmi.

Dosato e imprigionato come un animaletto da compagnia.

Forse si sono accorti del fatto che abbia preso doppia razione l'ultima volta, forse hanno deciso di interrompere del tutto la consuetudine del pasto. Lasciarmi morire qui, questo hanno deciso.

Dell'altro prigioniero, come a me, non può fregargli di meno. Se devono lasciare morire lui per non rinvigorire un altro, lo faranno volentieri. C'è solo questo a spiegare il perchè il mio stomaco brontoli e quella dannata, fottutissima porta non si apra ancora.

Stringo con rabbia le sbarre della mia cella. Butto un altro sguardo al mio coinquilino, ancora raggomitolato, ancora inerme.

Digrigno i denti, penso che in realtà potrebbe solo essere dovuto all'incompetenza dei secondini tutto questo casino. Ci penso, ma non ci posso credere. Il mondo è crudele, il mondo se ne sbatte di te, ma i sistemi di questa società sono troppo raffinati per essere così semplicemente brutali. Non può dipendere dal menefreghismo di un dipendente, se quel dipendente rischia il licenziamento per un motivo del genere. Deve esserci qualcosa. Stringo con più forza le sbarre, per un attimo mi sembra di divorarle, di farle mie.

Poi, una idea mi rimbalza nel cranio. Brillante, incandescente. Infuoca le pareti della mia testa, le brucia pian piano. E tutto prende fuoco, il mio sorriso s'accende, brilla nella notte coi suoi denti sporchi e logori. Gli occhi divengono fiammelle, rischiarano questa stanza buia.

Puntano là, sul corpo di quello sventurato. Peccato per lui sia finito nelle mie mani. Non poteva finire in luogo peggiore. D'altronde, devo dare ascolto ai miei istinti. Devo essere forte, per uscire da questo posto. Devo dare qualcosa da mangiare a questo povero stomaco.

E cosa c'è di meglio di un bel paio di braciole e di un bel cosciotto?

CARNE

Mi avvicino, un passo dietro l'altro. Respiro il suo odore, il suo rantolare immobile. Ancora poco, e me lo trovo davanti, a portata di mano.

Appoggio i miei palmi sul suo petto. Entrambi. Lo sento, gonfiarsi timidamente, sgonfiarsi lentamente. Percepisco il suo respiro flebile, i suoi occhi chiusi, la bocca socchiusa. Non muovo le mie mani, gliele lascio lì, a sentirgli il battito del

cuore. Lento, scandito come i battiti di un orologio a pendolo. Piegato, in ginocchio davanti a questo corpo immobile. A questa carne indifesa, molle. E d'un tratto, sollevo il pugno in aria, lasciando quel petto morbido e caldo. Lo sollevo finchè il bicipite non mi fa male, finchè il braccio è talmente stirato ed innalzato da sembrare l'asta di una bandiera.

Lo guardo, inerme, fermo. Non si muove, non reagisce. E' spento, pronto alla fine. Nemmeno mi guarda, tiene gli occhi chiusi. Starà vivendo qualche strano sogno, sarà in un luogo migliore.

Un sibilo nell'aria. Il sottile vento della cella che mi accarezza la pelle del braccio. Lo solletica, lo fa sentire vivo e frizzante. Un attimo, e il braccio scende veloce. Sbatte contro quel petto morbido, lo fa tremare, lo sconfigge. Lo fa risuonare come un tamburo, un tamburo molle e caldo.

Ancora non apre gli occhi, e il braccio già si risollewa. Lo guardo, ancora immobile, ancora fermo. Continua a respirare, seppure non allo stesso ritmo.

E ci sbatto il pugno un'altra volta, e un'altra ancora, e un'altra ancora. Sempre più forte, più forte, più forte. Stringendo i denti, stringendo gli occhi. Sorridendo alla vista di ogni sbuffo di saliva, di ogni sbuffo di sangue.

E ancora, e ancora, e ancora. Finchè non sento le ossa spezzarsi ad ogni colpo, finchè il gorgoglio della sua gola rimbomba tra le quattro mura umide.

E spingo in aria il pugno, lo porto alto sopra la mia testa, per poi buttarlo ferocemente su quello stesso corpo umido. Finchè il petto comincia a tremargli, finchè le ossa cominciano a premere sulla mia stessa mano.

Il mio arto geme. Geme di dolore, brucia per quanta forza ho usato su quel petto. Rattrappito, schiacciato. Devo fermarmi. Appoggio la mano su quel corpo. Pian piano, risalgo fino al collo.

Poggio due dita sulla giugulare, non sento niente. Allungo il

palmo sulla bocca dischiusa.

Un secondo. Due secondi. Tre secondi. Nemmeno un anelito.

Non un respiro.

E' morto. Carne in via di putrefazione, una bella scorta di proteine da consumarsi al più presto.

Non faccio una piega, non ho nessun ripensamento. E' solo una dispensa che non si sono accorti di avermi fornito.

Solo la mia razione quotidiana. Oggi si banchetta, oggi si mangia.

Già il mio stomaco fa festa, grida, gorgoglia. Chiedendomi da dove iniziare a smembrarlo, solletico la sua pelle ancora calda. Devo solo decidere che parte mi vada per prima.

PASTO

E sfilo ogni morso di carne come fosse nettare divino. Strappo ogni fibra sanguinolenta con le dita, ne ingoio un pezzo alla volta, ne degusto lo strano sapore.

Quella che prima era una mano, rimane solo un rimasuglio rossastro di vivida sostanza. Sui miei denti scorre il sangue ancora caldo del mio ultimo pasto, li solletico per tirarmelo via. E rimane quella testa, lì, a fissarmi nel buio, coi suoi occhi socchiusi e la bocca ancora semiaperta.

Mentre poco a poco gli porto via un braccio, poi l'altro. Le dita diventano quasi snack, gustose patatine con un retrogusto croccante d'unghia.

Tiro via la dura carne dall'osso, lo spolpo finchè rimane il suo duro e brillante bianco.

Ogni tanto, un piccolo conato mi risale la gola. La carne cruda tenta di ritornare fuori, di raggiungere nuovamente il suo corpo. La trattengo dentro, insieme al suo sapore acidulo e stopposo.

Butto giù tutto con un altro boccone, strappo la carne e la pelle dal petto partendo dalla spalla ormai monca.

Un altro schizzo di sangue, violento, potente. Mi bagna, mi colora di una regale tintura. Lo lecco via dal muso, prima di toglierne i rimasugli col palmo della mano.

Mi sento per un attimo invincibile a guardare quel corpo, intriso della sua stessa anima. Come se oltre alla carne stessi mangiando quella stessa debole persona.

Le forze tornano a poco a poco, lo stomaco comincia a placarsi. Sembra che una nuova linfa vitale mi rivitalizzi le braccia, le gambe, il torso.

E ancora mi guarda, con quegli occhi bianchissimi. Gli solletico con un dito la bocca socchiusa, gli sfioro le labbra. Sorrido. Senza motivo, sorrido. Accarezzo le sue guance con il dorso della mano, gli lascio sul volto un marchio col suo stesso sangue.

Divertente, comincio a ridere. A stento riesco a buttar giù l'ultimo stopposo boccone. Un pezzo di spalla, duro, immasticabile.

Doveva essere un uomo in forma. Doveva.

Sfioro ancora una volta il suo busto. Mi rimangono le frattaglie, quella cassa del tesoro che ancora non ho aperto chiamata ventre. Succulente, viscide. Devono essere fantastiche.

E lo guardo, ancora con un leggero languorino. Strizzo le labbra, le serro come una porta, a doppia mandata. Un sottile rivolo di liquido rossastro mi solletica il mento, lo asciugo piano piano. Non c'è alcuna fretta.

Lì, steso, fatto quasi a pezzi. Quasi mi complimento con me stesso per il risultato.

Sperando non arrivino mosche, mi sollevo da terra. Allungo le ginocchia, cammino verso le sbarre. Appena avrò fame, sarò pronto a saziarmi. Sperando che le guardie arrivino il più tardi possibile. Sperando che la mia occasione di fuggire arrivi quando di quell'uomo resteranno solo le ossa.

CARNI

Mi ritrovo dopo oscurità interminabili a spolparne le ossa. A prendere gli ultimi brandelli dalle viscere, dal volto. A succhiare avidamente le palle degli occhi, le orecchie. A bramare gli scarti.

Comincio a pensare mi abbiano lasciato qui a morire.

Comincio a pensare abbiano previsto tutto. Ed ora mi sento in forze, ma sono disarmato. Disarmato dal fatto che più passa il tempo, più la carne putrefasce. Dal fatto che più passa il tempo, più le mie speranze di vedere quella porta aprirsi si affievoliscono.

E se non fosse una cella? Se non fosse un carcere, se non fosse il sotterraneo di qualche luogo di detenzione? Se fosse solo il bieco divertimento di qualche folle scienziato, se fossimo solo le cavie da laboratorio di qualche strano esperimento?

Solo burattini nelle mani di un burattinaio sconosciuto, solo topi rinchiusi in uno stesso labirinto.

Così ricado nella società, in quell'assurdo meccanismo che spinge a chiederti cosa vuoi da te stesso, mentre sono altri a fartelo chiedere, instillandoti già la risposta. Finisco di nuovo in quel bel gioco di ruolo manipolato e creato da pochi per molti, in quello squallido siparietto dove tutti ricoprono un ruolo diverso di un copione già scritto e ripetuto.

Ho fatto cosa si aspettavano da me? L'inaspettato, la sorpresa, il bello dov'è finito? Mi è sfuggito, nel buio di questa cella, dietro queste sbarre? Mi è stata almeno data l'opportunità di scegliere, o qualunque scelta sarebbe stata prevista in anticipo?

Ho perso di nuovo la mia vita, la mia umanità, il mio essere individuo, senza nemmeno accorgermene? Lasciando all'istinto, che tanto bene mi aveva guidato nel vivere vero e proprio, alla voglia di sopravvivere, le briglie della mia vita?

Ho concesso all'inconscio la guida del mio essere, e il mio inconscio mi ha riportato in gabbia, in un percorso già stabilito

da altri, senza nessuna libera scelta?

Che anche il mio essere più profondo aneli alla consuetudine, alla normalità, alla fornicazione, al proletariato puro e semplice? Un fordismo che si è radicato nel mio essere nonostante una vita da fuori dal mondo?

Afferrandomi alle sbarre fredde, mi chiedo ora che senso abbia. Che senso abbia affrontare a viso aperto il destino, la struttura, la società, i valori, gli ideali. Affrontare, insomma.

Mi chiedo se la mia vita abbia davvero, come sentivo fino a poco tempo fa, risplenduto più delle altre, o sia solo stata una piccola voce silenziosa sormontata non solo dal brusio degli altri, ma anche dal vero me stesso.

E sento paura, per un attimo. Tremo, con forza, stringendomi più forte al metallo. Forse ho sprecato tutto. Forse ho buttato via tutto quel che potevo fare in cerca di ideali erronei.

Quasi piango, una lacrima si ferma sulla palpebra, in cerca di quella vita che io stesso sto sprecando. Vuole scendermi sulle guancie, solleticarle, sentire per un attimo il brivido di esistere prima di perdersi sul mio collo. La fermo, non posso sentirmi così debole, non posso.

E quando mi sembra di aver raggiunto il fondo, qualcosa accade.

Qualcosa che ribalta tutto, lo prende, lo sballotta, lo distrugge. Dalla serratura lontana, una fioca luce. La porta si socchiude, due ombre si avvicinano. Faccio in tempo a nascondermi nell'angolo lontano, senza pensarci per un attimo. Lontano dalla luce, lontano dalla vista. Dove il secondino non può nemmeno scorgermi.

Giusto in tempo per sentire le sbarre della cella inarcarsi, la porta aprirsi per quell'attimo. Giusto in tempo per attuare il mio piano.

ESTASI DI GIORNO

ESTASI

Scende lungo la gola, pian piano. La sento frizzare tra le pareti molli, luccicare come una piccola sorgente, fresca.

Scivolare lungo il petto, accendere un fuoco frigido e scoppiettante. Magnifica, terribile.

E questa notte che era notte e ora non lo è più, diviene sempre più azzurra, sempre più colorata. Le tinte dell'arcobaleno risplendono poco a poco su ogni palazzo, vivaci, sempre più forti.

Pian piano affrontano la mia retina, la bruciano. Risplendono tanto da farmi quasi chiudere gli occhi, e tutto diventa più chiaro. Più luminoso.

Infinitamente leggero, inconsistente.

Niente esiste più, ogni percezione è errata, è distorta, è inconcepibile.

E il mondo si fa sogno, tutto in una volta. Irreale, assurdo.

Sento di non farne parte, di poter fare ciò che voglio.

Completamente libero da ogni catena esistenziale.

Ora non sento nemmeno più me stesso, non mi percepisco. Non sento la carne, non sento le ossa. Non sento le braccia, la bocca. Ogni cosa fluisce in me, entra ed esce. Ogni cosa perde consistenza, mi penetra, diviene mia ed io divengo tutto.

Come se tutto ciò che mi circonda fosse un prodotto della mia immaginazione, stento a crederci, stento a pensare di esistere.

E finalmente raggiungo il Nirvana, il nulla assoluto. Il Cobra aveva ragione, la Neurosina avrebbe funzionato. La mia

coscienza sparisce pian piano, e ad un tratto non sento

neppure più il mio pensiero. Svanisco anche davanti a me

stesso, in una nube intricata di ricordi spezzettati ed attimi che appaiono confusi e opachi qua e là.

Dove sono? Chi sono? Non sono più niente.
Mi perdo nel nulla. Vuoto. Vuoto assoluto.

Di botto, un forte mal di testa. Mi riporta nel mondo, bruscamente. Qui, nell'esistente, su questo vicolo, sotto questo lampione. Comincio a sentire di nuovo la mia bocca spalancata e secca. Gli occhi rimangono annebbiati, confusi da questa nebbia umida.

Mi sento sbalottato, dentro e fuori dalle ultime sensazioni. Ci sono, non ci sono, appaio e riappaio. E il mondo pian piano si riappropria dei suoi connotati, della sua solidità distorta.

L'ansia mi afferra il cuore, lo polverizza, lo fa a pezzetti. E l'anima vorrebbe andarsene, tornare in quel non esistente, in quella vacuità. Non si sente pronta ad affrontare il mondo, si nasconde attraverso un conato di vomito.

Lo butto fuori, qui, sul marciapiede, tutto intero. Il mio ultimo pasto, l'ultimo decente per lo meno. Mi brucia la gola. Sento il fuoco lungo la laringe, ma non sento le sue pareti. Non percepisco ancora totalmente me stesso, solo piccoli tratti di gambe e braccia.

Un altro sbalzo, verso terra. Mi piega, mi butta in basso come un compressore, come una folata fortissimo di vento. Le ginocchia tremano, vacillano, quasi cado.

E mi ritrovo qui, pienamente me stesso, pienamente triste, pienamente mancante di quel vuoto.

L'angoscia, il dolore, la depressione tornano tutti insieme. Più forti di prima, come volessero darmi quello che non ho patito. Non so nemmeno quanto sono stato via, fuori dal tutto. Non ho avuto percezione del tempo. Eppure sembra di essere andato al di là poco tempo fa. Peccato.

Dovrò chiedere un'altra pasticca. Sperando mi basti il denaro.

FOLLA

Vago per la città come un cane randagio, senza una meta prefissata, ciondolando per i marciapiedi come un vecchio ubriaco.

La Neurosina ha il suo bell'effetto sul corpo. Lo sballotta quel tanto che basta a sentirti molle e debole per un paio di settimane. La reattività cala. Il bisogno cresce. La fame quasi scompare.

Insomma, un bel dopante di quelli che ti lasciano una dipendenza fissa.

Agli effetti è per questo che vago. Per il Cobra, per la Neurosina, forse per me stesso. Cercando il primo portafoglio ben in vista, la prima borsetta con la tracolla un pò larga.

Nemmeno penso a cosa mi sono ridotto a fare. Lo faccio e basta, è una necessità, un dovere. Devo placare il bisogno, il dolore, la mancanza. Questo conta, e nient'altro.

La mia missione, il villaggio, l'assassino dei miei genitori, non contano. Svaniti in quel cumulo di nubi che giorno dopo giorno si addensa nel mio cervello.

Il sonno, la gola, la stanchezza, si fanno piccoli piccoli, si nascondono per paura che la dipendenza se li porti via.

Perchè in quei pochi minuti mi sento, finalmente, pienamente realizzato. Pienamente io, pienamente tutto e nulla. Ne ho bisogno, ne ho bisogno più di quanto mi servano queste strade, quello scopo, questa voglia di cibo, questi occhi che si socchiudono. Sacrificherei il mio stesso corpo, o quel poco che ne rimane, per questo bisogno.

Ormai le facce dei miei sono svanite nei ricordi. Offuscate, nemmeno le ricordo più con esattezza.

Mia sorella sarà finita chissà dove, non importa.

E il cacciatore, quello spietato assassino che mi ha rovinato la vita, che starà facendo? Cosa starà pensando colui che mi ha portato, indirettamente, a questa meravigliosa droga?

A volte penso di farla finita. Di appendermi ad un soffitto, di lasciarmi cadere da un ponte, da un cavalcavia. Però il pensiero torna a quel nulla magnifico e confortevole che solo la droga mi dà, e mi chiedo, chi mi assicura che incontrerò la stessa cosa dopo la morte?

Chi mi può dire con esattezza che sentirò quel nulla allo stesso modo di come lo sento ad ogni dose? Nessuno.

Non ne vale la pena.

Tantovale ciondolare nei vicoli, rubare qualche soldo, spararmi un'altra pasticca. Ciondolare in questi vicoli bui e impervi e trovare il mio Nirvana ad ogni visita del Cobra.

Tastare questo mondo per un pò, queste strade che si fanno sempre più nebbiose, sempre più scure, sempre meno definite. Accorgersi che non è normale, non è normale non capire più cosa sia ieri e cosa sia oggi, non ricordarsi cosa si è fatto fino a un momento fa o dove si stia andando.

Non importa. Quel che importa è la dose. Il sollievo, l'accoglienza.

Tutto il resto perde valore. Un groviglio di cianfrusaglie chiamato mondo.

ARIA

Un paio di denari. Qualche spicciolo, un paio di scintillanti monete trovate nella melma. Una banconota rubata dal cappello di un mendicante non vedente. Insomma, poco.

Troppo poco.

E devo ancora fare quella commissione. Quella maledetta commissione che nemmeno mi solleticava la mente fino a poco fa.

Quel compito che quel rompiballe del mio coinquilino mi ha assegnato. Prima di tornare a casa, nei bassifondi, devo compierlo. O non avrò nemmeno un giaciglio. Un letto sporco, circondato da mura ammuffite e utensili impolverati, è vero.

Ma pur sempre un luogo da chiamare casa.

L'ultimo che mi sia rimasto.

Quindi, ora, per prima cosa, riordiniamo le idee. Cosa mi aveva chiesto?

Non era una cosa da comprare, no. Non può essere. Altrimenti avrei avuto soldi, mi sarei comprato un'altra dose.

Forse una cosa da ritirare? Magari piccola, altrimenti mi avrebbe dato un contenitore voluminoso con cui portarla. E non ne vedo intorno al mio dorso.

Cosa. Dove. Magari un incontro, un appuntamento. Qualcuno da vedere che abbia bisogno di dire qualcosa, attraverso me, a lui. Ma per quale motivo? Mi suona un pò illecito.

Non che la vita nei bassifondi sia lecita, per carità. Tutt'altro. E' un groviglio di evasioni e fughe dalla legge vera e propria, un aggiramento continuo.

Ma che diavolo riguardava? Dannazione. Dannato me ed il mio cervello bacato. Dannata droga che mi fa stare così bene e mi crea questi problemi. Non potrebbe non crearne? Essere solo un pagliativo, un sollievo, e non un fardello?

Maledizione.

Cerco nelle tasche. Magari ci trovo un biglietto che mi ricorda che devo fare. D'altronde lui sa che non ho una gran memoria. Lo sa perfettamente.

Qualche truciolo di fazzoletto. Il tessuto umido dell'interno.

Una chiave. Nient'altro a destra.

Tre monete, una banconota. Una spilla da balia su cui gratta la pelle delle mie dita. Arrugginita. Nient'altro.

Maledetto.

Mi fermo in mezzo al marciapiede. Testa china, afferrata dalla mano destra all'altezza delle tempie. Guardo il pavimento, mi concentro. Tento di ricordare qualcosa. Niente, niente, niente.

La mente è completamente annebbiata; più penso, più le vene si fanno pesanti e dure all'interno della pelle.

Ci deve essere qualcosa. Deve. A quest'ora della notte, cosa

può essere aperto? Chi può essere in giro?
E stringo gli occhi per cercare una risposta, come se spremendoli insieme alle mascelle trovassi la ricetta giusta per ricordare.

Il buio mi penetra, mi cinge della fredda serata. Brividi lungo la schiena, la stanchezza comincia a farsi sentire.

Peccato non abbia preso vestiti meno leggeri, comincia veramente a fare un gelo polare. Questi invece non reggono niente, non trattengono nemmeno il calore. Avrei dovuto mettere il maglione. Peccato non fosse nell'armadio. Chissà dov'era.

Aspetta. Non mancava solo il maglione.

E istintivamente, il palmo della mano schiocca sulla mia fronte. Il cervello si illumina, risplende. Quasi brucia. Ma certo. La lavanderia.

Cosa ci voleva a ricordare una cavolata del genere? Porto i miei passi di nuovo sul marciapiede, il punto d'arrivo mi aspetta poco più avanti.

GERMI

Mi sorride, il tipo. Mi indica la cesta, poco lontana, disposta insieme alle alte sotto il grande finestrone della vetrina. Sotto una luce tanto soffusa da sembrare buio in pillole.

Mi avvicino, dondolando, barcollando come al solito. Buttando un piede davanti all'altro, un perno pesante e duro per questo corpo che quasi sembra librarsi nell'aria.

Sento la testa prendere quasi il volo, volersi staccare. Gli occhi farsi pesanti, pesantissimi. Forse oggi ho esagerato.

Sembra quasi che qualcosa mi tiri verso il soffitto. Faccio fatica a stare composto, ad andare avanti. Inciampo un paio di volte sui miei stessi passi, poi, finalmente, mi ritrovo davanti alla cesta.

I vestiti, sparpagliati, sono ancora umidi. Si vede bene.

Mi piego sulle ginocchia per avvicinarmi, quasi cado in avanti. L'equilibrio va e viene, come un parente inopportuno.

Strofino la mano sul tessuto. No, non è l'ombra provocata dal lampione, poco distante all'esterno. E' proprio umido.

Ma sono davvero lavati?

Un giramento di testa improvviso. Quasi crollo sul pavimento con le natiche. Per un attimo, perdo me stesso in quella stanza. Non sento, non vedo più niente.

Poi, tutto torna come prima. Come un flash, abbagliato dai fanali della vita, di nuovo. Un attimo di mancamento.

La vista è rimasta annerita, ma sono ancora in equilibrio sulle punte. Sono ancora in me. Per un momento, mi sembra di vedere strani segni biancastri sui vestiti appena lavati.

Mi porto la mano agli occhi, li strofino, raccolgo i miei pensieri stringendo le tempie con le dita. Strizzo le palpebre. Che diavolo di sensazione.

Il freddo si insinua nelle mie vene, le ingrossa, le fa tremare, pulsare più lentamente. E sembra che tutto si blocchi, ancora una volta, per un solo attimo.

E torno ancora in me, ancora in piedi, ancora con quella enorme vampata che sembra avvolgermi di colpo, bruciarmi i capelli e le dita. Maledizione, che diavolo mi succede?

La vista va e viene. Sempre più offuscata, sempre più nebbiosa.

Mi concentro, guardo quei diavolo di vestiti. E i segni riappaiono, lì, lì dov'erano fino a poco fa. Segni che si muovono come piccoli vermi, bruchi che muovono le propaggini sul tessuto.

Sempre più nitidi nello spazio indefinito, sempre più definiti nell'immagine sfocata. Continuano a muoversi, viscosi e incuranti, alla mia vista. Dio che schifo.

Tolgo la mano di colpo, stringo i denti con ribrezzo. Ancora stanno lì a marcificare la cesta, a scavare la superficie di pantaloni e maglioni.

Lentamente cado all'indietro, poggiando il sedere sul

pavimento. Arretro puntando le mani sul terreno e spingendo, trascinando il fondoschiena sulle piastrelle calde.

Mi guardo in giro, schifato, disgustato. Dov'è quel bastardo di un cinese che mi ha lavato i vestiti? Devo dirgli quattro parole, alzarmi e dirgli quattro parole?

Dov'è? Vedo solo facce distorte, contorni di volti grigiastri. E tutti puntati verso di me, tutti disgustosamente puntati verso di me. Che diavolo vogliono, dov'è il cinese? Non hanno visto i vermi? Perché mi guardano così?

Dove sono i loro occhi? E i miei occhi, i miei occhi. Non vedo quasi nulla, solo pochi contorni indefiniti. Eppure quei vermi, quei vermi li vedevo. Li vedevo.

Mi trascino verso la cesta, di nuovo. Verso l'ampia vetrata del locale, a carponi, gattonando, strisciando. Tocco i vestiti, e i vermi ci sono ancora. Ci sono ancora, li vedo. Li vedo, passo una mano. Li vedo, ma la mano non sente niente. Che diavolo succede?

Ora il cuore batte più forte. Più forte, troppo forte. Troppo forte, quasi scoppia. Scoppia, mi stritola. Mi soffoca.

Devo sdraiarmi, devo sdraiarmi. Mi manca l'aria, soffoco.

Dove diavolo sono?

Mi butto a terra, per un attimo vedo il soffitto. Nero, sbiadito, sempre più annebbiato. Sempre più indefinito. E i vermi, i vermi, dove sono i vermi?

Lentamente, sparisce l'ultimo respiro prima dell'oblio. Ancora un battito di cuore, potente. Poi, l'oscurità mi riprende con sé.

NAUSEA

Mi hanno lasciato solo, su quel pavimento. Chissà per quanto. Nessuno mi ha dato una mano, nè il gestore, nè la clientela.

Mi sono risvegliato lì dov'ero crollato. Intatto, per carità.

Intatto fin troppo. Nemmeno i ladruncoli del quartiere hanno osato avvicinarsi alle mie tasche. Mi chiedo come sia possibile.

Mi sono alzato, mi sono guardato in giro. Facce rivolte altrove, volti indifferenti. Come non fosse successo niente.

A quel punto, dopo un bel colpo d'occhio a tutte e quattro le mura, ho raccolto la mia cesta e me ne sono andato.

Arrancando leggero più del solito verso casa, in ansia per ogni secondo del viaggio. Come se il tempo si allungasse ad ogni metro, e la meta non arrivasse mai.

Il caro coinquilino non ha fatto una piega. Appena ho bussato, ha girato le chiavi nella rumorosa serratura arrugginita, ha socchiuso la porta, mi ha sorriso, mi ha fatto entrare.

E raccogliendo la cesta dalle mie mani, mi ha ringraziato. Come non fosse successo niente. Come se non si vedesse quanto male stavo.

Ora mi stratonno, mi porto verso il bagno. Ho bisogno di uno specchio, di vedere qual'è la mia situazione. E' da troppo che non vedo me stesso riflesso in qualcosa. Da troppo che non rifletto neppure.

Spalanco la porta del bagno, quasi ci inciampo sopra. Le pareti sono ancora annerite, l'intonaco è a tratti ammuffito dall'umidità. Dal gabinetto, un fortissimo odore. Appoggio la tavoletta all'apertura, mi sporgo in avanti per tappare l'odore. Un colore fetido e nerastro, l'acqua non sembra più acqua. Mi sporgo troppo, quasi cado in avanti. Mi accorgo che le gambe non reggono, non reggono affatto.

Non so se sfogare questo pianto che lento risale in gola. E' troppo forte per essere celato, troppo acre e duro. Mi faccio schifo, non vedo nessuna dignità in tutto il mio essere.

Pena. Troppa pena.

Portando le mani ancora puzzolenti agli occhi, escludo il mondo dalla mia visione. Mi chiudo in me stesso, per un attimo. La testa pulsa più forte del cuore, per un attimo pare esplodere. Cosa diavolo sto facendo?

Non ho ancora il coraggio di dare un occhio allo specchio.

Eppure sono lì, a due passi dal lavandino, a due passi dal vetro

riflettente, a due passi dalla mia immagine. Mi basterebbe voltarmi.

Ma non ci riesco. Ho paura. Ho paura che quello che vedrò sarà peggiore di quello che ho già visto. Ho paura delle conseguenze, delle mie stesse reazioni.

Gli specchi non possono mentire.

Socchiudo gli occhi, riporto le mani nelle tasche. Mi faccio coraggio, mentre ritrovo le monete e la banconota ancora ancorate al tessuto umido. Lentamente, mi volto. Molto lentamente. Fino a vedere con la coda dell'occhio un lembo del mio volto. Una piccola, piccolissima parte.

Mi basta, non voglio proseguire. Ritraggo lo sguardo, lo punto al pavimento. Ho solo voglia di coricarmi, stanotte. Di buttarmi su quella maledetta branda spaccaschiena e non pensare a niente. A nient'altro che a dormire.

Lasciare la mia immagine in quel bagno, e tornare a sperar di vedere qualcosa di meglio, magari irreale, ma qualcosa di meglio.

LUCE

Faccio in tempo ad appoggiare la testa sul cuscino, a risistemarlo con il palmo della mano. Faccio in tempo a sollevare le coperte grezze e dure fino al mento, a stringermi in esse come il ripieno di un involtino. Faccio in tempo a buttare un occhio sulla porta socchiusa, non faccio in tempo ad accorgermi di essere già nel mondo dei sogni.

Un mondo banchissimo, lucente e pallido come il volto del sole di prima mattina.

Un mondo in cui non c'è nessun altro, nessun che, niente. Solo questo enorme sfondo bianco abbagliante che mi penetra gli occhi.

Dove sono io, dov'è la mia coscienza, non è dato saperlo. In questo mondo immaginario non esiste spazio, tutto è solo luce,

luce bianca e potente che ti spazza via.

Un incubo che si addentra nelle mie viscere, le stritola. E tutto diventa fuoco, un fuoco purificatore. La luce diventa abbagliante, calda, bollente. Scotta qualsiasi cosa, senza lasciare ombra di alcun fumo.

Un bianco che non è più bianco, è tutt'altro. E' un colore inguardabile, un colore troppo forte per essere definito.

D'un tratto, dal tutto, da questo sfondo che è ogni cosa e ogni materia, appare. Una forma, una forma sottile all'orizzonte.

Lontana, troppo per essere raggiunta dal mio sguardo stanco.

Pian piano mi avvicino, la mia coscienza si fa pregnante, dura, consistente. Lo scenario perde d'un tratto la sua forza, diventa d'un bianco diafano e sopportabile.

Poggio invisibili piedi su un terreno che non c'è, avanzo.

Ed eccola venirmi incontro, con i suoi piccoli piedi troppo rosa e le sue mani troppo affusolate. Il suo volto è offuscato, nebbioso. Sembra quasi una maschera fatta d'acquarelli, una porzione di quadro spugnata via dall'artista. Un rosa criptato.

Nessun naso, nessun vero e proprio viso.

Ma lo sento. Sento chi è, lo percepisco fin dentro al cuore, nei miei meandri più profondi.

Mia sorella. Lì, davanti a me, a ricordarmi che ancora c'è. Che ancora esiste, da qualche parte, in qualche angolo dei miei ricordi.

Devo solo portarla fuori, mostrarle la via. Farla uscire dal mio cranio, dal mio inconscio, dal mio essere. Portarla nel mondo reale, nei miei reali pensieri. Non abbandonarla in questo antro tanto luminoso quanto accecante.

E le allungo la mano, le porgo un appiglio. Ti porterò fuori da qui, le sussurro, tremando con tutto me stesso. Ti porterò fuori da qui.

Per un attimo, capisco. Capisco che lei sta per seguirmi. Ma non basta.

Non basta ad evitarmi di essere svegliato, di botto, dal mio

coinquilino. Il mio sorridente coinquilino, che ora sta a pochi passi dal mio letto, nel mondo vero. Che mi chiede se voglio una tazza di the caldo, col solito sorriso sornione.

Bofonchiando un rifiuto, mi giro dall'altra parte. Cercando di ricadere negli stessi sogni da cui sono involontariamente uscito.

ANATRE

Tanti piccoli puntini gialli. Una superficie che riflette il nulla che le è sovrapposto. Liquida, permeante, quasi metallica.

Acqua scura come acciaio che si stende davanti ai miei occhi.

Tutt'intorno a me. Poggio qualche propaggine del mio corpo, qualche invisibile arto. Non la vedo con questi occhi

inesistenti, ma percepisco il freddo del liquido. Vedo le

increspature, le piccole onde che si fanno ritmiche e costanti.

Cerchi concentrici che si allontanano dal punto di contatto.

Un infinito oceano vuoto. Piatto, calmo. Un mare di quiete.

E i puntini gialli, lontani, si fanno più vicini. Si fanno quadri,

cerchi, ed infine la loro forma si staglia ai miei occhi. Si

definisce, prende colore e sostanza.

Tante piccole paperelle di gomma. Prima si spargono sul mare, poi lo affollano, lo riempiono. Fino a non lasciarne nemmeno un centimetro di liquido visibile.

Un oceano di gialle paperelle di gomma. Coi loro occhi bianchi tondi e il loro becco arancione. Quel visino simpatico, quasi sbeffeggiante. Strafottente.

Tento di spostarle con mani che non ho, appena infilo le dita percepisco che non posso muoverle. Sono fin troppe, ormai all'orizzonte c'è solo un infinito giallo. Sagome di paperelle fin dove l'occhio può arrivare.

Che smettono di dondolare al ritmo dell'acqua piatta, si fermano, si bloccano. Diventano un tutt'uno, una piattaforma di giallo plastichiccio su cui posso poggiare piedi sottili.

Mi sembra per un attimo di inabissarmi, di seguire il corso della prima papera che ho toccato, sotto il livello dell'acqua. Poi mi accorgo che quello strano tessuto di gomma tiene, e avanzo.

Il primo passo, il secondo. L'orizzonte rimane lì, pieno di paperelle.

E una strana sensazione mi fa vibrare, mi scuote come le bollicine di una bevanda gasata. Le dita, le sento strane. Le dita dei piedi.

Le guardo. Finalmente le vedo, tozze, abbozzate. E, soprattutto, gialle. Gialle quanto quelle papere.

Pian piano, il piede prende forma. Poi le gambe, la vita, il torso. Ogni passo è una macchia di colore.

E riesco a vedermi le mani, le porto avanti. Affusolate, nebbiose.

Un altro passo, e mi sento formato, definito. Duro, plastico. I muscoli che si tendono, la pelle che percepisce un sottile vento.

Mi fermo. Fisso negli occhi una paperella. Quegli occhi bianchi, aperti come una finestra su un mondo uniforme. D'un tratto, mi sembra di perdermici.

Non mi accorgo nemmeno di aver perso il mio punto di vista.

Di non vedere più l'orizzonte, di non vedere più alcuna paperella.

Solo un enorme gommosità arancione che lentamente si muove, sbatte contro di me ed il mio corpo vuoto.

Non sento più alcuna mano, alcun braccio, alcun piede. E finalmente rivedo quegli occhi, gli occhi bianchi della papera che mi sta a fianco. E quelli di quella che sta poco lontano.

L'ala di quella che mi sbatte sul fianco. La piccola coda di quella che sbatte sulla mia.

Una papera, come tutte le altre. Una piccola papera di gomma. Ondeggio al ritmo di quest'acqua, delle botte gommosi che mi arrivano da ogni parte. E fisso coi miei grandi occhi bianchi, aperti su un mondo uniforme, un infinito giallo.

FUGA DI NOTTE

FOGNA

Ormai la polizia si è data per vinta. Sempre se fosse la polizia a cercarmi, ad avermi ingabbiato, ad avermi catturato.

Ormai non mi cercano più, è passato troppo tempo. Magari inseguono qualcuno di più importante. Non gli è bastato che ammazzassi sotto i loro occhi l'ostaggio che mi ero preso per fuggire. Quel giovane agente che fino a poco prima sbatteva dentro topi di fogna come me. Non gli è bastato trovare il cadavere, o ciò che ne rimaneva, del mio compagno di cella. Non gli è bastato nulla.

Senza un'identità precisa da cercare si sono trovati con le brache a terra. Impossibilitati a continuare.

Pur non sapendo niente di me, mi hanno ingabbiato. Messo in una cella logora e sporca come un uccello da esporre alla venuta degli ospiti. Se avessero saputo, se solo avessero saputo, non mi avrebbero fatto uscire. Avrebbero sparato a me, all'ostaggio e probabilmente anche al nuovo compagno di cella, per non lasciare testimoni.

Quel compagno di cella che appena ha capito che era l'occasione giusta se l'è data a gambe levate. Nemmeno mi ha ringraziato.

Ed ora sono fuori. Fuori, finalmente. In una gabbia puzzolente e buia, qual'è questa fogna, questa città, questo mondo. Ma pur sempre fuori.

Con la mia bella gamba martoriata ancora al seguito, la mia gamba che appena si muove, finalmente, dopo tanto tempo. Non mi è bastato il sangue di quell'agente per vendicarmi di questo torto. Non mi è bastato affatto sorridere mentre lentamente moriva tra le mie braccia. Recidergli la giugulare, vedere il suo sangue spruzzato sulle vesti degli altri agenti, sui

muri, sul pavimento. Non mi è bastato.
Voglio di più. Ora voglio la testa del responsabile. La sua, e tutte quelle che ritroverò sulla sua strada.
Afferro il maniglione degli scalini, supero con un balzo l'ultimo corso di melma verdastra. Finendo di nuovo sui mattoni grezzi e anneriti con quel piccolo piede massacrato. Ancora fa male.
Un brivido di dolore lungo la gamba, mi afferra i fianchi.
Appoggio l'altra gamba, procedo in questa notte. Questa notte che è appena iniziata, e già mi fa assaporare il suo dolce gusto.

TERRORE

E finalmente mi trovo a passeggiar per strada, nella notte più buia. Cercando un sollazzo per i miei sensi.
Poco più avanti, si avvicina un ragazzo. Avrà poco più di vent'anni. Tranquillo, serio. Si capisce ad un primo sguardo quanto sia privo di coraggio. Sento dall'odore che preferisce il quieto vivere al litigio, l'assenso umiliante al conflitto.
Insomma, un debole.
Mi passa vicino, mi solletica la spalla. Mi getta uno sguardo, poi abbassa gli occhi verso il marciapiede. Sorrido, ha paura anche di guardare uno sconosciuto negli occhi.
Un trastullo perfetto.
Lo lascio allontanare, per un pò. Continuando a camminare sempre dritto lungo il mio percorso. Aspetto che non si aspetti nemmeno l'inaspettato, poi mi volto.
Lo vedo, allontanarsi poco lontano, in mezzo alla folla. La folla appollaiata sui marciapiedi ad aspettare l'autobus, pronta a prendere un taxi, ad attraversare la strada. Nemmeno ci fanno caso, gli sguscia in mezzo come un pesce nell'acqua. Come un coltello imburattato nel pane. Viscido, con tocco morbido scosta questo e quello, e alla fine si ritrova fuori. Fuori dal mucchio.
Non lo vedo più, nonostante questa luce paglierina. Penso sia andato ancora avanti, una donna stizzita dal suo passaggio ne

ha seguito probabilmente il percorso voltandosi.
E' ora di aumentare il passo, ma non troppo.
Sguscio tra la folla, accostandomi alle vetrate dei negozi.
Qualcuno dall'interno mi sbircia, ricambio lo sguardo.
Pesto sull'asfalto del marciapiede come un fabbro sull'incudine.
Con gesti leggiadri, tentando di farmi notare il meno possibile.
Sperando non si volti, o rovinerà tutto.
Un sole diafano mi sbatte addosso la sua luce. Per un attimo,
mi acceca, mi confonde. Sono costretto a portare una mano alla
fronte. Un gesto repentino. Forse un pò troppo.
Non lo nota, procede poco avanti a me, senza fiatare. Il passo
costante, la testa bassa, le spalle strette.
Si incammina, prosegue dritto dritto, come se anche il suo
camminare debba essere regolare, non infastidire nessuno,
occupare meno spazio possibile.
Assurdo. Mi avvicino sempre più, gli sto sempre più sul collo.
Sempre più vicino, finchè, arrivati a quel vicolo, a quel piccolo
vicolo che sbuca da destra, non gli sarò addosso.
Manca poco. Procede sempre dritto, sempre su quella linea
immaginaria che solca il terreno. Seguo la linea, mi avvicino
fino a sentire il suo respiro.
Leggero, quasi impercettibile. Quasi tentasse di nascondere la
sua esistenza anche a sé stesso.
Mi fa rabbrivire. Inorridire. Quanto spreco di carne.
Non faccio in tempo a pensarlo, che siamo già al vicolo. A quel
vicolo.
E quel volto tranquillo svanisce, appena lo afferro per il collo.
Appena lo sbatto nel vicolo cieco, appena si trova solo contro
uno sconosciuto.
Mi riconosce, riconosce la persona che ha visto poco prima.
Forse capisce. Arretra, con le mani sull'asfalto, trascinandosi
indietro. Strofina i pantaloni di scarso valore sulla stradina
umida, si guarda intorno. Solo mattoni, mattoni a vista. Rossi
come il fuoco, rossi come il tramonto.

E quell'uomo, quell'uomo che gli si staglia davanti,
sogghignante, fermo, indomito.

Quella statua d'ombra fin troppo definita nel cielo pallido che
gli si staglia alle spalle.

Quella statua che ora gli si avvicina, mentre lui chiede cosa
vuole, mentre lui cerca nelle tasche i suoi risparmi, il suo
portafoglio. Mentre lui pregando butta a terra tutto ciò che
contiene.

Quella statua che gli blocca la spalla a testa. Quella statua che
gli afferra la mano, che gli porta il coltello alla gola.

Finchè anche la strada non è diventata dello stesso colore dei
mattoni. Rossa come il fuoco, rosso sangue.

TENEBRE

L'ho squarciato, divelto. Ne ho strappato le carni fino a formare
quattro cumuli identici con i rimasugli. Una gamba in questo,
un braccio in quello. Un bel quadretto, un'immagine perfetta.
Sorrido con gioia conoscendo la reazione di chi verrà a
trovarlo. Sono contento per il mio lavoro, so che il mio
perfezionismo sarà notato anche dagli agenti che ritroveranno il
cadavere. O ciò che ne resta.

Il fatto che, mentre tagliavo la vittima a fette, nessuno si
fermasse, mi ha un pò inquietato. Neppure il sangue fa più
effetto su questi imbecilli trogloditi da quattro soldi. Su questi
stolti conformati del cazzo.

Tanti piccoli soldatini che seguono la loro strada, e se ci
trovano qualcosa sopra, lo ignorano. Ricordo le loro facce,
mentre passavano. Mentre facevano finta di non avere visto
nulla. Vuote, biancastre. Nulle. Come quelle di tanti fantocci in
un negozio di abbigliamento. Impassibili.

Nella vita conta il lavoro, solo il lavoro. E il denaro, solo il
denaro. Se ottengo entrambi, del resto non mi può importare
nulla. Fatti loro. Ci penserà qualcun altro.

Divertente. Sogghignavo, sapendo che nessuno si sarebbe fermato. Mentre il cemento si faceva sempre più rosso e i miei vestiti si tingevano di cremisi.

Ho ancora i pantaloni zozzi. Sudici, bagnati fino alla pelle. Li percepisco mentre sfregano duramente sulla mia pelle fredda. Ho ancora le ginocchia lievemente sbucciate, ho esagerato nella foga del momento.

Ad ogni modo, non sono ancora soddisfatto. Ho bisogno di ben altro per tornare a sentire quella fredda brezza della vita scorrermi dentro. Irrorarmi le vene, farmi sentire vivo, vivido. Il mio istinto mi dice di spingermi verso quel palazzo lontano. Quella cima d'acciaio di cui vedo solo la punta.

Vedo sempre più gente addensarsi intorno a me. Mentre cammino per il marciapiede. Mentre attraverso sulle strisce pedonali. Sempre più persone che si coagulano, si dirigono tutte verso lo stesso punto.

Quel palazzo, quell'enorme palazzo.

Mi schiacciano, mi stringono. I loro passi si ripercuotono sui miei, i loro spintoni mi buttano avanti, mi indirizzano. Non ne posso più.

Quasi soffoco, mentre una sciarpa mi solletica il naso. Mentre una ciocca di capelli mi sfiora la spalla. Mentre una piccola donna mi afferra il braccio, lo scosta, mi getta quasi indietro per farsi spazio, per passare.

Una calca enorme che si muove, come un'enorme larva umana. La mia sopportazione sta colando a picco. Non ce la faccio a fingere, non ce l'ho mai fatta.

E prima di essere sull'altra sponda della strada, allungo la mano verso la tasca. Struscio con il braccio su un paio di corpi, ma finalmente lo trovo. Lì, nei pantaloni. Il coltello.

Lo tiro fuori, strusciandomi allo stesso modo. Nessuno si accorge di niente. E come niente fosse, comincio a puntarlo verso chi mi sta davanti.

Un primo colpo, alla schiena. Un uomo, alto, slanciato. Per un

momento sembra non accorgersene, poi sussulta, pare saltare. Quasi non riesce a toccarsi la ferita con la mano, fa fatica a spostarsi il braccio sulla schiena. Troppa calca. Talmente tanta da non accorgersi di nulla, da continuare a portarlo via, a spintonarlo, a indirizzarlo come una foglia in un fiume in piena. Urla, sbraita. Non si sente nulla, lo scropiccio delle scarpe sull'asfalto è troppo forte.

Io rimango fermo, imperturbabile in mezzo a questa fiumana. Mi stringo come un riccio, cercando di evitare che mi porti via. E rimango lì, a guardare la gente che mi spintona, che mi strattona tentando di schivarmi, che mi sposta tentando in corsa di evitarmi.

Meno un altro fendente, stavolta a una donna. Fa qualche passo prima di gridare, di accasciarsi a terra, di sedersi a chiedere aiuto.

Rimango fuori dalla calca, fuori dall'incurante massa che procede, che le schiaccia i piedi, che la travolge. Finchè non ne vedo nemmeno un capello, finchè l'ambiente è saturo di questi pupazzi.

Getto il sangue del coltello a terra con un gesto repentino. Poi, lentamente, come lentamente ho seguito la calca fino a un minuto fa, mi ritiro. Mi volto dall'altra parte, torno da dove sono venuto. Mi preparo ad andare verso quel palazzo. Su quella strada da cui sono stato distolto.

Presto sarò a destinazione.

CASO

E dopo una buona mezzora di cammino, dopo aver distrutto il mio piede maciullato con questo passo deciso, finalmente arrivo. Ai suoi piedi, ai suoi cristallini piedi a specchio.

Il palazzo. Il grande palazzo. Altissimo, enorme. Per un attimo, guardando in alto, mi sembra di trovarmi di fronte alla gamba di un gigante.

Luccicante e liscia, la sua pelle di vetro riflette il cielo nebbioso. Biancastro come al solito, tagliato come burro da questo magnifico coltello.

Mi chiedo quante persone possa contenere. Quante formichine vadano su e giù per questo enorme formicaio sintetico.

Abbasso lo sguardo, mi guardo intorno. Poca gente nel complesso, qualche omino in cravatta e valigetta quarantottore che si dirige verso il grande ingresso, qualche donna in tailleur e tacchi a spillo che si sistema i capelli. Tutti immensamente seri, contriti, imperturbabili.

Me ne resto lì in mezzo, piantato nella grande piazza vuota antistante il grattacielo. Sulle levigate piastrelle bianche, sul grande disegno di marmo e pietra. A girarmi e rigirarmi, a cambiare prospettiva, a tentare di assorbire più dettagli possibili.

Una piccola compagnia di uomini esce ora dalle porte scorrevoli. Sorridono, si lanciano buffetti. Piccole pacche sulle giacche in gessato, capelli che vengono scompigliati da mani inanellate.

Mostrano i loro denti bianchi, sparano qualche battuta. Li sento passare vicini come un grosso camion che, attraversando una piccola strada, fa sussultare le finestre delle case.

Non mi guardano nemmeno. Non notano le macchie di sangue, non danno nemmeno uno sguardo ai pantaloni ormai nerastri. Per loro è come se non esistessi proprio.

Decido di muovermi. Tantovale farsi un giro all'interno.

Un paio di dolorosi passi su queste piastrelle bianche, e sono già all'ingresso.

Le porte mi scivolano davanti come folate di vento. Trascinano via la mia immagine, fino a poco prima stampata sul vetro. E mi ritrovo davanti ad un corridoio di porpora moquette, un enorme atrio che si addentra nel ventre del palazzo. Nessuna guardia, nessun controllo.

Una musichetta leggera, tante, tantissime porte. Quasi tutte

chiuse, da un paio di esse posso sentire i concitati e nervosi discorsi di un telefono.

Appesi al soffitto, segnali luminosi. Il bagno. L'ascensore. Le uscite di sicurezza.

Alzo di poco lo sguardo, continuando a porre un piede davanti all'altro. Non vedo sistemi anti-incendio, profusori d'acqua. A pensarci bene non ho visto nemmeno un estintore.

Sarà perchè sono appena entrato, più avanti ci sarà qualcosa. Continuo il mio pellegrinare, finchè la strada non si divide in un bivio. Decido di seguire il segnale dell'uscita di sicurezza piuttosto che quello dell'ascensore. Nel caso salissi e qualcuno beccasse la mia intrusione, non avrei vie di scampo. Non che ci abbia pensato. Avrei potuto benissimo salire se solo mi fossi sentito di farlo. Ma, e c'è un ma, quel segnale di uscita di sicurezza mi stuzzica. Perchè siamo al primo piano, perchè non vedo sistemi anti incendio, perchè non vedo estintori.

Qualche altro passo, e mi ritrovo davanti alla grande porta rossa. Al suo manicotto in plastica da spingere con forza, al suo cartellino verde con l'omino stilizzato.

Appoggio leggermente la mano, dò una botta lieve, cercando di non farmi sentire. Magicamente, davanti a me, la porta si apre. Uno scrigno che mi butta addosso riflessi di buio, di luce troppo soffusa.

Una piccola scala che porta verso il basso, minuscole lampade elettriche. Un ringhiera, alla quale mi attacco subito. Poggio il primo passo sul primo scalino, mi sporgo per dare un'occhiata. Ed eccola lì, proprio dove me l'ero immaginata. Lì dove l'avevo sentita, lì dove l'avevo percepita. Lì, a cantare ancora per me, a chiamarmi con voce rauca e ovattata.

La caldaia. Sono arrivato al locale caldaie senza alcuno sforzo. Ho aperto il forziere, ho trovato il tesoro. Ed ora tocca a me usarlo al meglio.

SCINTILLA

La polvere che cade come neve sulle strade, sottile e paffuta.
Le urla delle sirene spiegate, i rombi dei motori delle
ambulanze. Il tremore dell'asfalto al passaggio dell'autopompa.
E il mio sorriso in mezzo alle palle di cenere che lentamente
piovono dal cielo che d'un tratto è meno bianco del solito.
Fuoco, fiamme. Un inferno di urla, di corpi che si gettano dai
piani più alti.

Il vetro che grida, oscilla, si spezza. Il mugolare del palazzo
che si scioglie pian piano. I miei passi lenti sul marciapiede,
mentre una fiumana di gente viene a vedere l'evento
inaspettato.

Il grande palazzo, il piede luminoso del gigante, sta andando in
fiamme. Brucia velocemente, prende fuoco come un
fiammifero.

Rigiro le dita nella mano, mentre godo dello scenario.
Gente che si porta le mani ai capelli, donne che piangono.
Giornalisti che come squali si buttano sulla preda. E ad ogni
piccolo tonfo, una maledizione in più. Ad ogni uomo, donna o
vecchio che si getta alla disperata ricerca della salvezza, una
bestemmia.

Sorrido, assorbo ogni piccolo istante di questa gioia di calore.
Di questa danza di formiche che prendono fuoco.

Mi sento per un attimo un bimbo, un bimbo che gioca a
schiacciare con piccole pietre minuscoli insetti.

E dire che è bastato manomettere la caldaia. Che ci è voluto?
Nulla.

Nessuno che mi abbia fermato alla mia uscita. Nessuno che mi
abbia notato, guardato.

Questo mondo di quieta acquiescenza e di silenzioso benessere
è perfetto per il caos.

Perfetto per il disordine, per la manomissione.

In questo disastro, neppure un poliziotto si è degnato di

fermare i sospetti. Nessun agente è venuto incontro alla gente che si accumulava sotto il palazzo, sotto la pioggia di cenere. Nessuno.

Imputeranno tutto ad un incidente. Ci speculeranno anche, attraverso le assicurazioni. Chissà quanti bei soldoni per i proprietari.

Un guadagno per ogni vita che se ne va. Denaro che acquista più forza di ogni attimo vissuto da qualsivoglia anima.

E ad ogni imprevisto, ad ogni dissestamento, qualcuno riesce sempre a trarre profitto. I disastri sono remunerativi, seppur sconvolgano il tessuto economico.

Nessuno ci fa più caso.

Porto ancora una volta un piede davanti all'altro. Sorvolo le mattonelle che divengono sempre più grigie. Il cielo si tinge di un nero sanguigno.

Le urla mi sbattono ancora sulle orecchie. Lentamente, il mugolio del vetro si fa più forte. Più pressante. Quasi chiedesse aiuto, attenzione.

Il primo getto d'acqua dall'autopompa, le grida dei pompieri che si caricano l'un l'altro.

Il vetro che si unisce alla cenere in questa pioggia di grida e stramazzi. Un passo avanti all'altro, un bel sorriso, e sono già lontano.

CORSA

E continuo a passeggiare allegramente. Niente mi butta giù, nè il cielo grigio, nè le sirene che continuano a spingersi oltre le mie spalle.

Nè la gente ferma in mezzo ai marciapiedi, che leggermente si china per tentare di vedere che capita là avanti.

Leggero, leggiadro. Ho firmato un altro dei miei capolavori. Ne sentirò l'eco su qualche giornale del giorno prima trovato sulle panchine al parco. O sui televisori, all'interno delle vetrine.

Magari qualcuno verrà pure a cercarmi, metteranno un mio ritratto sui pali della luce. Rimarrò lì a fissarlo, a cercare di capire in cosa mi somigli realmente. Passerò un pò di tempo in cose inutili.

Qualcuno mi avrà pure ripreso, da qualche telecamera lontana. Non è possibile che si fidino così tanto dell'umanità che hanno imbrigliato col denaro. Non ci credo.

Quindi continuo a camminare, spensierato, leggero. Mi sembra quasi di volare, non sento nemmeno più i piedi poggiare a terra.

Mi dirigo oltre queste vetrine, oltre i grossi tombini, oltre le edicole e i fruttivendoli. Oltre i bassi palazzi, le villette, gli uffici.

Passo dopo passo, ormai sono già ad un isolato di distanza. Lontano, quel tanto che basta a percepire ancora l'odor di fumo penetrare l'aria.

E come il gregge, mi fermo a un giallo semaforo. Aspetto che scatti il verde, seguo la plebaglia, mi ci infilo come un'altra delle pecore. Ubbidiente, a testa bassa, finchè sono dall'altro lato della strada.

Le macchine ricominciano a sfrecciare alle mie spalle, sfilano, dirette chissà dove.

Un cameriere al ristorante poco lontano se ne sta tra i tavoli, in piedi, a fissare l'altro capo della via. Bisbiglia qualcosa ad un cliente, si porta la mano alla bocca. Sembra quasi angosciato, sbalordito.

Passo avanti, sorrido, gli butto un ultimo sguardo.

Per un attimo, dò un occhio ai miei pantaloni. Sono tanto pieni di fuliggine e sangue da far paura. Forse è quello che aveva notato. Forse era per questo sbalordito.

Si capisce che non devo proprio venire dal posto più pulito del mondo. Se facciamo due più due e inseriamo nell'equazione il fumo proveniente da un altro palazzo, abbiamo fatto bingo.

Ma non me ne curo. Niente di preoccupante. E' stato il solo ad

averlo notato finora.

Seguo ancora per un pò il mio istinto. Mi guida per questi viottoli senza fine, in questo labirinto di mattoni e finestre, di porte e cartelli di negozi.

E giro l'angolo, in un momento, rapito dall'odore di un cassonetto. E' mezzogiorno, ormai staranno buttando qualche avanzo. Qualcosa potrei riuscire a trovare.

La grande strada mi sfilava alle spalle, si getta sulla coda del mio occhio. Finchè non se ne va completamente, per far spazio a quel viottolo. Quella strada senza uscita, quel vicolo cieco. Il retro del ristorante, i suoi liquami, la sua umidità, i suoi baffuti e coduti abitanti.

Guardo quella bella pozza di acqua scura. La scala anti incendio ormai arrugginita. Le finestre sbarrate dal cartone. Poi lo vedo, per un attimo. Per un istante impercettibile. Prima che il proiettile mi si conficchi dentro al cuore, netto, diretto. Il rombo dello sparo. Perfetto, sublime. Rimbomba sulle tre alte mura in mattone crudo come un'armonia studiata ad arte. Mi ha sparato. Quell'uomo mi ha sparato. Dritto al petto, un colpo preciso. Non mi ha mancato.

Di colpo, le gambe perdono la loro forza. Gli occhi si annebbiano, e tutto si fa oscurità solenne. Una sottile musica di sottofondo, il tintinnio degli strumenti cinesi. Il soffice suono di un liuto.

E crollo, pesante e lordo sull'asfalto. Trattenendomi il petto, bagnando del mio stesso sangue la mia mano.

Un bel tonfo. Sento la vita sgusciar via dalla mia bocca, mentre lo guardo avvicinarsi alla mia testa. Mentre ancora lo vedo, annebbiato e sfocato, sussurrarmi che ho avuto quel che meritavo. Mentre il suo piede si appoggia sul mio volto, lo schiaccia, lo comprime.

Un ultimo sussulto del mio corpo. Una scarica elettrica che mi percorre la schiena.

Socchiudo gli occhi, e spiro l'ultimo respiro.

ACCUSE DI GIORNO

CASA

Devo smettere con quella robaccia, devo smettere. La crisi dell'altra sera di certo non mi ha fatto cambiare idea, devo smettere.

Anche se mi sento in paradiso in quei momenti, e qui ho solo l'inferno. Anche se le aspettative che avevo sulla vita sono state puntualmente tradite, una ad una. Anche se l'unico luogo in cui mi sento vivo, in cui mi sento utile, in cui mi sento bene, è l'anticamera della neurosina.

Devo cambiare strada, ritornare sui miei passi. Soffrire, patire, inveire contro il cielo per ogni attimo, ma viverla. Vivere ogni istante di questa vita, assaporare il suo gusto amaro e indecente.

Vedere le mie speranze sbattere contro il muro del destino o della volontà altrui, ma provare. Continuare a lottare per quello che voglio, senza che nessuno mi indichi la strada per ottenerlo.

Non pentirmi di niente, fare tutto ciò di cui sento il bisogno. Vivere.

La Neurosina ti dà solo l'illusione di vivere. La speranza di aver raggiunto il tuo personale angolo di paradiso. Di essere arrivato dove devi stare. Dove tutto ha significato, perchè non ne ha alcuno, e non pretende di averne, al contrario della realtà. Ma devo smettere, è solo un'illusione.

Non la posso provare, non la posso toccare. Non posso modificarla, spostarla. Non posso cambiarla, è un'essenza superiore, immutabile, incontrollabile. Lì il mio essere non conta niente. Conta meno di quanto conti realmente, che già non è molto.

Sto cercando un lavoro. Un lavoretto che mi permetta di

smettere di vivacchiare rubando. Di pagarmi l'affitto coi soldi sottratti ad altri poveracci. Di rendere felice il mio coinquilino, quel ragazzo che senza alcun motivo, per puro impeto di bontà, mi ha sottratto dai bassifondi in cui ero finito. Un miserabile che ne aiuta un altro.

Passeggio per le strade in cerca di qualche giornale già letto. Di qualche stralcio di carta. Gli annunci nelle ultime pagine, quelli cerco. Nient'altro. Ritornare sulla retta via.

Ritrovare un lavoro a dipendente. Una casa della ditta. Il denaro che mi basterebbe a contattare e cercare mia sorella.

Sono finito in un baratro troppo profondo per continuare a scavare. Ho bisogno di risalire, almeno per un pò. Di non rivedere più la brutta faccia del Cobra. Mai più.

Sotto i miei piedi, per un attimo, lo scroscio della carta bagnata. Mi fermo, sollevo il piede.

Un giornale usurato, spezzettato. Mi chino, liscio per bene la prima pagina. E' ancora tutto intero, un pò scombuscolato, ma tutt'intero. Buttato là da qualche incurante passante.

Leggo in prima pagina. E' di ieri. La foto di un assassinio. Un barbone ammazzato in un viottolo. Cercano il colpevole, dicono. Non ci credo molto.

Mi sollevo, portando con me il giornale. Lo sfoglio velocemente, spiegazzando le pagine umide e annerite. Cerco le ultime pagine. Fiumi di parole mi sfilano davanti, fino ad arrivare a quel magico numero a fronte pagina. Ecco gli annunci.

VITA

Sono tornato a casa giusto in tempo. Al momento giusto, dopo una corsa sfrenata durata una buona mezzora.

Mi son messo l'abito migliore che avevo, le scarpe migliori. Insomma, i vestiti del mio coinquilino. Non posso presentarmi come un barbone tossico ad un evento del genere.

L'ho trovato. Per caso, in fondo alla pagina degli annunci, l'ho trovato.

Un lavoro disponibile, alla mia portata. Magari non troppo redditizio, ma con possibilità di salita. L'ho trovato.

Non devo fare altro che arrivare entro un'ora al colloquio.

Entro un'ora, dall'altra parte della città. Un'impresa al limite dell'umano. Ma devo farcela.

Ne va del mio futuro. Se ancora ne ho uno a cui mirare.

Ho bisogno di sperare di arrivare in tempo. Ne ho bisogno, è l'unico ramo a cui aggrappare le mie misere speranze.

In un minuto spaccato, sono già fuori. Fuori di casa, fuori dal quartiere, in corsa dietro al primo autobus che mi vedo sfrecciare davanti.

Non ho nemmeno salutato il mio tanto gentile coinquilino, avrò tempo di farlo dopo.

Inseguo il mezzo per almeno mezzo chilometro. Finchè non si ferma, lì, dove speravo si fermasse.

Stremato, fin troppo sgocciolante per mantenere al meglio l'abito, mi aggrappo al ferro della porta a soffietto. Tirando con tutte le forze, mi lancio sull'autobus usando il braccio a mo di fionda.

Sono salito.

Ora non mi resta che capire dove vada, e cosa mi resti da fare per raggiungere la mia destinazione.

Mi avvicino all'autista, con il solito passo spedito. Glielo chiedo, senza troppi indugi, sorridendo, sbuffandogli la mia fatica in faccia. Ho un bel fiatone.

Va in centro, come mi aspettavo. In centro. Da lì mi toccherà prendere la metropolitana. Fare un bel pezzo a piedi. Non importa. Avrò il tempo di riposare le gambe.

Mi butto sul primo sedile che trovo, il più possibile vicino alla porta. Per istinto, scelgo un posto unico, senza alcuna possibilità di avere seduti vicini altri passeggeri. Un modo per essere sicuro che quando l'autobus si sarà fermato, potrò

fiondarmi fuori alla velocità della luce.
Appoggio le natiche al cuscino. A dirla tutta, un pò duro.
Strizzo la mia smorfia di dolore tra le labbra, la serro tra i
denti. La schiena si stende sullo schienale, le gambe si
allungano. Una goccia di sudore mi attraversa la fronte.
Finchè anche la testa crolla sul cuscino. Senza che io possa
crollare con lei. Ho troppe aspettative poste su questo viaggio.
Tengo i miei occhi ben puntati sulla strada. Come tanto tempo
fa, resto a fissare la destinazione che si avvicina, dal grande
vetro frontale dell'autobus. Tra poco saremo arrivati. Non vedo
l'ora.

ANNICHILIMENTO

Dieci minuti, ancora dieci minuti di corsa. Ci sono quasi, so
perfettamente che quella via, quel palazzo, quel numero civico
è qui vicino. Conosco ormai questa città come le mie tasche.
Conosci i bassifondi e conoscerai una metropoli.
Ma non devo pensarci, devo solo correre. Verso l'obiettivo,
verso quel terzo piano, verso quell'ufficio.
Con l'abito sgualcito, la cravatta allentata per farmi respirare
meglio, il cuore che mi bagna la camicia di sudore.
Le macchine mi sfrecciano accanto come siluri colorati.
Sfilano intorno a me persone, cani al guinzaglio, guardie
giurate, bancarelle.
Macchie di tinte indefinibili attraversano la coda dei miei
occhi, per svanirmi alle spalle.
Ci sono quasi. Giro l'angolo, attraverso la strada
avventatamente. Di corsa. Quasi una macchina mi schiaccia.
Non si ferma, mi solletica la gamba, suona. Il clacson
rimbomba nelle mie orecchie, non ci faccio caso, tiro dritto.
Sollevo le braccia per darmi ritmo. Su e giù, su e giù. Ci sono
quasi, intravedo la porta vetrata.
La guardia in smoking e occhiali neri. Le scale trasparire dalla

finestra al secondo piano. E' lui, è quel palazzo.
Dò un occhio al numero civico, da lontano, per sicurezza. Lo faccio mentre continuo a correre, mentre attraverso nuovamente la strada per fiondarmi verso il colloquio.
Afferro la cravatta, la stringo bene intorno al collo. Rallento, gli ultimi passi sull'asfalto, gli ultimi passi prima dell'ingresso. Devo almeno entrare in modo decoroso.
Ed eccomi qui. La porta davanti a me, la guardia che mi fa un cenno di saluto. Un bivio che si apre dove prima c'era un senso unico. La strada che si dipana sotto i miei piedi.
Sono agitato. Esaltato. A stento trattengo l'emozione.
L'astinenza da neurosina si fa sentire. Mi strizza il cervello, rimbomba nella testa come un enorme martello. Quasi crollo, ma resisto. Tengo tutto serrato dentro di me. Lo afferrò con tutta la volontà che mi resta, lo annichilisco.
E lentamente, muovo il primo passo verso la porta. Lieve, lento, interminabile. Per un attimo, il tempo si ferma. SI mette a guardarmi, mi inquadra, mi scatta una foto.
L'immagine di un nuovo percorso.
La porta si apre davanti ai miei occhi. Brillano, le pupille, alla vista dell'interno minimal. Della receptionist. Della scala bianco latte.
Mi spolvero la giacca dell'abito. Il tessuto ruvido strofina sul palmo delle mie mani, concede alla polvere di andarsene.
Sorrido. Un sorriso beato, un sorriso incontenibile.
Mi avvicino alla receptionist, le sussurro dell'annuncio. Non mi guarda neanche, mentre mi mostra la scala. Lo sapevo già, non importa. Volevo solo dirlo, dichiararlo al mondo, a quel piccolo mondo racchiuso in quattro mura di cemento armato. E sentirmelo dire, rassicurarmi che il colloquio fosse davvero lì, che ci fosse veramente.
A passo spedito, mi incammino verso la scala. Il primo gradino, poi il secondo. Sembra che più li percorra, più si abbassino.

Spero non siano gli ultimi gradini che dovrò scalare. Spero saranno i primi di una lunga fila. Schiarendomi la voce, cerco di darmi un tono. Di togliere almeno un poco quel sorriso demente. Ce l'ho fatta, sono ancora in tempo. Ce l'ho fatta.

ESTASI

Nemmeno me ne accorgo e sono già fuori dalla stanza. Ancora con un sorriso grande così. Nemmeno mi ricordo più se ci sono entrato. Quando. Che mi han detto. E, cosa più importante, che gli ho detto.

Sono solo pieno di euforia. Di gioia. La sento spruzzare velocemente da ogni poro della pelle, frizzare sulle braccia. Unirsi al sudore freddissimo che cola per la mia lunga schiena.

Sono davvero felice. Felicissimo. E ancora non ho iniziato nulla. Figuriamoci se mi avessero detto qualcosa di concreto.

Pian piano ricordo. Ricordo i loro sguardi seri, i loro vestiti gessati, ordinatissimi, quasi solidi. Il loro atteggiamento ieratico, duro, il loro sembrare inamovibili e potenti.

Ricordo le mie parole, un fiume uscito dalla mia bocca appena la domanda "ci parli di lei" ha toccato le mie orecchie.

Non ricordo nemmeno per quanto ho parlato, quanto sono stato dentro. Lì, in quella stanza, il tempo si è fatto minuscolo, invisibile. E' stato compresso, spazzato via. Mi sono sentito in un attimo indefinibile dell'infinito che velocemente mi sgusciava davanti agli occhi.

Eppure ero lucido. Lucidissimo. Al meglio, direi.

Ho vissuto ogni parola, ogni movimento, ogni raggio di luce. Ogni colore, ogni forma.

Tutto quanto è immagazzinato perfettamente nella mia mente, anche se ora, qui, fuori da questa porta chiusa, in mezzo a, come minimo, altre venti persone sedute, ricordo solo quell'ultima frase.

L'ultima cosa prima di alzarmi e uscire dalla stanza. La

richiameremo al più presto.

Chi se lo sarebbe immaginato? Chi? Io no di certo. Nessun altro, penso, avrebbe scommesso una sola lira che da un annuncio preso su un giornale gettato a terra avrei ricavato una chiamata.

Magari un lavoro. Nessuno, no?

E resto qui, immobile, col solito sorriso a trentadue beota. Quel sorriso beota che ora tutti, nel locale, stanno guardando preoccupati.

Mi dò un tono, schiarisco la voce dal catarro che mi si è formato in gola. Lentamente, riprendo la mia via verso le scale. In silenzio, com'ero arrivato, come ho aspettato fino al mio turno di colloquio.

E una scia di sguardi accompagna i miei passi verso le scale. Abbandono l'area con un cenno di testa, come a salutare il posto.

E con la pianta del piede, afferro il primo gradino, poi il secondo. Un piede avanti all'altro, velocemente riprendo a ritroso la mia via.

Ora devo tornare a casa. Magari dirlo al mio coinquilino. Invitarlo a dirmi, nel caso uscissi in un recente futuro, se qualcuno ha chiamato.

Gioire con lui di un possibile impiego. Di ciò che comporta. Magari berci su qualcosa, una buona birra, un bicchiere d'alcohol. Insomma, festeggiare.

Un nuovo corso, un nuovo sentiero. Una nuova routine, e nuove sveglie, e nuovi incontri.

E nuovi compiti. Inaspettatamente, arrivando alla porta a vetri, capisco che mi sono dimenticato.

Dimenticato della mia missione, della ricompensa dovuta a chi un tempo mi ha curato.

Il futuro predetto dagli abitanti del villaggio.

E pensandoci, riflettendoci un attimo, mentre porto i miei passi lentamente verso la lontana fermata dell'autobus, capisco che

tutto combacia. Tutto quanto.

La lunga prova. Il baratro. La risalita.

Tutto combacia.

Dovevo solo superare le loro aspettative, pensavo fino a poco tempo fa. Per ora, le ho solo soddisfatte. Non in pieno, ma risicando ogni giorno, rischiando il collasso in ogni attimo.

Corro su questo lungo filo teso davanti a me, mentre cammino sull'asfalto.

Mentre la città mi osserva con i suoi mille occhi.

I suoi mille occhi di metallo.

GENIA

E ricordo, di colpo. Ricordo cosa mi era stato detto, quel giorno, sulla spiaggia.

Ricordo che tutto è collegato, tutto è uno. Tutto viene mantenuto dal resto, e il resto mantiene tutto.

Che c'è bisogno di equilibrio, ne ha bisogno l'uomo, la natura, il mondo intero.

Ricordo qual'è il mio compito, ricordo che se voglio vivere la mia vita, prendere la mia strada, tornare sui miei passi, devo sbrigarlo il prima possibile.

Non che ci voglia molto, per carità.

Mi occorre solo andare dove mi hanno detto di andare.

Incontrare chi di dovere. Riferire il messaggio, convincere nuovamente chi di dovere.

Far continuare a funzionare il meccanismo come dovrebbe.

Questo devo fare.

Ho solo bisogno di capire dove andare, al momento. Prendere questo sentiero per un attimo, prima di tornare a casa a festeggiare con il mio coinquilino.

La via la ricordo, ce l'ho impressa a fuoco sul cranio. Il nome della persona, pure. Mi basterà chiedere di lui alla reception.

Sorridere alla segretaria. Nominarle il villaggio. In pochi

minuti, sarò già nel suo ufficio.

Mi fermo per un attimo. Mi guardo intorno, cerco di capire come posso raggiungere la mia destinazione nel più breve tempo possibile.

Rifletto, ragiono. Tento di stabilire se l'uomo che devo incontrare non sia già in pausa pranzo, o peggio, a casa.

Capisco che posso ancora farcela. L'aria mi vibra nel naso, un vento sottile mi solletica le narici. La sensazione di essere nel posto giusto, al momento giusto. Il fresco della vita che mi risale dalle dita dei piedi.

Risolviamo questa questione, facciamogli vedere che la fiducia in me non era sprecata.

E parto, verso chissà dove. Sento di aver preso il giusto cammino, mi fido del mio istinto.

Seguo un barlume di esperienza, mi faccio accompagnare sul terreno dai ricordi. Questo, quel bar. Quel cartellone. Quella casa, quel palazzo.

Questa strada, quella macchia sul muro.

Il tempo scappa via, sguscia dalle mie spalle come un lieve panno. Non lo sento nemmeno fluire via, quasi vola.

Il pensiero di essere finalmente riuscito a portare a termine qualcosa, di aver finalmente dato il giusto taglio alla mia vita, è troppo importante. Troppo per deconcentrarmi, per pensare ad altro.

E finalmente arrivo, a quel numero. A quel palazzo, a quell'ufficio. A quella reception, a quella segretaria a cui sorrido e bisbiglio il nome del villaggio.

A quelle scale, che salgo di fretta, come fosse l'arcobaleno alla cui fine trovare un tesoro. A quella porta, a cui busso per ben due volte senza sentire risposta alcuna.

A quella maniglia che afferro, giro. A quel pavimento che lentamente si apre, si illumina davanti ai miei occhi. Alla scrivania.

A quella testa. Quella testa poggiata sul legno della scrivania,

immobile, ferma.

Quella pelle a cui appoggio le dita, gelida. Quel sangue, quel liquido rosso che lentamente cola tra i fogli e le scartoffie.

Hanno ammazzato colui con cui dovevo parlare.

Rimango sbigottito a guardarlo, bloccato, in piedi sul pavimento. Lo guardo, stravaccato com'è sul mobile su cui stava lavorando. Il pugnale infilato ben bene nella schiena, l'espressione tremenda del suo volto. L'hanno ammazzato, non ci sono dubbi.

E adesso che faccio?

CAOS

Dio..dio dio dio dio..che devo fare, che devo fare?

Com'è possibile che nessuno si sia accorto di niente? O mio Dio, o mio Dio...

Eppure la pelle è fredda, troppo fredda. Dev'essere morto da parecchio. Non è possibile non se ne sia accorto nessuno.

Nessuno l'ha chiamato? Nemmeno la segretaria che mi ha mandato verso il suo ufficio senza problemi?

Perchè l'ha fatto, perchè non l'ha avvisato? Che sia? No, non ci posso credere. Non è possibile. Non possono avermi incastrato. Come potevano sapere che sarei venuto proprio oggi, proprio ora? Non è possibile.

Continuo a girare intorno alla scrivania, buttando un paio di volte al minuto uno sguardo al cadavere. Non puzza, non ha alcun odore particolare. Maledizione.

E se avessero aspettato il primo pirla da incastrare? Il primo pirla che chiedeva un appuntamento al grande magnate dell'industria? No, troppo strano. Avrebbero potuto aspettare ore, avrebbero rischiato troppo.

Agli effetti però il corpo è freddo. Troppo freddo. Mi fa capire che da quando è morto nessuno sia venuto a trovarlo.

Allora è plausibile. Più che plausibile.

Sono il primo pesce caduto nella rete. La prima bestia senza nome a cadere nella trappola. Maledizione.

Ad un tratto, il telefono squilla. Mi sorprende, mi fa saltare dallo spavento. Un brivido che corre lungo la schiena. Che faccio?

Se rispondo capiranno chi sono. Se non rispondo, verranno qui a vedere perchè lui, quel cadavere gelido come il ghiaccio, non alza la cornetta. Dannazione. Sono obbligato. Devo farlo.

Un gesto repentino, e la cornetta è già all'orecchio. Sussurro un pronto, leggero. La mia voce è spezzata, rauca. La paura mi stringe le vene, ne fa un colabrodo di carne putrida e marcisciente. La sento scorrere purulenta e acida sotto la pelle.

Il respiro è pesante, sbotta sulla cornetta come un pugno.

Rispondi maledetto.

D'un tratto, un'altra voce. Avvolgente, calda. Non trema, è perfetta, distinta. Mi sussurra lentamente, deglutisco a fatica.

Bisbiglia il mio nome. Un brivido gelido lungo la schiena.

- Ora hai una scelta da compiere – mi dice, con tono sadico, quasi deridendomi – o scappi dalla camera, fai piovere su di te i sospetti, vieni probabilmente catturato dalla polizia ed accusato formalmente – deglutisco ancora, una palla di saliva che mi ingorga il gozzo – o ascolti la mia proposta, te ne vai tranquillamente da quella stanza e ti presenti davanti a me tra, vediamo, mezz'ora.
- Dove – rispondo io, ricacciando la paura nell'intestino.
- All'incrocio tra la settima e la terza, all'altezza del teatro comunale. Se non ti presenti, farò in modo di mostrare i filmati che mostrano il tuo ingresso nel palazzo a chi di dovere.
- Ma chi sei? - domando, trattenendo le lacrime. Imprimo a fuoco quell'indirizzo, lo marchio nella mia carne tremula.
- Un amico, sono solo un amico.

E la chiamata, di colpo, cade. Tutto finisce, tutto rimane lì, stantio e freddo, tra la cornetta del telefono ancora poggiata al mio orecchio e il putrescente cadavere a pochi passi.

Sistemo il telefono, tentando di non toccare più il corpo di quello che doveva essere il mio interlocutore. Porto le mani agli occhi per trattenere le lacrime. Non ce la posso fare, non ce la posso fare. Sapeva il mio nome, mi hanno incastrato. Ma come?

Non mi resta che andare. Devo andare. Senza farmi notare, senza farmi vedere. Devo andare.

Stringo la paura, la confino. La mia pelle ancora trema, ho i brividi. Tento di mantenere un passo costante. Un attimo, e sono alla porta.

Un ultimo sguardo al cadavere. Mi spiace. Devo lasciarlo solo. Devo andare.

SOLIDO

E scendo le scale lentamente, come mi è stato raccomandato. Come non fosse successo niente, come non avessi visto nessun cadavere. Nessun imprevisto sul cammino.

Saluto la segretaria celando il mio imbarazzo. Lacrime gelide scendono lungo la schiena. Mi fanno rizzare i peli, tremare le gambe. Ma non mostro nessun incoerente stato d'animo, trattengo quasi il respiro.

Mentre le porte scorrevoli si aprono al mio passaggio, un brivido freddo mi solleva l'orlo dei pantaloni. Sale lungo la gamba, come una vertigine improvvisa. Ce l'ho fatta.

L'ho scampata, ho evitato di destare sospetti. Chiedendomi se davvero sia valso la pena tanto impegno, pensando che forse la segretaria è impelagata in questo grande bordello, mi dirigo verso la prossima destinazione.

Ho paura, una paura terribile. Il terrore che la situazione peggiori, che cada in un baratro ancor più grosso proprio ora

che sembrava risolversi.

Mi chiedo se davvero posso ancora soddisfare le aspettative che il villaggio poneva su di me. Il corpo che giace su quella scrivania, in quel palazzo che lentamente si allontana alle mie spalle, non era di un uomo qualunque. Era il corpo di colui a cui tutti devono il villaggio.

Il cadavere del magnate, del protettore, del finanziatore. Il corpo esanime di chi quel villaggio lo manteneva vivo, di chi quella speranza la teneva accesa col suo denaro.

Ed ora che non c'è più, tutto rischia di crollare. L'equilibrio tra società libera e società multinazionalizzata. L'equilibrio tra natura e uomo. Tutto quanto rischia di sparire in una nuvola di polvere.

Ma chi può avere architettato tutto questo? Chi può aver pensato di eliminare l'unico sostegno del mondo libero? Di lasciare il villaggio al suo destino, di attaccarlo in modo indiretto, di annichilirlo silenziosamente?

E soprattutto, che ruolo gioco in questa grande recita? Come potevano sapere che avrei dovuto incontrare io stesso il magnate? Cosa vogliono da me, per avermi dato la possibilità di scegliere tra una fuga in gattabuia o una passeggiata verso la libertà?

Che diavolo succede, penso, incamminandomi tra le ampie finestre dei palazzi, le auto che sfrecciano, l'asfalto che brucia sotto le ruote?

La testa quasi mi scoppia. La trattengo tra le mani, la stringo tanto forte da annichilire ogni pensiero. Non devo riflettere, devo solo agire. Non posso perdermi in chiacchiere, in paure, in timori. Devo arrivare all'obiettivo, tenermi pronto all'inevitabile.

Mi vogliono vivo, non c'è dubbio. Avrebbero potuto uccidermi in quella stessa stanza senza che nessuno dicesse nulla.

Se mi vogliono vivo, non corro pericoli. Tantovale tentare.

FOLLIA

PIANO

E mi ritrovo a far parte di un progetto non mio, di qualcosa che odio e aborro con tutto me stesso. Invischiato, impelagato, intrappolato come un qualsiasi topo.

Sì, sono andato all'appuntamento. Non mi hanno fatto alcun male fisico, per carità. Dall'esterno, semplicemente due chiacchiere tra conoscenti. I conoscenti sono poi entrati in un bar dopo l'invito di uno dei due, quindi dopo una buona mezzora ad un tavolino appartato si sono divisi.

La differenza la fanno le parole. Quelle parole non sentite, parole che in uno spazio ristretto ma affollato di brusio non vengono percepite da tutti. Ed è un peccato.

Parole di fuoco e fiamme, parole di distruzione, avidità.

Ingordigia.

Il progetto Villaggio dà fastidio. Dà fastidio a molti ai piani alti. A troppi, a dire il vero. Sapere che i loro dipendenti, i loro lavoratori, i loro clienti, potrebbero abbandonare tutto quanto e andarsene lontano, in mezzo al nulla, li terrorizza. Senza schiavi, il lavoro diventa un problema. Senza clienti, il lavoro diviene impossibile.

Qui entra in scena il magnate, protettore del villaggio e suo finanziatore. Scosso dai sensi di colpa, questo grande industriale ha creato un luogo dove gli esseri umani potessero sentirsi liberi da qualunque vincolo materiale. Nelle piene funzioni naturali dei loro organismi.

E qui entro in gioco anch'io. Io che dovevo convincere il magnate, dubbioso dopo le continue minacce dei signori dei piani alti, a continuare. A perseverare. A testimoniare al mondo, nel caso le minacce fossero divenute pesanti, l'esistenza di questo paradiso. Di questo eden protetto dal mondo a furia di

tangenti e bustarelle.

E come mi ha spiegato quel bel tipo in impermeabile bianco, seduto al tavolo di quel caffè insieme a me medesimo, a quel punto hanno giocato d'anticipo, Loro. Loro che monitoravano la mia posizione da quando ero uscito dal villaggio. Loro che sapevano ogni cosa, che potevano prendermi e stritolarmi in qualsiasi momento.

Nell'odore pesante che si respirava in quel bar, in quello stantio puzzo d'acquavite e zucchero, mi ha detto che se ho un lavoro è grazie a loro. Grazie a loro, che mi hanno regalato una speranza.

E stringendo la tazzina, sorridendo leggermente, non ha fatto che ripeterlo per due o tre volte. Aggiungendo che non è il caso di perdersi in assurdi sogni di libertà e gloria. Che è meglio la sicurezza di un impiego. La vita tranquilla, una casa, magari una famiglia.

Insomma, una ricompensa per il mio silenzio. Per non danneggiare il sistema con idiozie anarchiche e fargli fare il loro lavoro. In santa pace.

Questo mi ha detto, prima che uscissi dal bar con l'amaro in gola. Con il gusto acido dell'orrore, della sconfitta, dell'umiliazione. Dopo la salita, pensavo di essere giunto alla cima della montagna. Peccato che da qui si vedano solo ombre e devastazione.

CARNI

Il mio silenzio per una vita tranquilla. Per un futuro qualsiasi, ma un futuro.

Non ho detto niente al mio coinquilino, figurarsi. Proprio nulla. A parte, ovviamente, del fatto che fossi stato assunto per questo lavoro d'ufficio.

Ben pagato, sì. Non troppo, ma ben pagato.

Un motivo per festeggiare. Per andare in qualche locale e

sfondarsi di birra e snack.

E mentre sorseggio questa chiara media, guardo il sorriso dei miei conoscenti. Le feste che mi fanno, le scosse rassicuranti al braccio.

Li osservo impassibile. Lo sguardo altrove, vuoto, nullo. Al momento non sono qui, tra i fumi dell'alcool, le donne che fanno le smorfiose per scroccare un drink, il barista che fa avanti e indietro oltre il bancone.

Sono altrove, in un posto racchiuso dalla mia mente. Affollato di pensieri e situazioni. Un posto pesante, soffocante. Ma non riesco a uscirne, non voglio, non posso. La responsabilità è troppo grande, troppo profonda.

Lascero morire lentamente il villaggio. Senza soldi presto tutto crollerà come un castello di carte. E non posso farci nulla, non posso.

Se a questo punto dicessi tutto, non solo perderei il lavoro. Non solo. Non mi crederebbe nessuno. E' questa la cosa evidente.

Senza alcun altro testimone non posso fare nulla.

Porto un altro sorso alla bocca. Me ne resto seduto, in disparte, su questo tavolo macchiato, su questa seggiola scricchiolante.

Guardo gli altri darsi pacche, ridere, sorridere.

Sono felici, eppure non ci hanno guadagnato nulla. Proprio nulla.

E ripenso a mia sorella, a quel bastardo che mi ha portato via la mia famiglia. Un altro sorso per cancellare i pensieri, buttarli giù, in fondo alla gola, dove non possano più far male.

Dov'è lei? Dove?

Abbasso lo sguardo. Come sono finito così in basso? Ho sbagliato, ma per i miei errori ho pagato. Anche più del necessario.

Devo accettare questo destino, accettare il fatto che ogni singolo giorno non sia andato che peggio di quello prima? Sopportare questo fardello, starmene zitto, dimenticare mia sorella, dimenticare quell'assassino?

E' troppo pesante. Troppo. Mi scoppia la testa.
La trattengo con le mani, forte, tanto da non sentire più nulla da queste orecchie fredde. Ho bisogno di rilassarmi. Ne ho la necessità. Che deve fare un uomo per avere un pò di pace?

OSTE

E lascio il bicchiere, lì, da solo. Ormai l'unico interlocutore con cui posso avere una conversazione è il barista. Gli altri si sono appartati in un angolo, bisbigliano del più e del meno.

Ridacchiano.

Non ho voglia di essere inopportuno, di introdurmi in una conversazione non mia.

Ho solo voglia di fare due chiacchiere.

Mi avvicino al bancone, lentamente. Non sorrido. Lo sguardo fisso sul terreno, vuoto, pallido. Incrocerò una sedia tra poco, una piccola seggiola. La aggirerò furbescamente e ci poggerò le natiche, delicatamente.

Ed ecco, con la punta del piede sento una delle sue gambe. Un altro passo, piegandomi leggermente. Ed eccomi sulla seggiola. Piantato sul bancone, pronto ad appoggiarci i gomiti.

Mi solletico le labbra con la lingua. Un sapore salato, appiccicoso.

E finalmente alzo lo sguardo, pronto a buttarmi negli occhi del mio prossimo interlocutore.

Mi sorride, pulendo il suo grande bicchiere da birra media.

Ci strofina sopra un bel panno di quelli ruvidi, mi chiede come va.

Come può andare, male. Non può certo andare peggio di così.

Di certo però non è ciò che gli rispondo. Sibillino, dalle mie labbra, ne esce un 'potrebbe andare meglio'.

Mi fa un gesto col capo. Annuisce, borbotta qualcosa. Mi guarda meglio, poi sospira un 'finalmente hai trovato un lavoro, eh?'

Cerco di trattenere la smorfia di disgusto che sale dal mio gozzo. Ne esce un rutto, per la verità non una cosa fine in una conversazione. Ma in un bar è tutto ben accetto.

A quanto pare, gli dico, strofinando una mano contro l'altra. Sussurra un quanto ti invidio. Un 'quanto vorrei essere al posto tuo, fare quello che mi dicono, poi timbrare il cartellino ed andarmene a casa. Senza preoccupazioni, senza troppi pensieri'. Già. Troppi pensieri.

Alzo gli occhi al cielo. Gli spiattellerei tutto in faccia, così, gratuitamente. Come fosse nulla. Ma sarebbero le parole di un ubriaco. Di un frequentatore di pub. Di un uomo allegro, brillo. Crederebbe a me o al bicchiere? Cerco di non pensarci.

Gli dico che ho troppi pensieri per divertirmi stasera. Troppi problemi, troppe preoccupazioni. Fa una smorfia, come non ci credesse. Come pensasse di averne di peggiori.

Potrei non dubitarne, da come è conciato questo posto. Una bettola di periferia, un posto dove solo il sudiciume umano può ritrovarsi.

Ma nonostante tutto, ne dubito. Ne dubito fortemente.

Gli dico che non vedo mia sorella da anni. Che non ricordo nemmeno il suo volto.

Mi chiede come sia possibile. Se l'ho cercata.

Non ho nemmeno la forza di rispondergli, il coraggio. Non so come la prenderebbe sapendo che non l'ho fatto perchè invischiato nel turbine della droga.

Non ne ho proprio idea. Preferisco non scoprirlo.

Un piccolo silenzio, di quelli imbarazzanti. Mi chiede quando comincio. A che ora.

Io lo so bene a che ora comincio. Lo so perfettamente. Ma d'un tratto le parole mi rimangono invischiato al gozzo. Bloccate.

Una forte nausea le permea, le colora, le rende appiccicose.

Sono costretto a ributtarle nello stomaco. Là stanno meglio.

E poi ci penso. Penso che è troppo facile. Troppo facile accettare. Nascondere la propria dignità, farne un tappetino da

calpestare ogni giorno.

Troppo facile preferire la strada facile a scapito dell'onore. Del giusto.

Troppo facile seguire il guadagno personale, la pecunia.

E d'un tratto, altre parole mi affollano la gola. E scendono veloci lungo la lingua, sospirate, incoraggiate da ogni singola cellula del mio corpo.

- In realtà, amico mio, ho già iniziato – dico, sollevando lo sguardo. Un brivido freddo mi percorre la schiena, la raddrizza. Ho già iniziato – resta solo da decidere se domani voglia finire.

DOMANI

Il tavolo del mio ufficio. Nero, perfetto, elegante. Liscio, fresco al tatto. Emanava ancora odore di sgrassatore.

Un computer, spento. Un telefono, fisso, appoggiato poco più a destra. Non è mai squillato da stamattina alle 8.

E dire che l'accoglienza è stata anche calorosa. Tutti i miei nuovi colleghi mi hanno raggiunto con un sorriso, una bella faccia e un benvenuto. Strette di mano, pacche sulla schiena, mentre forte l'odore di muffa mi risaliva le narici. E nel gozzo una palla di catarro e nausea ostacolava ogni senso.

La mia faccia certo non era delle migliori. Conosco la situazione, certo non mi piace. La aborro con tutto me stesso, probabilmente non ho la forza di reagire.

Bevo continuamente da un piccolo serbatoio d'acqua poggiato sul muro. Nessuno mi ha detto cosa dovrei fare, mi hanno solo indicato l'ufficio. La password per il computer. I numeri da chiamare per necessità.

Nel nulla in cui mi trovo da ore, l'unico svago è alzarsi, prendere il mio bicchierino di plastica e versarci dentro un bel pò d'acqua. Finchè non arrivi al limite, a volte finchè non cada nella grata sottostante. Pigo il pulsante finchè sono soddisfatto.

Poi torno alla sedia su cui ero poggiato. Computer spento di fronte a me, telefono praticamente morto.

E penso. Penso a quanto ho dato per questo. Per questa prigione di silenzio. E vorrei uscire, ma non ne conosco le conseguenze.

Vorrei lasciare la sedia, aprire la porta, farmi un giro.

Magari uscire dal palazzo.

Passano altri cinque minuti immerso nei miei pensieri. Mi dirigo verso la finestra, sposto con le dita le sottili tapparelle. Siamo in alto, molto in alto. Le macchine che passano lungo la strada principale mi sembrano piccole formiche colorate.

Non vedo nemmeno le persone passeggiare sui marciapiedi, solo un'onda nerastra che attraversa ogni tanto la via.

Sbuffo, rimetto a posto le tapparelle, torno al mio posto.

Solletico la cornetta con le dita, la alzo. La porto all'orecchio.

La linea è libera. Chi dovrei chiamare?

Lo ripongo, mi stravacco sullo schienale della sedia.

Guardo il soffitto per un pò. Che ho fatto di male per meritarmi questo squallido silenzio?

Non sento nemmeno lo squillare dei telefoni degli altri. Nè il battere sui tasti, né lo schiamazzare sottile.

Non sembra nemmeno di stare in ufficio. Mi sento quasi confinato.

D'un tratto, un lieve bussare. Salto sulla sedia, non me lo aspettavo. Quei leggeri tocchetti battono sul mio petto come martellate.

Blatero un avanti. Lo spiaccico lì, sull'aria stantia dell'ufficio. E d'un tratto, qualcuno entra. Una ragazza, con in mano un piccolo vassoio. Una tazza di caffè ancora fumante.

Sorride anche lei, avvicinandosi al tavolo. Mi alzo, le sorrido.

Non capisco nemmeno io il perchè.

Poggia la tazza sul tavolo, mi fa un cenno con la testa.

Occhi negli occhi, mi sussurra un saluto. Guardo le sue belle labbra carnose, i suoi lunghi capelli neri. La sua pelle

bianchissima, algida, sublime.

E d'un tratto, uno strano sentimento risale le mie viscere.

Lascio la mia sedia, la tazza, la scrivania. Il computer, il telefono.

E mi ritrovo a chiudere la porta, a sbarrarle il passaggio. A non lasciarla uscire.

Punto il mio sguardo tetro, impassibile, sui suoi occhi scuri. Le chiedo scusa, sussurrandoglielo. Non ho altra scelta.

I suoi occhi si spengono velocemente. Come fiammelle bagnate da una pioggia fortissima.

Arretra lentamente, sul suo viso un'ombra di terrore. Con la schiena tocca la scrivania, la tazza rischia quasi di cadere.

Traballa, ma non cade.

Non ho altra scelta, mi spiace.

FURTO

Un rapimento. E' tutto quel che mi resta, un rapimento ed un riscatto. Qui, in questo palazzo, in questo ufficio. Una sola entrata, un solo varco da controllare.

Un telefono per comunicare all'esterno le mie richieste. Un ostaggio.

Ci ho messo pochi minuti a bloccare la porta. Prima ho girato per bene la chiave, minacciando la prigioniera di farle del male se avesse tentato di uscire. Che avrebbe dovuto passare dal mio cadavere, e niente le vietava di diventarla anch'essa.

E si è fermata, lì, sul pavimento. Attonita, terrorizzata. Piange già da qualche minuto, senza freni. Con le mani ben salde intorno al volto. Lacrime di mascara.

Le chiedo ancora scusa. Cerco di ricordarmi il numero della reception, mentre sposto l'ultimo mobiletto vicino al varco.

Tento di bloccarlo il più possibile. Non deve entrare nessuno.

Mi fiondo verso di lei, le accarezzo il volto per calmarla.

Piange più di prima, si ritrae dal tocco della mia mano.

Terrorizzata.

Lascio perdere, lentamente giungo al telefono. Stringo la cornetta, la porto all'orecchio. Qual'era il numero, qual'era il numero? Maledizione.

Il nove, l'otto? Le urlo addosso, le chiedo qual'è il numero.

Balbetta, non capisco cosa dica.

Urlo più forte, lei si toglie le mani dalla faccia, sussurra il numero.

Piglio con le mie dita tremolanti i tasti del telefono. Occupato.

Un battito, un secondo, un terzo.

E finalmente rispondono. Con il loro tono di voce rassicurante e gaudente.

Come posso dirglielo?

Resto in silenzio per un pò, loro chiedono di nuovo se ho bisogno di qualcosa.

E lo chiedono ancora, e ancora. Nominano il mio nome.

Prendo tutto il coraggio che mi resta, lo butto sulla plastica della cornetta.

Ho un ostaggio. Ho precise richieste. O le soddisfatte, o l'ostaggio muore.

Ora il silenzio è loro. La ragazza dall'altra parte della cornetta tituba, non sa che rispondere. Lascia la cornetta, sento il tonfo sul tavolo. Corre a chiamare qualcuno, probabilmente.

Vacui momenti di nulla. I lamenti del mio ostaggio, il bussare frenetico alla mia porta.

Qualcuno al mio piano ha già capito.

La porta si sposta leggermente, si scosta quel tanto che basta a far penetrare i sussurri. Chiedono che succede, buttano dentro un occhio.

La vedono, cominciano ad urlare.

E le urla divengono sempre più forti. Botte sempre più potenti alla porta, spallate che arrivano a ritmo regolare. Non cedere, non cedere.

Attimi di tormento inabbissano il mio cuore. Lo rendono

melma, melma incandescente. La porta regge. Regge.
E lei piange sempre più forte, circondata dalle urla.
Dalla cornetta poggiata al mio orecchio, nessuna risposta.
Maledizione.
Guardo la donna seduta sul pavimento, piegata dal terrore.
Mi chiedo con cosa possa realmente minacciarla. Con un
fermacarte? O una penna?
E' assurdo. Ne valeva davvero la pena?
Poi un sussurro lontano arriva dalla cornetta. Il suono della
cornetta dall'altro lato che si solleva. Un a voce rauca,
profonda.
Quali sono le sue richieste, mi chiede. Cosa vuole in cambio
della donna.
Non ho alcuna remora a chiederglielo. Riconosco la voce
dall'altra parte del telefono. E non mi faccio scrupoli, sapendo a
cosa ha condannato il villaggio. Sapendo a cosa io stesso l'ho
condannato.
Voglio che tutti sappiano. Che il villaggio venga reso noto alla
popolazione civile. Che tutti sappiano che esiste un altro modo.
Un'altra strada. Voglio solo questo.

TERMINE

E il silenzio torna nella stanza. Profondo, terribile. Nessun urlo,
nessun battere furente alla porta. Tutto è fermo.
Lei non piange nemmeno più. Resta poggiata al muro, seduta, a
pensare. A guardare nel vuoto.
Non mi dà nemmeno uno sguardo.
Il caffè è ancora lì, nero come questi momenti bui. Nessuno
risponde al di là della cornetta. Nessuno.
Ho bisogno di assicurazioni. Ho bisogno di sapere. Urlo al
telefono, sbraito.
Tremo per il nervosismo, non ce la faccio più.
Muovetevi, maledetti.

E finalmente, dall'altra parte, qualcuno risponde.
Non possiamo accettare le sue richieste, mi dice. Rilasci
l'ostaggio.

Gli grido addosso, non rilascerò mai l'ostaggio.
E a quel punto, mi dice qualcosa che non mi sarei mai
aspettato. Faccia quello che vuole. Ammazzi pure l'ostaggio.
Non accetto le sue richieste.

La linea cade, tutt'a un tratto. Il maledetto ha messo giù. Ed ora
che diavolo devo fare?

Non devo temere nulla. Non possono uccidermi, sarebbe
troppo sospetto. Qualcuno indagherebbe sul movente, non
possono rischiare.

Siamo in una situazione di stallo. Non possono permettermi di
uccidere l'ostaggio, è impossibile.

Non possono arrivare a tanto.

Mi butto sulla sedia. Sbuffo, guardo il soffitto. Tremo più che
mai. Che diavolo devo fare?

Forse non ne vale la pena. Sarebbe meglio lasciarla andare. Ma
con che risultato? Mi arresterebbero. Mi manderebbero al
gabbio. E non c'è dubbio che troverebbero un modo per farmici
restare.

Ormai sono in gioco, tanto vale giocare.

Richiamo la reception, forse ho la proposta giusta. Ho solo
bisogno dei soldi che mi servono per mantenere il villaggio.
Solo di questo.

Il denaro, il denaro sarà la mia unica richiesta. Non potranno
che accettare.

Attimi interminabili di silenzio. Sembrano un'eternità. Butto un
occhio all'ostaggio, nessuna reazione.

Finalmente qualcuno risponde. La stessa persona, la stessa
voce profonda.

Le chiedo i soldi, tanti soldi. Tanti quanti bastano a rendere il
villaggio un luogo sicuro per molto, molto tempo.

Tituba, non capisce. Non riesce a capire a cosa serva quel

denaro. Per un attimo, nella sua mente mette a confronto il valore di una vita. Il valore dei soldi.

Lui, che manderebbe i suoi sottoposti a morire pur di averne un qualche guadagno. E un no si prepara ad uscire dalla sua bocca. Poi pensa alla perdita di immagine. A quanto l'azienda perderebbe se tutto questo si sapesse. Se si sapesse che non ha accettato lo scambio.

Non può rischiare tutto questo. E accetta. Senza titubare, senza pensarci un attimo. Accetta.

Il gelo che serrava il mio cuore si spegne, si annulla. E una luce nuova brilla nella stanza.

Chiedo nuovamente scusa all'ostaggio. Appena vedrò i soldi affluire sul mio conto, la lascerò libera.

Mi ricordo che forse sarebbe meglio chiedere assicurazioni su come andarmene da qui. Gliele chiedo, mentre un grande sorriso torna a brillare sul mio volto.

Ce l'ho fatta. La missione è compiuta. Non ho tradito le loro aspettative. Non le ho tradite affatto

EPILOGO

Ormai è da qualche anno che vivo nel villaggio. Aro il campo che mi è stato assegnato, ogni mattina controllo i frutti della mia terra. Li condivido con la mia famiglia.

Mia moglie. I miei due bambini.

Non rimpiango nulla di ciò che ho fatto. Non rimpiango il poco male che sono stato costretto a fare. Non rimpiango l'aver lasciato la civiltà nel suo brodo.

La mia vita ora ha un senso. Un significato.

Ogni giornata ha il suo corso, il suo brillante corso sotto questo sole vivo.

Sotto questo cielo azzurro e terso.

Domani andremo per mare. I miei vicini hanno bisogno di una mano per buttare le reti, un loro parente si è ammalato.

Non ho fatto nessuna storia prima di accettare. L'ho fatto e basta.

Non rimpiango il denaro, il suo potere. Il dover lavorare per compiacere gli altri, per avere un potere d'acquisto fasullo. L'illusione del benessere.

Il benessere è questo. Svegliarsi ogni mattina accarezzando mia moglie. Sorridere.

Baciare sulla nuca i miei figli ancora addormentati. Afferrare la vanga. Il rastrello. Innaffiare con l'acqua del ruscello le mie piante.

Passare la notte a guardare il cielo, a mostrare le stelle ai miei piccoli.

Insegnare loro i veri valori della vita. Cosa veramente conta.

Vivere ogni attimo come fosse diverso, come fosse nuovo.

Come fosse un dono, e non un momento per guadagnare.

E dare una carezza ai miei figli mettendoli a letto, prima di passare la notte con mia moglie. Chiedendosi cosa mi riservi il domani.

Magari farò due passi in spiaggia. Una bella passeggiata con la donna che amo.

Cercando oltre l'orizzonte un indizio che mi faccia capire che mia sorella sta bene. Che nonostante tutto, nonostante si trovi nel posto peggiore al mondo, nonostante soffra ogni istante l'angoscia del progresso, sia ancora viva. Che abbia ancora la sua salute.

Salutando le barche che si allontanano sulla cresta dell'onda, aspettando che il sole si tuffi nel mare.

Assaporando ogni attimo di questa nuova vita.